SPIRANTE
POESIE DEL MARCHESE
langlois fe:

DELLE

POESIE

DEL MARCHESE

FRANCESCO MARIA SANTINELLI

Conte della Metola, Marchese di S. Sebastiano Cameriero della Chiaue d'Oro, e Consigliero Aulico Imperiale Di Sua Maestà Cesarea.

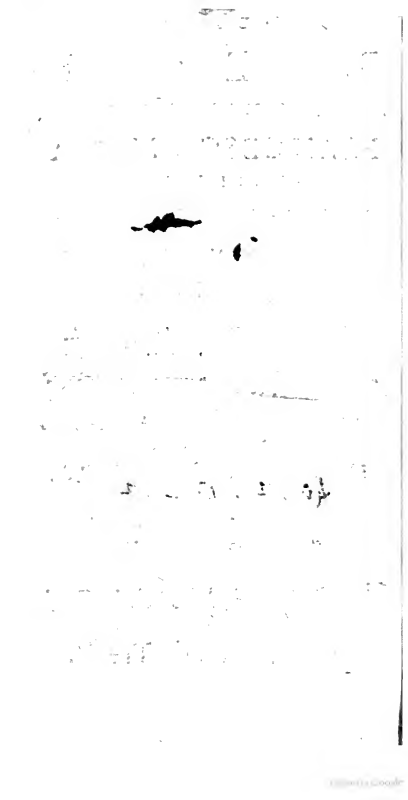
PRIMA PARTE.

Diuisa in Sonetti, Heroichi, Amorosi, Morali, Scientifichi, e Sacri.

CONSACRATA

ALLA SACRA CESAREA MAESTA DELLA IMPERADRICE LEONORA.

IN LIONE, M. DC. LXXX.

Appresso Io: de Treuis.

A SACRA CESAREA MAESTA'

DELLA

PERADRICE

ELEONORA,

Francesco Maria Santinelli.

O consacro al glorioſiſsimo Nome di V. Maeſtà queſti miei Componimẽ-
mi confido di dargli in-
ta guiſa Realmente alla
. Da vn ſolo ſguardo del-
eſtà Voſtra poſſono ri-
e quello ſplendore, che
ià potuto dar loro il mio
gno, & io, che frà le Doti
ortali, che adornano V.

Maestà, ammiro eminentemente congionta la Generosità, & il Compatimento, concepisco certa speranza della lor Vita, e senza timore alcuno gli lascio a gl'incontri del Mondo; del quale hauendo la Maestà Vostra più vasto l'Animo, m'assicura, che darà luogo di gratioso Gradimento a questo mio Tributo, se non come vscito dalla mia penna, c'hà debil volo, almeno, come consacratole dal mio cuore, ch'è tutta Diuotione.

LO
STAMPATORE
A gl'Ingegni Pellegrini.

HOr'ecco pure, che col far alla fine gemer'il mio Torchio nell'impressione di queste spiritosissime Rime dell'Eccellentissimo Signor Marchese Santinelli, tolgo da gemere l'impatienza di molti, che m'hanno importunato più volte per la ristampa di esse.

Ristampa la chiamai, attesoche si videro andar' impresse, ma come baleni, che strisciano, e spariscono ad vn tratto; poiche non così tosto vscirono alla luce del Mondo, che vennero assorbite da' lampi della Gloria.

Furono tante bell'Iridi, che formando li Archi trionfali al Merito dell'Autore, con la loro varia vaghezza, innamorarono le pupille più argute, e gli Arghi più intelligenti, non solo a contemplarle, ma ancor'a rapirle. Disparuero perciò, inuolate da molti saggi Mercurij, de' quali è proprio, per far le prede, l'andar' adosso a gli Apolli.

Gran parte di esse hà peregrinato, anche manuscritta, per le mani più nobili, e sotto i più ingegnosi riflessi. Con festiuo gorgoglio zampillarono

agli

agli orecchi più degni, e più purgati, come scaturite dalla vena più limpida, e più canora dell'Aganippe, che perciò si ferono sentir nelle Corti più floride, e nelle Accademie più fiorite.

Acque non hà l'Hippocrene più dolci, nè più christalline di queste, che per essere così pretiose, corrono, come diamanti stemprati, e come la piena del Patolo, con Alueo d'oro senza limaccio, ò sterpo, senza schiuma, ò cascata. Le hò perciò ristrette co' miei piombi, acciòche non vadano più sparse, e sperse; disunite dal caso, & allordate dalla venalità de' Copisti,

Hò preteso dunque di formar vn fonte, per dissetar tutti quelli, ch'acdono all'Estro del furor poetico. Quì potrà bere l'Innamorato il refrigerio de' suoi ardori: Quì potrà il Poeta attinger la candidezza del verseggiare; Quì potrà il Morale abbeuerar le voglie della perfettione; E quì anche il Mistico trouerà per la sua diuota arsura qualche canale.

Chi hà ingegno pellegrino, & in conseguenza assetato, si fermi quì, che potrà satiar la sua brama affannosa. Vn solo di questi Sorsi basta per istillare nel genio la più armoniosa Poesia.

Bisogna cominciar a leggere per non finir mai di lodare la metrica soauità di questi humori temprati, le cui acque, come quelle del Coaspe, sono beuanda appunto da Regi, e da Grandi.

Riconoscono il lor maggior lume questi Componimenti da vn'alta Cagione, di cui sono bellissimi effetti. Non hà il Parnaso vna Clio così spiritosa, come quella, che gli hà ispirati. L'Amor insegna la Musica, e perciò non v'hà consonanze, che meglio di queste vadano à tuono.

Questo fatidico Apollo hà saputo così fedelmente tracciar le vestigia della sua nobilissima Dafni, che s'è ghirlandato il capo degli allori più fulgidi e suelti dell'Europa. Il suo (ancorche pieno di fu-

ghe

ghe, di paſſaggi, e di ſoſpiri) è ſtato ſempre Canto fermo, benche ſenza nota. Quì dunque và regiſtrato: e sò, ch'il piacimento d'intenderlo ſarà eguale alll'eminenza del ſuggetto, & all'eccellenza del Canto: il quale, ſe ſi conſidera l'equalità, e tenore: ſe l'oggetto, è ſourano: ma non mai baſſo, per la ſouranità de' penſieri, e de' verſi, e non mai falſetto, per la coſtanza della fede, e dell'animo.

Hò poi preteſo di obbligar'i Curioſi, non ſolo nel ſodisfare alle loro feruenti richieſte colla ſtampa di queſte Rime, tanto accreſciute, ma ancora colla Compoſiiione Dramatica dell'Armida, che ad eſſe hò ſoggiunta, la cui venuſtà ſon certo, che ſia per dilettar'i guſti più dilicati.

L'Autore non hebbe mai per intento di far'in eſſa un Drama Regolare, ſecondo il rigor de' precetti, quando ſi poſe ad idear queſte Sceneche Rappreſentationi, le quali egli produſſe per Intramezi d'un'Opera, che ſi recitò ad un gran Perſonaggio, e non come un'Opera intera, & unita: E benche ſi harria potuto prendere la licenza di tanti altri, che non hauendo mai uedute, ò mai ſaputo praticar le leggi, preſcritte dalla Poetica d'Ariſtotele, ſi pongono a golfo lanciato a drameggiare, inſcriuendo alle loro tonde ſchicherature il rotondo titolo di Drama, l'Autor però, che sà bene, come il Drama habbia da eſſere, non uuole, nè pretende, che queſto il ſia.

Egli è dunque un'iatrecciata attione, ogni cui atto ſi concatena per gli accidenti conneſſi della fauola colle peripetie curioſe, ma non hà il formale di quell'unione, che la Poeſia Dramatica anguſtamente richiede: Ciò non oſtante è degno di quegli applauſi più grandi, che ſuol'eſigger la tenerezza del uerſo, la bizzaria dell'inuentione, il maneggio degli affetti, la proprietà delle ſentenze, la nobiltà dell'elocutione, e tutt'altro, che uaglia ad ornar manieroſamente un Drama perfetto.

La mia sueglia ta accuratezza di piacer'agl'In-gegni Pellegrini quì non si ferma. Sono in procin-to d'indorar'anche la mia Stampa con l'Odi fasto-sissime di questo famoso Caualiere, il quale hà fatt-perspicacemente conoscere di sapere impugnar co-bene la penna, come la spada; e che perciò egli si in vtroque Cæsar.

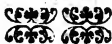
Io premetto in oltre, e spero di liberar presto la mi- Fede, molte Compositioni dell'Autore in ognigener- di belle Lettere, vaghissime, e spiritose tanto in vers- quanto in prosa, sotto il Titolo generale di Reuisio- ni Accademiche*, le quali anderanno crescendo in più Volumi, per esser'innesausta la penna di quest- Cigno, che vola con l'ali d'Aquila, e non cessa d- solleuarsi alla sfera Solare degl'ingegni più eccelsi.*

Non sollecito, per vltimo, con l'istanza il gradi-mento di chi hauerà letto, perche sò di hauerlo me-ritato con questa gloriosa fatica; essendo sicuro che chi volterà questi fogli mi disiarà la fortuna ch'io possa, come hò promesso, & anderò in appres-so attendendo, maggiormente arricchirlo.

Solo dirò per sodisfattione dell'Autore, che alcun- di questi Sonetti sono stati impressi altra volta sotto nome altrui, e che in questi Hermetici egl- non vi ha di suo, che la nuda spiegatione, confes-sando in quest'arte di essere affatto ignaro, e di cre-dere, che in questo mare della scienza Chimica - pesca Thesori, e si prende sol Granchi.

PRO-

PROTESTA

DELL'AVTORE.

LE parole Fato, Destino, Idolo, Altare, Sacrificio, Deità, Dea, Diuina, Paradiso, Diuinità, Nume, Inferno, Idolatrare, Beare, Beata, adorare, sacrificare, e tutte le altre, se pur altre ve n'hà consimili, delle *quali* per vezzo hanno innestate queste Poesie, come tante altre Greche, Latine, & Italiane, sono deliri della Musa ingegnosi, ma più innocenti; e forme di dire *poetiche*, e non reali. Io cantai sulla Cethera di quel Parnaso, che tutto è fauole; ma

cre-

credo coll'intelletto temprato da quella Fede, che tutta è verità. Così protesto di hauer imitate le maniere delle Liriche espressioni per abbellimẽto del verso, e non per deformità della mente, la quale sarà sempre fedelissima, e suggetta alla Cattolica Religione, di cui viuo, e viuerò seuerissimo osseruatore, e professor tenacissimo; pronto a suenar per difesa di essa non sol l'ingegno, ma il petto ancora, mentre la confesso, & adoro, con la sola, santa, e verace.

R I-

RIME HEROICHE
ALLA SACRA CESAREA MAESTA
Della
Imperadrice LEONORA

PROEMIO.

O Splendor già del Mincio, ed hor de l'Iſtro
Gloria immortal, Gran LEONORA, vdite.
Muſe che fate? harmonico Miniſtro
Vi preſento al ſuo piè, Muſe venite.

Voi Saggia AVGVSTA, voi, che del Chaiſtro
A ſe dotte harmonie la Reggia aprite,
Se mai non v'apra il Ciel Fato ſiniſtro,
Queſte Delfiche Diue hoggi gradite.

[illegible]gini abbandonate erran guardinghe
[illegible]oi, che in Boſchi Romiti a l'Età noſtra
[illegible]tampa Apollo negletto orme ſolinghe.

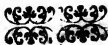
Ma che? da voi raccolte, ecco ſi moſtra
Virtù Sul Throno, e queſte Dee raminghe
Trouano il loro Febo a l'Ombra Voſtra.

Alla medesima Maestà
Della
Imperadrice LEONORA
Dedicatione.

QVesti del mio Sudor vergati Fogli
Al lume ogni hor de le Lucerne Argiue,
Questi Ossequi canori, Hostie votiue,
LEONORA, Augusta in lieta Fronte accogli.

Per sottrargli al furor d'inuidi Orgogli,
Gli offrono al Nome tuo l'Aonie Diue,
Vengono a te da l'Eliconie Riue,
A tè, che sai Filosofar ne Sogli.

Vanto non è, se in tua Virtù sper'io
Illustrar queste carte a vn sì Gran Lume,
E in questi inchiostri auuelenar l'Oblio:

Che, se vn momento sol Regio Costume
Dona Orecchio benigno al Canto mio,
Il mio Canto non è senza il suo Nume.

Nell'-

Nell'Aprirsi l'Academia degl'Illustrati dalla Maestà dell'Imperadrice LEONORA dentro il suo Real Palagio.

OVe, o Muse? Oue o Febo? il Pindo Tosco
Vedouo d'harmonie più non v'hà seco
Il Fiume Hippocreneo stagna sì fosco,
Che sembra il morto Rio del Mondo cieco.

Senza musiche fronde è'l sacro Bosco,
Nè più gli Antri presaghi anima l'Eco:
Opprime i *Cigni obliuioso* tosco,
Giace *il Pegaso* in taciturno Speco.

Oue, o Febo, oue, o Muse è il Pindo vostro?
Sotto Clima German dunque il vagheggia
Per voi LEONORA Augusta il Secol nostro?

Per voi Febo sù l'Istro hoggi passeggia,
Se, *Illustrate le Muse* in Manto d'Ostro,
Per voi fatta vn Parnaso anch'è la Reggia.

Alla Sacra Cesarea Maestà Della *Imperadrice* LEONORA.

QVante volte, alma *Augusta*, io sù'l tuo merto
Tento accordar l'ossequiosa Cetra,
Tante l'vsato ardir da me si aretra,
C'hò per le Glorie tue plettro inesperto.

Se cimenta i suoi guardi vn Ciglio incerto,
Mal di feruido Sole i raggi impetra,
E a chi troppo vicin s'inalza a l'Etra
Icaro insegna il precipitio aperto.

Ah che non può capir mai senso humano
Pregi immortali, ed io solcar non vanto
Soura debile Pin l'ampio Oceano.

Soffrimi dunque Ammiratore intanto,
Che sempre in celebrar Merto sourano
Vn tacito Stupor val più del Canto.

Alla

Alla medesima Maestà

Della
Imperadrice LEONORA.

NOn perche rise al tuo Natal Fortuna
Con lampo d'Oro, e diè Corone al Crine,
Nè perche sciolta in pretiose brine
Pianse l'Aurora, e t'ingemmò la Cuna.

Non perche'l Sol co'suoi Splendori aduna
Sul tuo *volto mortal* forme Diuine;
Nè *perche* fai di bella inuidia al fine
Arder le Stelle, impallidir la Luna,

Io t'adoro, ò Gran Donna. A me non piace
Di Fortuna infedel fragil Thesoro,
Di caduca beltà lampo fugace,

Ma *perche* t'adoro io? Sol'io t'adoro,
Che de gli Aui maggior, non che Seguace
Essi han gloria da te, non tù da loro.

NELLE CONGIVRE D'VNGHERIA

Alla Sacra Cesarea Maestà dell'Imperadore
LEOPOLDO Primo.

PIen di Mostri era il Mondo all'hor, che Alcide
Sù tanti Mostri insanguinò la Claua.
Non pianse più l'afflitta Grecia, e schiaua
Non più soggiacque a violenze infide.

Ma che prò mai, se da Pannonia Caua
Stende hor più d'vn Leon Zanne homicide;
Fischian horride Serpi, e l'Hidra stride,
Antheo non cede, ed Acheloo più braua.

Che fai LEOPOLDO Inuitto? Ecco a tuoi piedi,
Popolando di Belue Vngheri Chiostri,
Vscir nuoui Busiri, altri Diomedi.

Armati, ch'è tua gloria a i tempi nostri
Quella Hercinia risorta, oue tu siedi,
Che doue Hercole viue han morte i Mostri.

Alla

Alla medema Cesarea Maestà Dell'Imperadore
LEOPOLDO.

Nell'uscita in Campagna de i Ribelli d'Vngheria.

A Rinouar l'incenerite proue
De i Superbi Tifei Pannonia Flegra
Ferue d'ira infedel, freme qual'Egra,
E s'arma a prouocar l'Austriaco Gioue.

Gela l'Istro di tema, e non sà doue
Serbar frà tante fiamme vn'onda integra:
Di fauille, e di fumi horrida, e negra
Squassa Aletto la Face, e Incendi pioue.

Gran LEOPOLDO, hor che fà l'Aquila Augusta?
In otio ancor cò i disarmati Rostri
Sneruu in faccia del Sol l'Ala robusta?

Ah rompa il Volo suo gl'indugi vostri,
Di Fulmini la man vi renda onusta,
E quest'Vnghera Flegra hà spenti i Mostri.

Essortatione di non temere l'Arme Ottomane a i Popoli d'Vngheria, difesi da sì grande Imperadore, come è LEOPOLDO Primo.

Già s'arma il Thrace, e Popoli infiniti
Fanno al vento ondeggiar Turche Bandiere;
Xerse d'Assirij, Egitij, Arabi, e Sciti
Mai non armò sì numerose Schiere.

Hor doue spanderà raggi inferiti
L'Empia Luna, a sfogar l'ire guerriere?
Bella Pannonia in te, lungo i tuoi liti
Vuol ne l'Istro specchiar le Corna altere.

Ma che? Lungi stian pur vani spauenti.
Ecco l'Aquila Augusta i vanni moue,
Ecco a LEOPOLDO in man Fulmini ardenti.

Che vuoi temer? Se di Titanie proue
Fia, che i puniti Orgogli ancor rammenti,
Rammenta ancor, che in tua difesa è vn Gioue.

Alla

Alla Sacra Cesarea Maestà di LEOPOLDO *Primo Imperadore.*

NAscesti al Throno, o Gran LEOPOLDO, e
Già sul fior de l'età Lauri infiniti. (conti
Non più Sueco Leon forma ruggiti,
Già tieni humili al pie l'altere Fronti.

Taccia la Gloria homai. Non più racconti
De gli Augusti sepolti i Vanti Auiti.
Miri in te solo, in bel Compendio vniti
Gli Heroi *più Grandi*, i CESARI più conti.

Premiata Virtù, Vitio depresso,
Mentre racquisti i Regni, e altrui gli rendi,
Ti fariano adorar, qual Gioue istesso.

Ma nei Cigni Ei macchiossi, e tù vi splendi,
Ei lasciuo ne l'Or, *tù casto in* Esso,
Egli Europa rapì, tù la difendi.

Dalla cometa apparsa in Cermania alli 8. di Febraro del 1661. tra l'Aquila, & il Delfino si prende argomento

D'essortare Sua Maestà Cesarea, e Sua Maestà Christianissima a rompere vnitamente la Guerra al Turco.

Fiammeggia in Ciel con portentosi Lampi
Tra l'Aquila, e'l Delfin Stella Crinita,
Ahi che sarà? su per gli Etherei Campi
Sempre è Nuntia di mal Cometa ignita.

Questa, che Incedij Sanguinosi addita,
Non fia però, chè a nostro danno auuampi.
Se l'Aquila la segue, io spero aita,
Se la guida il Delfin, non temo inciampi.

A l'Armi, o Gran LEOPOLDO, o Gran LVIGI,
Vi chiama in Thracia il Ciel, mentre v'aduna
Ne l'Aquila, e'l Delfin co' suoi prodigi.

Vi promette il nouo Astro alta Fortuna,
Ite, oue hà Cuna il Sol, che a i gran litigi
Fia la Cuna del Sol Tomba à la Luna.

Con

Con l'occaſione della ſteſſa Cometa riſplendente come vn piccolo Sole, ſi eſſorta Sua Maeſta Ceſarea aportar l'Armi in Terra Santa.

VAnne LEOPOLDO homai. Lungo il Gior-
Serbaſi à la tua Spada il ſacro Acquiſto. (dano
Vanne, e fà diuentar l'Vrna di Chriſto
Fatal Sepolcro al barbaro Ottomano.

A preſagi ſi belli il Ciel Germano
Con Aſtro portentoſo arder fù viſto.
Aſtro di rai ſebei ſolo prouiſto,
Perche l'Aquila tua nol miri inuano.

Vanne dunque, e in Soria l'Empio debella.
Per eccliſſar la Luna il Ciel t'innesta
Fino i raggi del Sol ſoura vna Stella.

Queſta a quella de Magi egual t'appreſta:
A la Cuna d'vn DIo Scorta fù quella
A la Tomba d'vn Dio Guida t'è queſta.

L'Autore stima più, che sia letto dall'Imperadore LEOPOLDO Il suo Poema del CARLO Quinto, che tutti i Talenti

Che ritrasse Virgilio dalla Sorella d'Augusto; Che

Dona sestertia pro singulo versu virgilio dari iussit.

QVeste sul Tosco Pindo heroiche Carte,
Vergate a i rai de le Palladie Oliue,
Che traggon fin da l'Africane Riue
Sù l'Istro Imperial l'Austriaco Marte,

Gradite alto LEOPOLDO. Io con bell'Arte
Le Sacro al vostro Nume Hostie votiue.
Lodo in Esse il Grand'Auo, ed e i più viue
Le sue postume Glorie a voi comparte.

Se affisate vn sol guardo hoggi al mio Lauro,
Non piu bramo l'Ottauie a l'Età nostra,
Che non corre venal l'Epico Isauro.

Inuano Ande arricchita i premi mostra:
Fiami dono, maggior d'ogni Thesauro,
Che risplenda il mio Febo a l'Ombra vostra.

Alla Sacra Cesarea Maestà
Della
Imperadrice ELEONORA TERESA.

QVando con Arte nuoua al Mondo espose
Vn Miracol di Ciel Natura in Voi,
Suelse gli ori dal Sole, e'l Crin compose,
V'illustrò gli Occhi, e impouerì gli Eoi.

V'humanò sù la Fronte i Verni Artoi,
E in *Seggio* all'hor la Maestà ripose:
Sfiorò l'Aurora, e co'i bei Risi suoi
Le Gote, e'l Labro imporporò di Rose.

Ma che? Fiori di guancia, Ori di Chioma
Labili fregi son, poueri Doni
Presso al Bello immortal, che i Lustri doma.

Sol Virtù, che in voi regna, a Voi mi doni,
Virtù, che dieuui a la CESAREA Roma
Per vera Idea de le Regine a i Throni.

Alla

Alla Maestà Christianissima della Regina Madre, di gloriosa memoria

Per le sue bellissime mani.

PResso a tua man di Gigli, alta Regina,
Son neri i Gelsomin, foschi gli Albori,
E più non osa aprir Conca marina
De le sue Perle i lucidi thesori.

Cinthia dal latteo calle ancor s'inchina,
Cedendo il pregio a gli animati Auori,
E vinta di candor la neue Alpina
Le candidezze sue cangia in Rossori.

Che più? bianca, com'è, la stessa Fede
A tua Destra Real, per suo decoro
La solita amistà Supplice chiede,

E sol Gara di Gloria hauer tra loro,
Qual'hor stringi lo Scettro, in te si vede
E i Gigli de la Mano, e i Gigli d'Oro.

Il

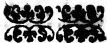
Il Giuditio di Gioue A fauore di Madama Reale
CRISTINA BORBON di
gloriosa memoria.

DIsse al Tonante vn dì Venere bella:
Padre, l'offesa mia non vuol dimora.
Dunque io non sono in Cielo altro, che Stella,
Ed è CHRISTINA vn Sole in sù la Dora?

Soggiunse Giuno. Io son tua Sposa, e Suora,
E pur che prò? Mi vuol CRISTINA Ancella.
Si maestosa appar, che il Mondo ancora
Non *sà dir, se* Giunon sia Questa, ò Quella.

Nò, nò, Pallade chiuse. E doue, e doue
Vinta deuo esser mai da Sorte alcuna?
CRISTINA hà più Trofei, Giustitia, o Gioue.

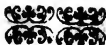
Gioue all'hora. E Destino, e non Fortuna,
Che ammiri *il Ciel* con marauiglie noue
Tutte voi tre gran Dee solo in quest'Vna.

Per

Per lo miglioramento di Madama Reale medesima da vna lunga Infirmità.

FEbre crudel con ostinata arsura
A CHRISTINA Real Struggea la vita.
Già la bellezza sua quasi smarrita
Cedea l'vltime Sorti a la Natura.

Quando leuata in Dio l'Anima pura
Chiese a perigli suoi vitale aita.
Andò felice il voto. Ecco atterrita
Fugge lontan da lei Morte immatura.

Vanne liuida pur, torna a gli Abissi,
E Spezzata la Falce, e rotto il Telo
Piangi altri giorni a vn si bel Sol prefissi,

C'hor non più con le Stelle io mi querelo,
Mentre negan, che soffra infauste Ecclissi
Per Congiura d'Inferno Alma di Cielo.

S'in-

S'introduce la Fama a publicare a Roma i pregi della Regina CHRISTINA di Suetia.

Commendabile per la Rinuntia del Regno più di Marco Lepido, che secondo Tacito n'era Capace, ma Sprezzatore.

MEssaggiera di Voi la Fama arriua
Regina Inuitta a la Città de gli Ostri,
E raccontando al Tebro i pregi vostri,
Fà, che di più bel Verde orni la Riua.

Narra, *che in* Voi doppio Splendor s'auuiua,
Maestà di Natali, honor d'Inchiostri,
E quel, che più s'ammira a i giorni nostri
Alma eletta a regnar, del Regno Schiua.

Quì la Fama spiegando al Ciel le piume,
Del rifiutato Scettro empie la Tromba,
Al cui suon di stupor s'agghiaccia il Fiume.

Ma quindi sciolto applausi a Voi rimbomba
Più, che al Lepido suo, che al Vostro Lume
Anche il Lepido Heroe degno è di Tomba.

Para-

Paralello delle Glorie della stessa Regina.

Con quelle del Rè Gustano suo Padre.

Nobile Paragone, alta Regina,
Al tuo Gran Genitor fanno i tuoi pregi:
Ei Fanciullo atterrò Campioni egregi,
Tù dissipasti Armate anche Bambina.

Ei di valor, tù di Virtù Diuina,
Ei d'Allor, tù di Palma il Crin ti fregi,
Ei Norma di Guerrieri, e tù de Regi,
Ei Terror de Nemici, e Tù Ruuina.

Ma, s'Ei ne l'acquistar Sogli Regali
Applausi pari a te darsi hà veduto,
Tù nel lasciare i Regni a lui preuali.

Dunque a te la sua Gloria offra tributo,
Mentre in gara d'honor non sono eguali
Tutti i suoi Grandi Acquisti al tuo Rifiuto.

Alla

Alla medesima Maestà per la volontaria Rinuntia de suoi Regni.

QVando, o Gran Donna, a noi Grido immortale
Suonò di tè, che t'inuolaui al Regno,
Di vergogna arrossì l'Ostro più degno,
Di tema impallidì l'Oro non frale.

Si disperò la Dignità Regale,
La Maestà delusa arse di sdegno,
Pianse Fortuna, e sul volubil Legno
Inchiodò senza frutto il Crin fatale.

Virtù *sol* rise, e al memorabil Suono
Di tua Rinuntia vdì Cielo secondo
Il cor de l'Vniuerso offrirti in dono.

Così Regina il Coronato pondo
Non puoi fuggir, che, mentre fuggi il Throno
Col Rifiuto d'vn Regno acquisti vn Mondo.

Alla

Alla Gran Città di VENETIA.

O De l'Hadriaco Mar Vergine Sposa,
Che pianti in Mar di Glorie Herculei Segni,
De l'Incendio Troian Fenice ondosa,
Che per meta a tuoi voli i Cieli assegni.

Tempio di Libertà, Norma pietosa,
Che la Clemenza a i Faraoni insegni,
Gran Rifugio d'Astrea, che in te riposa,
Throno di Regi, Epilogo di Regni.

Nau al Terror de l'Ottomano Orgoglio;
Bella Inuidia de gli Astri, Onta di Delo,
Porto a gli Afflitti, a i Temerari Scoglio.

Cathedra di Virtù, Schola del Zelo,
Certo, ò tù serui in terra al Ciel di Soglio,
O nel tuo Soglio è confinato il Cielo.

A Roma

A Roma antica più grande, che mai sia stata

Nella

Serenissima Republica

Di

V E N E T I A.

ROma in Hadria che fai? gli Archi defonti
Quì, quì rialza a i trionfali Incarchi,
E in faccia a l'Ombre d'emuli Monarchi
Ritorna al Sol le sotterranee Fronti.

Ah nò. Memorie infauste a i sette Monti
De i Cesari, e Pompei restin quegli Archi;
Quì tù non apri a i Marij esuli Varchi,
Nè quì più Silla i Campidogli hà pronti.

Porta intiere Prouincie vn de tuoi Legni
Veneta Roma, e senza Archi vetusti
Trionfano in te pure Heroi più degni.

Ma Chi Grande hor ti fà più, che non fusti?
Vn'armato Arsenal di cento Regni,
Vn Senato ripien di mille Augusti.

Nello

Nello stesso Soggetto

ROma antica, oue sei? d'Archi pomposi,
Lussi d'Eternità, più non abbondi,
Che ne la polue i Campidogli ascondi,
E fra le tue ruuine hoggi riposi.

Sù piume smemorate i vergognosi
Secoli traggi, e ne l'Oblio gli affondi:
Se già correſti a incatenarti i Mondi,
Hor l'auuilito piè muouer non osi.

Ma nò. Più che mai Grande in Hadria regni.
Là ritroui gli Esserciti vetusti,
Trionfi là co i Cesari più degni.

Qual ne l'Hadria hor tù sei, Roma non fusti.
Quante Naui là spalmi, hai tanti Regni,
E quanti hai Senatori, hai tanti Augusti.

Alla

Alla medesima marauigliosa Città.

O Miracol de l'Arte, oue Natura
I Miracoli suoi compendia al Mondo,
Cui per gloria immortal d'Astro secondo
Serue il Cielo di Tetto, il Mar di Mura.

Chiudi in te stessa tù quanto hebbe in cura
Sù gli Hesperidi Regni il Drago immondo,
Quanto la ricca Colco in sen fecondo
Di Lane d'or thesorizzò sicura,

In tè splende Virtù, fiorisce il Zelo,
In ogni tuo Giardin Thempe rinacque,
In ogni Mole tua risorse Delo.

Ma che più dir, se lo Stupor non tacque,
Che, ò di queste bell'acque è fatto il Cielo,
O' *che il Ciel s'è stemprato in si bell'*Acque.

Per

Per l'ingresso alla Procuratia di San Marco dell'Eccellentissimo Signor Giorgio Morosini Kaualier, Procuratore, ritornato dalla Carica di Proueditor Generale di Dalmatia, e d'Albania.

CH'io del Gran Mauroccn, che al sen robusto
Cinge la Genial Porpora Auita,
Hoggi sù penna humil l'heroica vita
Porti dal freddo Polo al Cerchio adusto?

Non vuol Plettri volgari vn Merto Augusto,
Ch'è Spauento del Mauro, onta a lo Scita,
E non può stringer mai Musa stupita
Vn'immenso di Glorie in foglio angusto.

Ah con muto stupor lodar sol puossi
Heroe, ch'oue oprò l'Armi, vn'Arco s'erse,
Ch'oue fermò le piante, vn Lauro alzossi.

Ei Terror di Bisanthio il Mar coperse
Di Piratiche Stragi, e alfin mostrossi
Il Temistocle d'Hadria al Thracio Xerse.

All'-

All'Eccellentissimo Signore Leonardo Dolfin

Nell'Entrata

Alla Procuratia di S. Marco.

L'Ostro, che in voi si luminoso ammiro,
E che tanto splendor diffonde intorno,
Ostro non è d'ambitiosa Tiro,
Benche a i Lampi di lui s'inostri il giorno.

Senza Sidonia Grana, ò Subio Assiro,
Che render suole vn Regal fasto adorno,
Si tinsero le Lune, e poi s'ordiro
Sul più bel de l'Honore alto Soggiorno.

Quindi la Gloria Auita al fianco Vostro
Con l'aureo Crin de la natia Fortuna
Tesseo splendidamente il Manto d'Ostro.

Ostro, in cui tutti i raggi il Sole aduna,
Raggi, che indoreranno il Secol nostro,
Raggi, che oscureran la Thracia Luna.

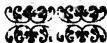
Per l'Eccellentissimo Sig. Girolamo Basadonna
Podestà di Padoua.

Signor d'ottimi costumi, di somma Giustitia, prudente, dotto, Politico, valoroso, ed eloquente,

ROmpi Astrea le Bilance. Inutil peso
Da l'incorotta man pendono al fianco.
Girolamo, a l'Eugania Arbitro reso,
Le tue veci a supplir mai non è stanco.

Scettro d'integrità regge sì franco,
Che in sollieuo de l'Iro humilia il Creso:
Giusto così, che il troncaria pur'anco,
Se fosse a filo ingiusto il Mondo appeso.

Per lui Senno, Saper, Zelo, Ragione
Danno a l'Hadriaca Roma hoggi i' suo Cato,
Danno a l'Eneta Grecia il suo Solone.

Quindi, se parla, vn Tullio ecco rinato;
S'opra, ò pugna vn Milciade, vn Scipione,
Che più? tutto in lui sol trouo vn Senato.

Nell'-

Nell'aprirsi l'Accademia de Sig. Dodonei.

Che fanno per Impresa una Quercia In Casa dell'Illustrissimo Signore Antonio Otthoboni, che v'era Principe.

PIù non rendeua, Interprete de Fati,
Dodona antica oracoli frondosi:
Con gli Augelli fuggiti eran cessati
I fatidici honori a i Rami ombrosi.

Secchi restaro a i turbini piouosi
Nel Sacro Bosco gli Alberi sfrondati:
Profanò poi la Scure i Tronchi annosi,
Rustica man gli sradicò troncati.

Ma che? Spenta, o Chaonia, i Cieli han l'Ira.
La Profetica Quercia a i rai benigni
D'Otthobona Virtù risorta ammira.

Vuoi veder per gli Augelli i Rami insigni?
Il tuo Gioue desij? volgiti, e mira
Quì Gioue in Febo, e le Colombe in Cigni.

All'Eccellentissimo Signore Antonio Loredani Institutore della famosa Accademia Pacifica, Ch'alza per Impresa l'Oliuo.

DIstrutta è Athene, ed il Palladio Oliuo
Non più spande a l'Ilisso Ombre erudite,
Spauentare le Muse, al Ciel fuggite,
Lasciar nudo d'Allori il Pindo Argiuo.

E muto ogni Antro Ascreo, Secco ogni Riuo;
Sembra vn Lethe Hippocren, Delfo vna Dite:
Più non hà Palla in Grecia Hostie gradite,
Più non hà Febo in Delo honor votiuo.

Antonio, hora in quai Boschi, in quali arene
Giunge a stringere Apollo Arco Perrebo?
Le sue Palme a piantar Palla sen viene?

Ah venga a l'Hadria Orfeo, venga Filebo,
Ecco a l'Oliuo tuo Palla in Athene,
Di questo Oliuo a l'Ombra ecco il mio Febo.

Si

Si loda il Signor Giacomo Raggi di Scherma, di Poesia, di Rettorica, di Prudenza,

E di

LIBERALITA'.

SE con Armi mentite altrui comparte
Colpi innocenti in bellica Palestra,
O se mai vuol la valorosa Destra
Vene nemiche aprir, rassembri Marte.

Rassembri Apollo poi, se con bell'Arte
Sposi a Plettro febeo Cetra maestra;
Mercurio sei, se ad erudir s'adestra
La tua nobil facondia in dotte Carte.

Ma, se de la Virtù segui gl'inuiti,
O di prodiga man spandi le proue,
Per Hercole, e per Gioue ancor t'additi.

O stupor di Natura? E quando, e doue
Quaggiù si vide in vn sol RAGGIO vniti
Marte, Apollo, Mercurio, Hercole, e Gioue?

Paragonasi al Sole il Signore Cardinale Raggi, a cui si parla.

SPlendido paragone al Mondo io mostro,
Che i bei vanti del Sole in te vagheggia:
Tù splendi in Terra, ed Ei nel Ciel fiammeggia,
Tù di porpora acceso, ed Ei và d'Ostro.

Tù riempi di glorie il Secol nostro,
Ed Ei di glorie in ogni Età lampeggia:
Tù d'Alloro, Ei d'Alloro al Crin frondeggia,
Tù vinci il Vitio, Ei trionfò d'vn Mostro.

Pur ceda al tuo gran Merto. Il Fato vuole,
Che il Sol d'vn Lampo al fulgido paraggio
Sia perditor soura l'Etherea Mole.

Soffra il Ciel dunque il luminoso oltraggio.
In sì bel RAGGIO io vi contemplo il Sole,
Ma nel Sole io non trouo vn sì bel RAGGIO.

Al

Al Signore Cardinale Facchenetti augurandogli il Pontificato per merito.

SOura gl'influssi de i Pianeti amici
Non porto il guardo a contemplar tuoi vanti,
Nè fermo il Ciglio sù le Stelle erranti,
E pur gli Astri han per te raggi felici.

Ma ben de Fati oscuri i chiari indici
Offrirti io veggo gli adorati Ammanti:
Miro del Vatican ne gli Horti Santi
Profondar la tua Pianta alte radici.

All'hor chi di ruine il Mondo hor copre
Vedrà per tè suo precipitio aperto,
Che sei CESARE al nome, Augusto a l'Opre,

Io non temo al mio dir l'Euento incerto,
Se frà suoi Fati a l'Huomo il Ciel non scopre
Più sicuro Destin del proprio Merto.

Per il Signore Cardinale Rocci, alludendosi a i Racemi, ed all'Aquila dell'Arme Roccia.

VEggio ſplendere in Cielo Aſtri veraci,
Che prometton fortune al Suol Romano,
Quando al tuo nome il Gallileo Giordano
Creſcerà d'acque a battezzar gli Arſaci.

Veggio i giorni vie più farſi fugaci,
Per affrettar lo Scettro a la tua Mano,
Onde tù, chiuſi i Cardini di Giano,
Stabiliſca a l'Europa eterne paci.

Veggio il porpureo Sol de i Marti tuoi
Minacciar le Saette al fier Pithone,
Ch'a ruuine d'Italia arma gli Eoi.

Veggio al fin la Colomba a ſua Stagione
Finir ne tuoi Racemi i Voli ſuoi,
E sù l'Aquila tua creſcer Corone.

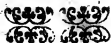
BVONE FESTE

Al Sig. Cardinale Cibo.

HOr che nel suo cader sorge felice
L'Anno, che nel morir felice nasce,
E che cadendo Antheo sorge Fenice,
Se morendo Fenice Antheo rinasce,

Fortuna in Ciel non t'apra Astro infelice,
Se in te, Cibo Regale, Astrea si pasce:
T'affretti i Sogli, che Virtù Nudrice
Senza le Stelle a te preuide in Fasce.

Ma qual lieto Destino io bramo aperto?
Ahi, che Fortuna il Crin sempre hà negato
A chi cinge di glorie aurato Serto.

Pur'aspetto a miei voti il Fin bramato,
Che, se cieca è Fortuna a i rai del Merto,
A i rai del Merto è sempre vn'Argo il Fato.

BVON CAPO D'ANNO

Alla Sacra Maestà Christianissima di LVIGI *XIV. menrre mosse l'Armi contra i Barbari d'Africa con la presa di Gigeri.*

NAsce il nouo Anno, ed io quai fausti Voti
Fia, c'hor sciolga a tuo prò Gallico Alcide?
Che a turbar tuoi riposi Astro non roti,
Che soffra empi Euristei, Belue homicide?

Nò, non vuò mai, che d'otiosi moti
Effeminate Stelle a te sian Guide.
Sono a la Gloria sol gli Hercoli ignoti,
Quando posano in sen d'Onfali infide.

Sorgan dunque Acheloi, sorgan Busiri,
Scoprasi Gerione, Antheo si mostri,
Minacci Briareo, Nesso s'adiri.

Per te, che l'Hercol sei de i Tempi nostri,
Questi son giusti Voti, onde s'ammiri,
Che in Trofeo di tua Man crescono i Mostri.

BVON

BVON CAPODANNO

Alla Maestà della Regina CHRISTINA ALESSANDRA.

GRan Regina, hoggi a te l'Anno, ch'è nato,
Apra di fausta luce eterni auspici,
Onde cò i lieti rai d'Astri felici
Di luminosa gioia arda il tuo Fato.

Pioua Arianna dal suo Crin stellato
Sù le Corone tue splendori amici,
E soura i giorni tuoi raggi infelici
Non spanda empio Saturno, ò Marte irato.

Il torbido Orion non mai s'adiri
Col tuo Sereno, è ne l'Etherea Mole
Con Influssi non rei l'Orsa s'aggiri.

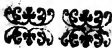
Febo lampeggi in Ciel più, che non suole,
Ma con tutti i suoi Lampi alfin s'ammiri, (le.
Che in faccia al tuo bel Volto è vn'Ombra il So-

Nella partenza, che fece da Sinigaglia per Venetia la Signora Marchesa Hippolita Fachenetti In tempo d'Anno nuouo.

HOr, che a l'Anno volante il Tempo aduna
Noui momenti a raggirarsi in Cielo,
E la Terra gli appresta in grembo al gelo
Ne primieri suoi dì rigida Cuna,

A voi Giuno, Orione, Eolo, Fortuna
Inuia soura vn sospir voti il mio *Zelo*;
Perche non porti il nubiloso velo
Al viaggio d'vn Sole ombra importuna.

Trema, o Bisanthio. Ecco a l'Hadriaca Riua
Per saettarti il Regnator Pithone
Con ciglio arcier vien la Felsinea Diua;

Non resiste a due Lumi Acciar Bistone,
Ad ecclissar la Luna il Sole arriua,
Mentre a Scorno del Verno entra in LEONE.

Augu-

Augurio di buon Capo d'Anno Alla Sacra Cesarea Maestà Di LEOPOLDO Primo Imperadore

ECco nato il nouo Anno: ecco al tuo Nume
L'Idolatra mia Clio la Cetra accorda.
Odila AVGVSTO, e Imperial Costume
Gradisca il Suon de la presaga corda.

Odi, ch'anima i Voti; e i Cieli assorda,
Perche a i Trionfi tuoi frondeggi Idume,
Perche Mida de Fiume hor l'Istro morda
L'Austriaco Suol con Thesoriere spume.

Ma che il tuo Marte in trionfar s'ingemme,
Nouo non è, non fia stupor, se aduna
Tributarie al tuo pie l'Eoe Maremme.

Marauiglia ben grande è sol quest'vna
Che frà tanti Trofei, tanti Ori, e Gemme
Suddita di Virtù regni Fortuna.

A RO-

A ROMA

Nell'assuntione al Pontificato Del Signore Cardinale Giulio Rospigliosi In CLEMENTE NONO:

SVegliati, o Roma. In quei Fragmenti informi
De i famosi tuoi Marmi, oue sepulti
Stanno i Fasti Latini, ancor tù dormi
Con l'Ombre de gli Augusti, e non esulti?

Suegliati, che non più Sillani insulti
Rendon le tue sembianze hoggi desformi:
L'antica Maestà non più s'occulti,
Non più tristo presagio a te si formi.

Già sul Throno di Pier CLEMENTE, il Giusto
Ti chiama a venerar, cinta la Chioma.
Dei prischi Lauri tuoi, più degno AVGVSTO.

Si scompongon già l'Are al Suo Mahoma
Dal freddo Scitha, e l'Etiopo adusto
Le compone al tuo Dio. Suegliati, o Roma.

All'-

All'Inuittissimo Imperadore PEOPOLDO Primo.

GRan LEOPOLDO, e Mercurio, e Marte, e
Ne Licei, fra Steccati, e soura i Throni (Gioue
T'apre il labro, arde il sen, gli occhi ti moue,
Se discorri, se armeggi, ò se perdoni.

Taccion l'aure, escon Palme, vn Gange pioue
A i tuoi detti, a i tuoi colpi, ed a i tuoi Doni;
Noue Idee, noui Assalti, e Gratie noue
Scopri, a Pitho, apri a Pulla, offri a i Maroni.

Tù l'Enea, tù l'Hetorre, il Dario, il Ciro,
Per cui viue, vien men, s'humilia, e ride.
E l'Achate, e'l Patroclo, e'l Creso, e l'Iro.

Tù sol Scorno di Pella, onta d'Elide,
Tù d'Asia, e d'Ilio, e Colco, e Libia, e Tiro
Xerse, Acchille, Giasone, Atlante, Alcide.

PA-

PARALELLO

D'Hercole con l'Inuittissimo Imperadore
LEOPOLDO.

COl Gran LEOPOLDO al paragon più stretto
Venga l'Hercole tuo Grecia ingegnera.
Non fauoleggi in lor l'Historia vera,
E scorgerai de i due l'Heroe perfetto.

Che fece il tuo? purgò Menalo infetto,
Sette Capi recise a Lernea Fera.
Il mio che fè? domò l'Ira più fiera,
Spense l'Hidra de Sensi entro il suo petto.

Il tuo l'Harpie fugò dentro i lor Nidi,
Il mio d'Empij votò gli Vngheri Chiostri,
Soccorse il tuo gli Atlanti, il mio gli Alcidi.

Ma che? Grecia il tuo ceda, e al mio si prostri,
Che non v'è paragon dal Mare a i Lidi,
Da l'Hercol de i Monarchi a quel de i Mostri.

Che

Che cantando l'Impresa di Tunisi fatta da CARLO Quinto, maggiore di tutti gli Heroi de secoli trapassati, spera di superare tutti gli Epici più famosi.

NOn sono audace. Al più Gran Lauro aspiro,
Che sù l'Epico Pindo al Ciel frondeggi;
Non che per me si tolga Acchille a Sciro,
Nè che lunge da Dido Enea passeggi.

Non perche Orlando in subito deliro
Con furibonda man sbrani le Greggi,
O'l pio Buglion col Pallestin, col Siro
Lungo il Sacro Giordan per me guerreggi.

Sol per l'Heroe, ch'è d'ogni Heroe l'Idea,
Spero il Gran Lauro, e non si oppon Pelide,
Il chiedo al Crine, e nol contende Enea.

Restisi in Francia il Paladin, che ride,
Il pietoso Campion resti in Giudea,
Io CARLO essalto, e m'incorona Alcide.

S'inui-

S'inuita il Caualir Bernini a far la Statua di N. S. Alessandro VII. nella guisa, che Stesicrate voleua scolpire Alessandro Magno nel Monte Atho, toccandosi la pace conchiusa da Sua Santità in Germania colla Suetia, & alludendosi all'Arme Chigia.

FAbro, che aspetto human ne i Sassi impronti,
Di Ferro animatore arma la Mano.
Sueglia l'Idee più grandi. Heroe sourano
Vuol, ch'ad eterna gloria hoggi sormonti.

Balze, rapite a barbari Orizonti,
Per lo Mar non t'inuij Porto Africano:
L'Industria tua. Stesicrate Romano
Formi il nostro Alessandro entro i suoi Monti.

Quindi sia del suo piè base il Tarpeo,
E'l tuo Scalpel per lui vi esprima vniti
E l'Hercole Germano, e'l Gotho Antheo.

Sien questi carmi al fin da te scolpiti.
Nascan pur noui Mondi a vn tal Pelleo:
Merta immenso valor Mondi infiniti.

Alli

Alli Signori Cardinali Alderano Cibo, e Carlo Pio, mentre quegli dalla Legatione di Ferrara tornando a Roma, fù da questi alloggiato in Pesaro, doue all'hora era Legato.

O Di Stirpe famosa incliti Heroi,
Del Vaticano Cielo Astri primieri,
Se vn Ciglio riuerente io volgo a Voi,
In Voi contemplo eguali i pregi alteri.

Tù vai sul Latio amico, e a i passi tuoi
Germoglian Palme attonniti i Sentieri:
Tù stai sul fido Isauro, e i flutti suoi
Innaffiano al tuo Crin L'auri sinceri.

Tù sei Giusto, e Tù Pio, per te si gloria
Di splender l'Ostro, e a l'Ostro in te s'acclama;
Tù sei degno di Statua, e Tù d'Historia.

Ma pur'anche vn'Idea sento, ch'esclama:
Tù per gran Fama sei CIBO di Gloria,
Tù cò le Glorie tue cibi la Fama.

Si

Si piglia motiuo di lodare di Poeta insigne il Sign. Conte Carlo de Dottori da vna Lettera, che egli scrisse all'Autore con la data.

Dal mio frondoso Viminal Romito.

NEl tuo frondoso Viminal Romito
Che medita di Sacro il tuo Gran Febo?
Forse di nouo entro l'Euganeo Lito
Vuol sù l'Harpa d'Orfeo l'Arco Perrebo?

Già parmi gia, ch'harmonioso Inuito
Tragga a l'Eneta Brenta il Thracio Rebo,
E co i Mostri più rei fuor di Cocito
L'Empio Acheloo, l'Issioneo Telebo.

Ah non vuol Greche Fole il Pindo Tosco:
Non placar l'Orco, intenerir la Pietra,
Non torre il corso al fiume, e darlo al Bosco.

Sol vere Glore hà l'immortal tua Cetra;
Fassi al tuo Canto il Viminal più fosco
Theatro illustre, e Spettatrice è l'Etra.

Per

Per la Pace trà le Corone

Inuita il Signore Michele Angelo Torcigliani a cantare l'Heroiche Imprese de Due Gran Monarchi nell'annunciato passaggio.

Di CARLO Primo Rè delle Spagne in Africa, e di

LVIGI XIV. Rè di Francia in Gerusalemme.

HOr che Tromba di Pace anima gli Echi,
Nè più strepito armato i Cieli assorda,
Che fai Gran Torciglian? la Cetra accorda,
Ed esci a noi da gli Eliconij Spechi.

A gli Vliui Europei tuo Lauro arrechi
Verde presagio, e sù perenne corda
Canta, che più non porta Erinni ingorda
Fra le Stragi Cognate Anglici, e Suechi.

Ma quando inutil sembri Otio di Pace,
Bellico Occaso in sù gli Eoi rimbomba,
Se tu Guerra diuota intimi al Thrace.

Oh, se la Cetra d'Or si cangia in Tromba!
Haurà pur con rossor d'Enea, d'Aiace
Libia il suo *CARLO*, e'l suo *BVGLION* la Tomba.

LODA-

LODASI IL SIGNORE N.N.

Come Soldato, Poeta Pittore, Cacciatore,

E

Gioſtratore inſigne.

STringe, e tratta Dorindo opra, alza, e drizza
Forte, Dotto, Ingegnoſo, Ardito, Altero
Spada, Plettro, Pennel, Dardo, Deſtriero
In Campo, in Pindo, in Tele, in Boſchi, in Lizza,

Fere, incanta, rauuiua, vccide, attizza
Nemici, Aſtanti, Eſtinti, Orſo, Corſiero:
Palma, Lauro, Theſor, Teſchio, Cimiero
Coglie, cinge, riporta, acquiſta, e Schizza.

Suena, illuſtra, immortala, appende, inoſtra.
Sangue, Inchioſtro, Color, Spoglie, Corone
In Guerra, in Pace, in Schola, in Caccia, in Gioſtra

Guerrier, Vate, Pittore, Arcier, Campione
Vince, ſupera, oſcura, auanza, e proſtra
Acchille, Homero, Apelle, Aci, e Giaſone.

Si

Si loda la Maestà della Regina CHRISTINA Alessandra di Suetia di varij linguaggi, di Poesia, di Filosofia, di Chiromantia, di Astrologia, di caualcare, di Ballo, e

Di

BELLEZZA.

SE de' tuoi Regni a i Popoli lontani
Sciogli in varij linguaggi i tuoi Decreti,
Se corri in Pindo, e da Febei Laureti
Scegli a la Fama tua Serti sourani.

S'entri in Stagira, ed a i più chiusi Arcani
D'incognita Natura apri i Secreti,
Se con Arte presaga hor tristi, hor lieti
Sù la destra a noi leggi i Casi humani.

Se col guardo Indouin gli Astri innamori,
Se Destriero sfrenato in Fren rimetti,
Se moui il piede a regolati errori,

L'Alme inuaghisci, ed ogni cor saetti,
Ma che? stupor non sia, che il Mondo adori
In si bella Cagion si belli Effetti.

Nelle

Nelle nozze delli Signori conte Filippo della Torre, e Contessa Teresia da Rabattà, si parla alla Sposa, che fà per Arme due Ale.

L'Ale, che voi ne la vostrà Arme hauete
Ditemi, ch'Ale son Sposa Reale?
De la Fama non son, che ben sapete,
C'hor per voi spiega al Ciel volo immortale.

Forse a mostrar, che al Mondo vnica siete
Di sembiante gentil, di cor leale,
Già che a i raggi d'vn Sol voi pure ardete,
La Fenice vi diè queste belle Ale?

Nò, che quel Sol, che v'arde, arde non meno,
E d'arder sola a voi toglie l'honore,
Se a i vostri Lumi incenerisce appieno.

Ah, che queste Ale Son l'Ale d'Amore,
Che per starui in eterno entro il bel seno
Depose l'Ale, e vi si pose in core.

Alla

Alla stessa Signora Contessa Teresa, Sposa del Signor Conte Filippo della Torre, il quale trahendo l'origine da Carlo magno, fà per Arme due Gigli Reali.

DVè coronati Fiori al bel vermiglio;
Che vi fiorisce in volto illustre Sposa;
Mossero insieme vn dì lite odorosa,
Poi di starne ad Amor preser consiglio.

Ambi diceano. Amor sbendati il Ciglio;
Fin, che non perde l'vn, l'altro non posa;
Cedami il Giglio, ed arrossia la Rosa,
Ceda la Rosa, e impallidia il Giglio.

Decise all'hora Amor. La Rosa vinse;
Ma la perdita al Giglio amico Amore
Nel vostro seno a compensar si accinse.

Sì de Gigli Reali il bello honore,
Mentre in cor vi si accese, il sen v'auuinse;
Mentre fioriuui in sen, feriuui il core.

C S'in

S'inuita la Musa heroica dell'Eccellentiss. Signor Marchese Santinelli à celebrare li Sponsali dell'Illustrissima Signora Chiara Moceniga.

SONETTO.

Dell'Illustrissima D Gabriella Molin Nobile Veneta fatto leggere nell'Accademia Pacifica alla presenza del sudetto Marchese.

O Del Fiume latino heroica Cetra,
Che a la rapida Età tarpi le piume,
Scendi norma de gli Astri, e in Chiaro Lume
Quà giù trasporta ogni harmonia da l'Etra.

Sciolto Amore in desiri amore impetra
Al suono; Ecco Himeneo, che al Ciprio Nume
Le rose innesta, e da tua man presume
Canore tempre a Pronuba Faretra.

Alto Germe t'inuita al canto in Delo
Hor, che a l'Api di Pindo il prato ameno
Porge in Cespo di Rose vn aureo Stelo.

Vola Ingegno felice, e'l tuo baleno
Sia d'estatica Clio l'Ethereo velo,
Sia di Gloria immortal l'Arco sereno.

Rispo

Risposta improuisa dell'Autore, che riceuto il Sonetto dall'Eccellentissimo Signor Antonio Loredani, doppo, che l'hebbe letto, mentre si leggeuano intorno i componimenti Poetici scrisse colla pena lapis il seguente Sonetto.

Alludendo al nome di chiara, ed alle Rose Arma Mocenigo.

CHi mi addatta a la man pronuba Cetra;
Onde a l'inuida Età tronchi le piume?
Che io discenda da gli Astri al CHIARO Lume;
Che in volto humano epilogata hà l'Etra?

Ah, che al fulgor di nuttial Faretra
Stupido in me riman l'Aonio Nume:
Nè queste Rose harmonico costume,
Per coronarne il Pletro, al Crin m'impetra;

Tù, c'hai volto di Flora, Harpa di Delo,
Tù c'hai Pitho su'l Labro, Euterpe in seno
A si grande Himeneo discuopri il velo.

Cantane tù, c'hai per lodare appieno
Sole sì CHIARO vn'harmonia di Cielo
Rose sì belle vn'Intelletto ameno.

Proua quanto sia decaduta la Poesia all'Autore col seguente Sonetto,

L'Illustrissimo Sig. Antonio Otthoboni.

PVò di Tracio Cantor musica corda
Dar moto a i monti, ed animar Foreste,
E di Pluton dentro le Reggie meste
L'ode cantar, se ben la Parca è Sorda;

Spegne Tantalo all'hor la sete ingorda;
Posa Ision da le fatiche infeste,
Lascia Sisifo il Sasso, e le moleste
Cure di Titio il fiero Augel si scorda;

Ebre d'Amor di Flegetonte al margo
Forman le Furie istesse horrida danza;
E di Cocito il Rio corre men largo,

Così il Regno del duol musica stanza
Fatto si mira. Hor mi ritroui vn'Argo
Ne gli Orfei d'hoggidi tanta possanza?

Ris-

Risposta dell'Autore
All'Illustrissimo Sign. Antonio Otthoboni.

CHe al dolce suon de la Strittonia corda
Moto haueſſero già Balze, e Foreſte,
E ne l'Inferno a l'harmonia celeſte
Soſpendeſſe i Flagelli Erinni ingorda,

Fauola fù; che nè la Parca ſorda
Posò giammai le Forbici funeſte,
Nè mai Titio, Iſſion, Siſifo a queſte
Marauiglie canore il vero accorda.

Accorda ben, che ſe tù ſuoni al margo
De l'Hippocren la nobil Cetra; in danza
Eſcon le Muſe, e corre il Rio più largo.

Antonio in te l'iſteſſo Febo hà ſtanza;
In tè la Fama tua fatta vn nouo Argo
L'antico Horſeo ne le tue Glorie auanzà.

All'Eccellentiss. Sig Gionbatista Foscarini Podestà di Rouigo.

Per hauer liberata la città dalle innondationi terribili dell'Adige costretto di ritornare a correre dentro il suo letto.

ROtti i Sostegni, e gli Argini dispersi
Corre l'Adige altier suor de le Sponde;
Rouigo i Campi suoi mira sommersi,
E le sue Greggie a nuoto ir moribonde.

Par, che sul fertil Piano vn Mar si versi
Con le tempeste sue più furibonde;
E in questo Mar non alzarian più Xersi
Ponte, che basti a incatenar tant'onde.

Pur tù solo al Gran Fiume ergi i Ripari,
Tù lo sforzi a portar gli ondosi sdegni
Tra l'amene sue Riue a i Flutti amari.

Hor và sù l'orme degli Heroi più degni
Da vn vinto Fiume a trionfar de i Mari,
Da vna Città difesa a vincer Regni.

Sonet-

Sonetto d'inuito all'Eccellentissimo Signor Marchese Santinelli.

Perche voglia essaltare il merito dell'Eccellentiss. Sig. Giouan Battista Foscarini Podestà di Rouigo.

Dell'Illustriss. D. Gabriella Molina.

MVsa, ch'ingemmi'l sen di Cetra Augusta,
E Rose, e Palme, e stelle al Lauro innesti;
Che di Strali, a l'Oblio sempre funesti,
Armi'l fianco Real d'età vetusta.

Poiche à la Tromba tua, cui Libia è angusta,
Gl'Archi in Tunisi vinta a Carlo ergesti,
Poiche de Prischi Heroi gl'incliti gesti
Corser per Te fin l'Ethiopia adusta.

Degli Elettri famosi'l Nobil pianto
Sù l'Eridano asciuga, e in stil facondo
Del Foscarino Heroe fà chiaro il vanto

Che ne l'algoso Thalamo profondo
Reso armonico il Pò; Quindi al tuo Canto
Farassi, Echo per lui di Glorie il Mondo.

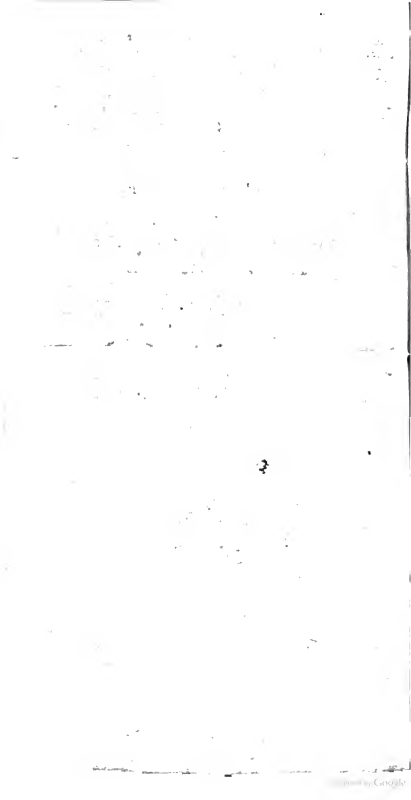
Risposta dell'Autore.

SE m'ingemmassi il Sen di Cetra Augusta;
E m'intrecciassi al Crin Lauri celesti,
Già di Rose, di Palme, e Stelle haurest i
Del tuo gran Foscarin la Gloria onusta;

Dal freddo Scitha a l'Ethiopia adusta
Andrian nè gl'Hinni miei gli alti suoi gesti,
Per cui del vinto Fiume a i flutti infesti
L'Hadria non vede più Rouigo angusta,

Tù, c'hai Cetra di Chio, Tromba di Manto,
Canta i suoi pregi, e al Plettro tuo facondo
Del Foscarino Heroe sia chiaro il vanto.

Pur, se deuo cantarne, io canto al Mondo
Te frà le noue Muse vnica al Canto,
Lui trà i primieri Heroi non mai secondo.

RIME
AMOROSE

RIME AMOROSE.

Bellissima Dama per nome.

MARIA

Che in tutte l'altre Compositioni sarà intesa sotto nome di FILLI.

MAria, che nel bel Nome il mar raccoglie;
Hà pur'anche sul viso il Sol raccolto,
E mar, che l'Alme è ad agitar riuolto,
E Sol, che i cori ad infiammar si toglie.

Mare, che tributarij i Fiumi accoglie,
Sol, che agli Astri vassalli il pregio hà tolto;
Son fiumi i pianti miei, ch'offro al bel volto,
Stelle le altrui beltà, ch'offron le spoglie.

Hà Scogli il mar, freddo in se stesso è'l Sole,
Ella a i dardi d'Amor di sasso appare,
Ella al foco d'Amor gelar ben suole.

Arso Icaro dal Sol ne l'onde amare
Cadde, e ch'io cada, ahi perche il ciel non vuole,
Arso da sì bel Sole in sì bel Mare?

La Fauola di Dafne, che fuggendo dal Sole si trasformò in Lauro.

DAfne per inuolarsi al Sol seguace
Con passi di timor correa tacendo;
Ed il Sol, per fermar Dafne fugace,
Con fauella d'Amor dicea, correndo.

Ferma, ch'entro il mio cor già non accendo
Di tirannico affetto ingiusta Face.
Riuerente Amator mai non pretendo
Acquistarmi il tuo Sen con man rapace;

Ferma, non mi fuggir. Breue dimora
Dona a i preghi d'vn Nume. Amante monco
Forsi credi Chi t'ama? il Sol t'adora.

Ferma, o sorda qual Sterpo, aspra qual Bronco;
Quanto ogni Arbore dura, ed Essa all'hora,
Per non farlo mentir, diuenne vn Tronco.

Venta-

Ventarola con vno Stile nascosto dentro il manico di canna d'India in mano di Fille, amata senza esserse scoperto Amante.

FRagil Canna sottil d'Indico Prato,
C'hà d'vn'Ala inegual l'Apice adorno;
In cui sol di Natura ad onta, a scorno
Nascose Arte riual Ferro spietato,

Agita Filli, e'l vento adulterato
Le bacia il volto, e poi le scherza intorno;
E quando ferue più l'estiuo giorno,
Più si desta nel sen placido fiato.

O reo destin di quei sospiri ardenti;
Che io sciolgo a liquefarle il cor di gelo;
Pria, che noti, spezzati, e sparsi a i venti?

Ah non bastaua a suiscerarmi, o Cielo,
Il visibile Stral su i rai Lucenti,
Che inuisibile in man vuol'anche il Telo?

Il consiglio affettuoso a Nice troppo seuera per hauere abbandonato Figli, e Marito.

Parla il Marito.

DIsceso Horfeo ne l'implacabil Dite
Placa le furie a l'immortal Tiranno:
Chiede Euridice, e'l suo canoro affanno
Di trarla ottien fuor de l'Auerne vscite.

Nice de l'alma tua l'ire inferite
Più di Stige ostinate hoggi saranno?
Ne la perdita tua scopro il mio danno,
Ne le fierezze tue le mie ferite.

Per ritornarti a la lasciata Prole
Non discendo a gli Abissi. A te m'interno;
perche meco a goder tu rieda il Sole.

Deh non voler questo tuo sdegno eterno:
L'essempio d'Euridice homai ti vuole
Per Paradiso mio, non per Inferno.

Vul-

Vulcano a Venere

ANcor d'odio sleal l'anima infetta
Nega agli affetti miei giusta mercede?
E'l crudo Amor non vibra vna saetta
A scriuetti sul cor nome di fede?

Ah, che de scherni altrui rimango Herede,
Quando a l'Armi d'Amor chieggio vendetta,
Tù non odi i miei torti, ei non li vede,
Ed io tacer dourò Moglie diletta?

Deh, se Venere sei, perche non ami,
Ch'io dentro il tuo bel sen l'anima adagi,
E per mia Deità sempre t'acclami?

Ma ti diero il natal gorghi maluagi,
Nè marauiglia è poi, se tanto brami,
Come nata dal Mare, i miei Naufragi.

PRE-

PREGHIERE DI GLAVCO a Scilla fuggitiua.

GLauco, sciolto dal cor prego efficace
Lungo il Siculo mar diceua a Scilla;
Non fuggir, non temer, l'alma tranquilla;
Non corro a portar guerre a la tua pace.

Deh frena il volo ingiusto al pie fugace;
Riuolgi a gli occhi miei la tua pupilla:
Vedrai, che il cieco Amore iui sfauilla,
Se i tuoi bei Lumi solo ha per sua Face.

Lascia la ritrosia troppo importuna
A beltà, che non dee con folle orgoglio
Offuscare il Seren di mia Fortuna.

Ma tu fuggi, e non odi? Al mio cordoglio
Misero, sperarò pietade alcuna,
Se a la Riua del Mar prego vno Scoglio?

Aman-

Amante Sdegnato per l'infedeltà di Nice volgegli affetti a nuoua bellezza.

VAI pur folle beltà. Di più bel Nume
Nel mio tradito ſen le fiamme inuoco.
Entro del petto mio non hai più loco,
S'appreſe il tuo bel petto empio coſtume.

L'ingannato mio cor ſeguir preſume
Cor più fedel, che non ſel prenda in gioco,
Più ver Nice non ſpiego Ali di foco.
Spiega Nice sleal perfide piume.

Muſa, ſe a nouo Nume i voti affretto,
Sù corde oſſequioſe al cor m'impetra,
Che gradiſca col canto ancor l'affetto

Filli è vn Ciel di bellezza, ergilo a l'Etra,
Che a pietà mouerai celeſte petto,
Se l'Inferno a pietà moſſe vna Cetra

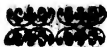
Diſcio-

Discieglimento d'Amore.

MEntre l'Amor, ch'eterno a me giurasti,
Trà disastri serbossi ogn'hor costante,
Restò salda mia fè, qual'Adamante,
Di Fortuna nemica a i rei contrasti.

Hor che rompi la Fè, che a me serbasti;
Lascio l'amor, che a te mi fece amante;
Quanto instabile sei sono incostante,
T'odio, se già t'amai, m'odij, se amasti

Se tù m'abhorri, io t'hò pure in horrore;
Se tù spezzi lo Stral, la face io spegno,
Se tù libera hai l'Alma, io sciolto il core.

Nice egual tù m'haurai sempre ad vn segno;
Quando m'amasti, io fui Mostro d'Amore;
Hor che m'odij, son'io Furia di sdegno.

Discio-

Discioglimento d'Amore.

GRida il cor libertà. Bellezza infida
Lungi pur dal mio petto homai sen vada.
Ah più non fia, che in nouo error men cada,
Se degli antichi errori il cor mi sgrida.

Non vuò nel mar d'amor due Stelle in guida,
Che a naufragi improuisi apran la Strada;
Nè per calma infedel mi persuada
A scior le vele mie bella homicida.

Se non proua il mio Pin Sirti moleste,
Pur le Sirene sue per mio conforto
M'insegnano a fuggir l'acque funeste.

Saggia ragion m'hà fatto Vlisse accorto,
Che, se Amor contro me moue tempeste,
Frà le tempeste ancor men corro in Porto.

B. Donna passa pericolo di annegarsi nel passare in Barchetta il Teuere, orgoglioso per la piena.

CONfio di sciolta neue il Tebro infesta,
Onde naufraghi Eurilla, angusto Legno;
Crede vguagliarsi al tempestoso Regno,
Se ad vn Sol di beltà l'occaso appresta.

Ma fia, che indarno cerchi onda molesta
D'aprire a l'Amor mio sepolcro indegno.
S'Amor nacque ne l'onde, ondoso sdegno
Non gli dee fabricar Tomba funesta.

Frena dunque, o gran Tebro, i fieri orgogli;
Ed a la mia crudele apri la strada,
Che tù non puoi far naufragar gli Scogli.

Natura ad esser pio ti persuada;
Inuan turgido Fiume il Sole accogli,
E destino del Sol, che in Mar sen cada.

Si

Si persuade Nice a fare innamorare bel Giouine Cacciatore.

DVnque in traccia a le Fiere il bel Fileno
Sempre haurà quanto il piè l'animo lasso?
Disamante così, che stringe in seno
A stupor di Natura alma di Sasso?

Nice che fai? che d'amator veleno
Non armi contro lui l'aureo Turcasso?
Perda, cedendo il core, e dal Sereno
De gli occhi tuoi se gl'imprigioni il passo;

Sù, sù chiama le Gratie a vn bel consiglio,
E di lusinghe armati i tuoi splendori
Fà, che amando il rigor mandi in essiglio;

Fallo con quanti lacci il crine indori,
Fallo con quanti Strali armi il bel ciglio,
Fallo con quanti risi il Labro infiori.

Per B.D di nome Cinthia vestita di negro.

VVol Cinthia il biondo crin fra l'ombre au (uolto
Per mascherar d'Inferno il Paradiso:
Sembra Furia a le vesti, Angelo al viso,
Par la Notte a le vesti, il giorno al volto.

Ma più nel seno hà crude Furie accolto,
Perche da le sue Furie io resti veciso;
Ma più la Notte in lei fà bello il riso,
Perche al mio core ogni seren sia tolto.

Pur questa Furia al petto mio sospiro,
Pur questa Furia per mio Nume imploro;
Pur questa Furia entro il mio cor rimiro,

Come in sì bella Notte io Cinthia honoro;
Come in sì bella notte il giorno ammiro,
Come in sì bella Notte il Sole adoro.

Nasci-

Nascimento della bellissima FILLI.

FILLI, per formar te Natura ascese
Tra le Sfere a furar Forme Diuine;
Fece a i raggi del Sole auree rapine,
E le tue chiome ad indorar si prese.

Rubbò gli Albori a la via lattea, e stese
Sù la tua Fronte vn candido confine;
Prese due Stelle al Berenicio Crine,
E ne formò le tue pupille accese.

Sfiorò l'Aurora, e con lauoro ameno
Ti fuenò viue Rose entro il bel viso;
Ti stillò puri Gigli entro il bel seno

Ma per l'alma che fè con saggio auuiso
Tolse vn Angelo al Cielo, e quindi appieno
Vn Miracol ti fè di Paradiso

Nel medesimo soggetto

Voglio produrre vn Ciel soura l'Inferno;
Disse a Gioue Natura, ascesa al Cielo.
Produr voglio vn Inferno in faccia al Cielo;
Indi a Pluto parlò, scesa a l'Inferno.

Vuò, che sia questo Ciel gelato Inferno;
Soggiunse a Gioue in ritornar sul Cielo;
Vuò, che sia questo Inferno ardente Cielo;
Soggiunse a Pluto in rientrar l'Inferno.

Poscia partendo da l'Inferno, e'l Cielo,
Formò ne l'Idol mio Cielo, ed Inferno;
Per far scorno a l'Inferno, e scherno al Cielo.

Fi[illegible] si bella, e crudel sei Cielo, e Inferno.
[illegible] mio cor nel tuo volto ammira il Cielo;
Il mio cor nel tuo sen troua l'Inferno.

Nel medesimo soggetto

NOn canore bugie sù Cetra imbelle
Sueglia a le laudi tue Clio lusinghiera,
Non v'è, per celebrar Forme sì belle,
De l'hiperbole in te cosa più vera,

Se ti filo sul Crin splendor di sfera,
Se ti stringo nel sen lattee procelle,
Se ti chiudo fra labri Eoa Miniera,
Ne gli occhi tuoi, se incarcero le Stelle,

Vanti non son d'harmoniose Fole,
Onde l'Helene Achee senza alcun velo,
Giunsero a historiar l'Etherea Mole,

Per formarti Natura vscì di Delo,
Salì sù gli Astri, e consultò col Sole,
Discese in Terra, e poi ti fece vn Cielo,

Si dimostra essere FILLI vn Mare, vn' Inferno, e vn Cielo, e non essere ne Cielo, ne Mare, ne Inferno.

VN Mar Filli tù sei, se il cor, se il volto
D'incostanza, e beltà Reggie discerno,
Ma come vn mar tu sei, se mai non scerno
Frà raggi del bel viso il Sol sepolto?

Inferno sei. Nel sen porti raccolto
L'orgoglio, e nel bel ciglio ardore eterno,
Ma come Inferno sei, se ne l'Inferno
Non mai si vide il Paradiso accolto?

Sei Ciel. Nel tuo Crin veggio il Sol filato:
Sei Ciel. Nel guardo tuo scopro il baleno:
Sei Ciel. Nel tuo voler scorgo il mio fato.

Ma nò. Qual Ciel già non ti prouo in seno,
Che, se fulmina il Ciel quando è turbato,
Fulmina il volto tuo quando è sereno.

Ritro-

Ritroua ogni sorte di ricchezza nel volto di
FILLI.

OVe l'India nel sen di Balza inculta
Nasconde a i rai del Sol lucidi Erari;
Oue in Gorgo Peruuio, emulo a i Mari,
Inondare ricchezze ogn'hora occulta,

Stanchi sù masse d'or Turba sepulta
In sotterraneo suolo ingordi Acciari;
Ne l'onde thesoriere Animi auari
Tuffino pur l'iniqua sete adulta.

Senza cercar nel sen d'Indico Monte,
O pescar nel Perù gemme lucenti,
Per man d'Amore io le ricchezze hò pronte;

Offron di FILLI a miei desiri ardenti
Le Guancie, i Denti, i Labri, il Crin, la Fronte
Ostri, perle, Rubini, Ori, ed Argenti.

Alla bellissima FILLI.

Quel crin, Filli, che spieghi, e in Sen t'arriua,
A far de i cor tumultuarie prede,
Egli è quel Crin, che de la bella Argiua
Già fù thesoro, e tù ne resti Herede.

La Rosa poi, che sul tuo labro è viua,
E quella Rosa, che traffisse il piede
Di punta ardita a la solinga Diua,
Che con le piaghe sue gli ostri le diede.

Ciò scorge Amor, benche bendato il Ciglio;
E non punisce i Rei, quasi non tocchi
Far de la Madre le vendette al Figlio.

Anzi perche più feruide mi scocchi,
Le Saette, in cui bacio il mio periglio,
Il cieco Arciero t'hà prestati gli occhi.

A FILLI, che voleuà esser rassomigliata al Mare.

O somigliarti al Mare? il Mar, se'l miri,
Si moue a i venti, e lagrima a gli Scogli;
Tù non mai ti comoui a i miei sospiri,
E più sempre t'induri a i miei cordogli.

Il Mar legge non hà ne suoi deliri,
E freme ogn'hor con horridi gorgogli;
Tù sei legge adorata a i miei martiri,
E ornata vai di lusinghieri Orgogli.

Il Mar, quando al furor de l'onde amare
Si getta in don disanimata Salma,
Tutto placidità subito appare.

Tù però mi rigetti ancora in calma:
Ahi perciò sembri il Mar, che appunto il Mare
Rigetta, qual fai tù, Corpo senza Alma.

A FILLI

Bella, eloquente, Dotta, Danzatrice,
E
Musica.

SE miri, ò parli, ò scriui, ò danzi, ò canti
Bella, faconda, dotta, agil, canora,
Piaghi, leghi, conuinci, aletti, incanti
Chi t'ama, t'ode, intende, amira, adora.

A i guardi, a i detti, a i Fogli, a i moti, a i canti
Cede, sacra, distilla, appende, infiora
L'Hasta, i legami, i Succhi, i Crini, i pianti
Acchille, Hercol, Medea, Scilla, e l'Aurora.

T'è Strale, sprone, legge, orma, fauilla,
Vn vezzo, vn motto, vn verso, vn passo, vn fiato,
Ch'opprime, esprime, imprime, arresta, e trilla.

Che Ciel, ch'Alba, che Sol, che Stella, ò Fato?
Sei tu Pia, Chiara, Pura, Alma, tranquilla
Fato, Stella, Alba, Sol, Cielo adorato,

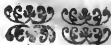
Mentre,

Mentre FILLI nauigaua & il Mare era tempesto-so, & il Cielo piouoso.

ARmato il Ciel di torbide procelle
Versa nel gonfio mare onde moleste,
Armato il mar di tumide tempeste,
Moue, ondoso Tifeo, guerra a le Stelle.

E perche sembra al Cielo il Mar ribelle,
Fà per l'aria tonar trombe funeste,
E perche il Mar non teme ira celeste,
Erge in ogni suo Flutto vna Babelle.

FILLI, e tù solchi il Mare? Ah, che il Ciel vuole;
Spegner co la tua vita i miei cordogli,
Ch'a difesa del giusto armar si suole.

Ma tù sprezzi del Ciel, del Mar gli orgogli,
Che le piogge del Ciel non teme il Sole,
E son troppo sicuri in Mar gli Scogli.

FILLI

Paragonata al Sole.

SI, che al Sol ti somiglio. Il Sol sfauilla
Dal volto ardori, e và di raggi adorno;
Tù fai lo stesso. Il tuo bel volto intorno;
Sol per ardermi ogn'hor raggi scintilla,

Ei di luce vital fonte tranquilla,
Occhio del Mondo, e Genitor del giorno;
Tù di tranquilli rai vital Soggiorno,
E del giorno, e del Mondo alma, e pupilla;

Ma, se dentro il bel Sen per mio dolore
Chiuso Spirto di Fera altrui di mostri;
A gran bellezza vnito empio rigore,

FILLI in oprar diuersa al Sol ti mostri;
Egli vccide i Pithoni, e tù nel core
Con le tue ferite auuiui i Mostri.

Alla

Alla sua FILLI troppo bella
E
troppo crudele.

QVando la bella Greca il Mondo ardea
Al tuo natal premeditò Natura,
Che dando a i cori immensità d'arsura,
D'ogni humana beltà sfiorò l'Idea.

Ma, se volto hai di Sole, alma hai Lernea;
Graue fierezza i tuoi splendori oscura:
Deh non più FILLI al pianto mio t'indura;
Il Ciel, la Terra, il Mar ti mostrin rea.

Mostri il Ciel pur le tue bellezze auare,
La Terra mostri il tuo rigor, che atterra;
Mostri il Mar del mio duol le Stille amare;

Mostril con quante Stelle il Cielo appare,
Mostril con quante Fiere offre la Terra,
Mostril con quante Stille accoglie il Mare.

Bellezza marauigliosa Di FILLI crudele.

SE mai filò d'vn Crin gli Ori sottili
Con luminosa man Parca di Delo;
Se al paragon di due begli occhi, vili
Furon mai di splendor gli Astri sul Cielo;

Se mai d'vn'Alma a liquefare il gelo;
Bella bocca spiegò risi gentili,
Alfin, se mai d'Amor florido Zelo
Prese in due guance a coltiuar gli Aprili;

Ciò fù, quando, o mia FILLI, al Mondo Sole,
Apparuer tue bellezze, a cui mi prostro,
Bellezze, per cui sempre il cor si duole.

Così scaltra Natura a danno nostro;
Formotti il volto, e die la vita a vn sole;
Formotti il core, e diè la vita a vn Mostro;

Quando

Quando FILLI diceua di volersi far Monaca.

DI Cella humil nel solitario horrore
FILLI, c'hà'l Cielo in volto, aspira al Cielo,
E se fù sempre al foco mio di gelo,
Hoggi al foco Diuino è tutta ardore.

Ogni affetto terren sdegna il suo core,
Hor, che nutre il suo cor celeste Zelo,
E co la Fronte ascosa in bruno velo
Celebrar vuol l'essequie al morto Amore.

Ma geli pur quanto gelar più suole
Soura i gioghi Rifei l'horrido verno,
Che struggerammi sempre vn sì bel Sole.

Così portenti a danno mio discerno,
Che, mentre FILLI il Paradiso vuole,
Con bellezza di Ciel mi dà l'Inferno.

Vna Morte di Corallo sul petto di FILLI.

COlei, che cruda al trapassar de l'hore
Nostro Stame vital tronca indefessa,
Sù Corallo Eritreo da l'Arte impressa
Spiega in sen del mio Sol gradito horrore?

Gemma mortal, che fai? soffre il mio core
Per te dura Fortuna al viuo espressa.
Mirasi sul Coral la Morte istessa,
Che al rigor del mio Ben tutta è rossore.

Come hor dunque spero io mai certa Sorte,
S'oue pietà credea, la Morte ardita
A vn bel volto crudel fassi Consorte?

Fillide, s'io t'adoro, offrimi aita.
Sul Corallo del Sen temo la Morte,
Sul Corallo del Labro amo la vita.

Con

Con l'occasione, che FILLI si pose alla bocca vna Tromba, e la Suonò.

ENtra il Campo d'Amor bella Homicida;
Ed empie Filli mia bellica Tromba,
Filli, che se già fù mite Colomba,
Hora Tigre spietata a morte sfida.

Fermati. Il Ciel la tua fierezza sgrida;
Il Ciel, che al tuo fragor mesto rimbomba:
Inuan col suon guerrier chiami a la Tomba;
Se il tuo volto a morir sempre ne guida.

Ma volgi pur ver me fiero il sembiante;
Doue più la speranza al cor s'atterra,
Iui più l'amor mio sarà costante.

Ahi chi spera da te pace troppo erra,
Che aspettar mai non può misero Amante
Dal Suono d'vna Tromba altro, che Guerra:

Nel

Nel rasserenarsi il Cielo, allentando la pioggia, FILLI andaua cercando Lumache in Campagna.

ECco l'acque dal Ciel cadon più rare,
Ecco a gli horrori il Sol squarcia le bende;
Cessate, o pioggie. Il mio bel Sol risplende,
Sparite, o Nubi. Il mio bel Cielo appare.

Filli è sul Prato, e già con voglie auare
Trà Siepi humidi Vermi a corre attende;
Già, già tutto lo Stuol preda si rende
Nel tortuoso Albergo a man si care.

Sentimi Cruda, e doue hai tù diletto?
Forsi godi in veder, che vn freddo humore,
In Seno, senza cor troua ricetto?

A Che brama tal preda il tuo rigore?
Se vuoi chi non hà core, ecco il mio petto,
Se vuoi chi tutto è gelo, ecco il tuo core.

Veden-

Vedendolo **FILLI** sudare in vna Danza, e far la parte di Amante malgradito in comedia.

Teme della di lui salute, e compatisce i suoi finti dolori.

SV lieto Palco a vn'Idolo spietato,
Sciolsi in teneri voti i miei martiri,
Poscia formai con misurati giri
Soura battuto Suol ballo sudato.

Fille, che sempre hà l'amor mio sprezzato,
Al mio finto dolor par, che sospiri.
Quasi, che sian di vera Fè deliri
Mostrar per falso affetto il sen piagato.

Che più! dolesi ancor, che a lei dauanti
Con faticoso piede in moti alteri
Cimentassi a perigli i giorni amanti.

Ahi di cor femminil crudi pensieri!
Teme a i sudori miei, nota i miei pianti,
Piange a i finti tormenti, e ride a i veri.

Parla

Parla alla Luna, essagerando la costanza del suo amore incomparabile.

Cinthia, s'è ver, ch'entro i tuoi freddi giri
Spirino ignote Genti aure di vita,
E se ne l'Orbe tuo volge i desiri
Humano Senso, e i nostri affetti immita;

Volgi pietosa vn guardo a i miei martiri,
E poi, che vista haurai la mia ferita,
Se sia, ch'Amor sul Popol tuo s'adiri,
Con fierezza simile a me l'addita.

Ma nò. Che parlo? Vn'impossibil chieggio;
Per nutrir pena eguale al mio dolore
Mondi infiniti anco incapaci io veggio,

Segui tù dunque il luminoso errore,
Io seguirò le pene, onde vaneggio,
Tù nel moto indefessa, io ne l'amore.

Al

Al Sacerdote, che daua le Sacre ceneri a FILLI crudele.

INuan sacro Ministro a Filli amata
Spargi il bel Crin di cenere pentita:
Rammenti inuan, che in poluere cangiatą
Anch'in morte sarà, s'è polue in Vita.

Ale memorie pie vie più spietata
M'apre col ciglio ogn'hor noua ferita
Costei, che, ò non è poluere humanata,
O pur s'è polue, è poluere impietrita.

Ma fosse Ella di polue. I sospir miei
La mourebbero vn dì, ned io più roco
A Selce d'impietà voci offrirei.

E Selce sì, c'ha le mie voci a gioco;
Selce, a cui terge Amore i dardi rei;
Selce, ch'è tutta ghiaccio, e auuenta foco.

Si

Si parla al Sacerdote, mentre stà confessando FILLI.

NO', che assoluer non puoi Ministro pio
Fillide, che al tuo piè stà genuflessa,
Non taccia Ella i suoi Furti. Io sò ben'io;
Che, se ritien l'altrui, mal si confessa.

Se assoluta esser vuol, mi torni il mio,
Dia di non più rubbar salda promessa;
Torni a rendermi il cor, che mi rapio,
Nè più m'vsurpi in lui l'anima istessa.

Ma come al petto mio di cor sfornito
Fia, che il rubbato core hoggi ridoni,
Se a i bei lampi ei rimase incenerito?

Ah sì: Pronti sien pure i tuoi Perdoni,
S'Ella render non può quel, c'hà rapito,
Per lo mio, che rapimmi, il suo mi doni.

Al

Al Pittore, che gli haueua fatto il Ritratto di FILLI In habito di Cacciatrice.

CArlo, tre Fabri siam, che Filli han finta.
L'vn sei tù, son'io l'altro, il terzo Amore.
Ei Scultor', io Poeta, e tù Pittore
Vn scolpita, vn descritta, vn l'ha dipinta;

Ei scolpilla, io la scrissi, e tù l'hai pinta,
Tù rigida, io gentile, ei tutta ardore;
Entro i lini, su i Fogli, e nel mio core
E' spirante, è Diuina, è d'Arco cinta.

Col Pennel, cò la Penna, e co lo Strale
Viua in cor, viua in carte, e viua in Tele,
Da te, da me, da lui fatta immortale,

Ei formolla, io l'essalto, e tu la fuele
A Venere, a Campaspe, a Dafne eguale,
Io l'Apol, tu l'Apelle, Ei Prasitele.

Per

Per vn Agosto eccessiuamente caldo a FILLI crudele.

MEntre il Nemeo dal torrido Orizonte
Spande co i rai del dì le chiome ardenti,
Sirio assetato a i rapidi Torrenti
In pochi sorsi estiui asciuga il Fonte.

Per troppo Sol rabbioso al Piano, al Monte
Morde l'aride Zolle, e gli arsi Armenti,
E con gelidi vezzi, e forze algenti
Soffio d'Eolo non osa vscirgli a fronte;

Non più lagrima l'aria humide stille,
Pioue ardori la Nube, e par, che anheli
Febo ancor sul Meriggio aure tranquille.

Bolle il Mar, ferue il Suolo, ardono i Cieli,
Tutto il Mondo è vn'Incendio. O cruda Fille,
L'Vniuerso arde tutto, e sol tu geli.

A Filli

A FILLI altretanto crudele quanto bella, che porta vno Stilo sul Petto.

NOn fù di Fabro human dura fatica
Quel, c'hai sul molle sen Ferro spietato;
Nè fù di Lenno a la Fucina antica
D'artefice Sudor lauoro vsato.

Sol fù del cieco Arciero industria amica,
Che a saettarti il Sen si mosse irato,
Visto, che a i voti miei sempre nemica
Fai de l'anima mia rifiuto ingrato.

Quindi vno Stral de l'immortal Turcasso,
Posto sù l'Arco d'or vindice Amore,
Ecco (disse) a la cruda il cor trapasso;

Rapido il Dardo vscì da l'Arco fuore,
Ma trouate le viscere di Sasso,
Restò sul petto, e non offese il core.

Non spera pietà dalla sua FILLI, se non si sdegna seco, gia che quando è placida, è sempre rigorosamente ritrosa,

VN mar FILLI tu sei. Mar, che a conforto,
Del mio Genio Nocchier l'onda hai tranquilla
Ma che prò, se al seren di tua pupilla
Fin tra le calme tue mi nieghi il Porto.

Ah non placida più. Se resto absorto
Senza, che del tuo Mar beua vna stilla;
Sorgano homai procelle, e latri Scilla,
Pur che io sia nel tuo sen naufrago, e morto.

Sian le ripulse tue Sirti moleste,
I tuoi sdegni sian Scogli. Il core immune.
Di più viua speranza ogn'or si veste.

Sono a gli affetti miei l'ire opportune;
Le Fortune del Mar sono tempeste,
Le tempeste d'Amor sono Fortune.

Rimprouera alle stelle la crudeltà di
F I L L E.

STelle, in che v'offendo io, lucidi Mostri
Che m'aprite sì torbidi Orizonti,
Che giù nel centro a i pallidi Acheronti,
Beuon luce men cruda i Titij Rostri?

Non alzo gia contro gli Etherei Chiostri
Scala Flegrea di forsennati Monti?
C'habbia a trouar de i Fulmini più pronti
A incenerirmi il cor, gl'influssi vostri?

Ostinato Idolatra in due pupille,
V'adoro pur Stelle spietate, e pure,
Siete in quegli occhi ree d'aspre fauille;

Ma che? poco curo io vostre congiure,
Che mi son troppo care in fronte a Fille,
Troppo belle in quei rai le mie Suenture.

Quanto più malueduto, tanto più ostinato nell' amare, parla così a gli occhi di FILLE.

OCchi, c'hà già tanti anni, in cor m'apriste,
Al primo sguardo arcier sì larga piaga,
Ch'anche in pianti distilla, in sangue allaga,
Se medica pietà mai non gli assiste,

Occhi il vedete pur, l'hauete viste
Che vagliono herbe d'Ida, Arti di Maga;
Ahi la ferita mia vie più s'impiaga,
Quanto in voi più la ferità persiste.

Occhi, curarla voi solo puotete;
Per temprarle il dolor, due vostre Stille,
Per saldarla, i rimedi estremi hauete.

Occhi, che date a i Rai Strali, e fauille;
Sù miratemi homai, ferite, ardete,
Che a me sempre sarete Hasta d'Acchille.

Mentre vuole abbandonare FILLI come troppo crudele, più che mai resta preso della sua bellezza.

BEltà ſuperba addio. Sdegno verace
A la fuga del cor preſta le piume,
Quindi guerrier de l'adirato Nume,
A le guerre d'Amor nego la pace.

Addio cruda beltà. Sguardo fallace
Trarmi più ne le fiamme inuan preſume.
Più non mi ſciolgo in pianti al tuo bel Lume,
Con pentiti ſoſpir ſpegno la Face.

Addio. Pur de tuoi rai gelo a l'ardore,
E per meglio fuggirti empia bellezza
De rotti ſtrali tuoi dò l'Ali al core.

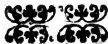
Miſero, ma che prò, ſe l'alma, auuezza
A goder del ſuo mal, proua in amore
Per benefica ancor la tua Fierezza!

A FILLI crudele quanto bella.

FILLI, i tuoi pregi a numerar baſtanti,
Non ſon co i fiori Imetto, Ibla con l'Api:
Non tante arene hà l'Arno, onde l'Iſapi,
Scithia ghiacci, Etna incendi, Eritra pianti.

Non mai tanti ſul Nil voti fumanti
Brutale Idolatria diſciolſe ad Api:
Non tanti Hidra reciſa hebbe mai capi,
Frigia Biſſi, Oſtri Tiro, Aua Adamanti.

Non hà tante Vue Scio, Libia Serpenti
Non ſon tante Vrne in Samo, in Perſia Frezze,
Roſe in Peſto, herbe in Ponto, in Colco Armenti.

Hor chi tuoi pregi annouerar mai tenti?
Tù, col numero ſol di tue fierezze,
Io, col numero ſol de i miei tormenti.

Agli

Agli occhi bellissimi di FILLI.

TIranni di mia vita, occhi lucenti,
Orioni amorosi, Astri animati,
Chiari Fonti d'ardor, Comete ardenti,
Arcieri luminosi, Archi Stellati.

Specchi de i rai del Sol, Soli cocenti,
Oue il bendato Dio chiuse i miei Fati,
Idoli del mio Sen, Numi inclementi,
Occhi belli, occhi crudi, occhi adorati.

Vn guardo di pietà da voi sfauille
Per saldar le ferite entro il mio core,
Se vn guardo di rigor ne l'alma aprille.

Ma voi crudi il negate? Ahi, se in Amore
Sempre è lo Stral d'vn ciglio Hasta d'Achille;
Come negate vn guardo a chi si more?

A FILLI, che voleua alzargli la Figura Astrologica.

FErma Vrania d'Amor. Co i Zoroaſtri
Vuoi preſagir ſu i creduli viuenti
Da Saturno, e da Gioue e Scettri, e Raſtri,
Da Venere, e da Marte ire, e contenti?

Col tuo guardo preſago in fronte a gli Aſtri
Dunque oſſerui i miei Fati? ah legger tenti
Ne le cifre Stellate i miei diſaſtri,
In quei lucidi Abiſſi i miei tormenti?

Non è forſe ancor ſatio il tuo rigore?
Il tuo ciglio ſul Cielo anch'è riuolto
A trouar gli Aſcendenti al mio dolore?

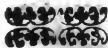
Folle a ſpiar laſsù, ſe poſe Amore
Tutte le gioie mie nel tuo bel volto,
Tutti i rigori tuoi dentro il mio core.

Il medesimo soggetto.

FILLI, che ne le sfere ogn'hor procuri
Legger del viuer mio gli Euenti ignoti,
O con Marte, e Saturno il Sol congiuri,
O con Venere Gioue vnisca i moti.

Dimmi sù gli Astri erranti, ò sù gl'immoti
Quai presagi infelici, ò lieti auguri
Nel corso di mia vita a me fai noti,
Che sù'l piè de l'Età giungan sicuri?

Ah, che di *Stella* in Ciel fisso splendore
Non può mostrare il mio destin disciolto;
Se'l Destin d'vn'Amante è solo Amore.

A che dunque sù l'Etra il Ciglio hai volto?
Il rigor de i miei Fati io chiudo in core,
I Fati del mio cor tù chiudi in volto.

Nel medesimo Soggetto A FILLI.

FILLI tù, che le luci ergi sù gli Astri
Per far chiari del Ciel gli Euenti oscuri,
E da fisso splendor sempre assicuri
Con Gioue i Sogli, e con Saturno i Rastri.

Tù ne Pianeti miei co'i Zoroastri
Scopri le Sorti, e i Fati miei misuri,
Così del viuer mio legger procuri,
Ne i fogli de le sfere agi, e disastri.

Nè dal Cielo il tuo guardo hoggi s'aretra,
Ma vuoi trouar l'Occaso mio da l'Orto,
Che in Ascendente il Sol vita m'impetra.

Oh di FILLI spietata empio conforto!
Già co gli occhi m'vccise, ed hor sù l'Etra
Cerca gli Anni di vita ad vn, ch'è morto.

Sogno amoroso a FILLI.

ERa vſcita la notte, ed io dormiua,
Quando in ſogno m'apparue il mio bel Nume
Gli ondeggiaua ſul crine vn'aureo Fiume,
Vna calma di latte il ſen gli vniua.

Colme d'amor l'arciere luci apriua,
Nel cui giro il mio cor viuer preſume.
Ridean liete le labra, e a vn tanto Lume,
Sù le guance odoroſe April fioriua.

Laſſo! ma che mi val FILLI adorata
L'eſſermi apparſa in luminoſe forme,
Se fù la gioia mia gioia ſognata?

Sognai goderti, e ſtrinſi vn'ombra informe.
O del meſto mio cor Sorte ſpietata?
Se pena, ei veglia, e ſe gioiſce, Ei dorme.

Costanza amorosa A FILLI.

ARmate di rigor sempre i bei Cigli,
Siate sempre crudel Nemica amata,
Sorda a miei preghi, al mio seruire ingrata
L'Empietà solo a voi detti i consigli.

Soffrirò pur non meritati essigli,
Sosterrò pur vostra fierezza vsata,
E poi, che m'arde in sen fiamma ostinata,
Mi fian dolci i dolor, cari i perigli.

Pria, che cessar d'amarui, io morir voglio.
Voi troppo bella, io troppo son costante
A perdere io l'amore, e voi l'orgoglio.

Morirò dunque, o FILLI. A voi dauante
Finirà co la vita il mio cordoglio,
Misero! morirò, ma sempre Amante.

Essagera la crudeltà di FILLI.

SE l'aspro Verno, ò se'l fiorito Maggio
Prole mai vide vscir da Tronco alpestre,
Te produsse, cred'io, Quercia Siluestre;
Te produsse, cred'io, rustico Faggio.

Forsi per far Natura vn bello oltraggio
A i rigori del Bosco, al gel campestre,
Ti diede il Seno a danno mio brumestre.
Ti diede il core a danno mio Seluaggio?

Deh perche sorda al duol d'Alma, che langue,
Mostri, che i ghiacci Scithij, e l'onde Caspe,
Entro le Vene tue formano il Sangue.

O Filli dura più de l'Arimaspe,
Ma più, che dura, fiera al par d'vn Angue,
Ma più, che fiera, sorda al par d'vn'Aspe.

Dispera di poter' impietosire mai FILLI.

LOcar sul dorso a Stige alti Palagi,
Suellere il centro al pallido Arimaspe,
Trouar senza veleno in Libia ogni Aspe,
Far del sangue Sidonio auare Stragi.

Di thesoriero Mar torre i disagi,
De i biondi gorghi impouerir l'Idaspe,
Contar le ricche arene a l'onde caspe,
Mouer tempeste, e calpestar naufragi.

Schernir di Gioue il formidabil Telo,
Risuegliar contro lui Thitanio orgoglio,
Regger sul crin de gli Astri i fati in Cielo.

Potrò prima, che possa il mio cordoglio,
Riscaldar di mia FILLI il sen di gelo,
Ammollir di mia FILLI il cor di Scoglio.

Si

Si duole della crudeltà di FILLE, e la prega a deporla vna volta.

AL tuo ſguardo primiero il core aperto
Qual Dea t'accolſe, e t'inalzò l'Altare,
Ti ſerui, t'adorò, ſolo al tuo merto
Suenò gli affetti, e inſanguinotti l'Are.

Se varcai per vederti horrido Mare,
S'habitai per gradirti atro Deſerto,
Non ſpauentoſſi il cor sù l'onde amare,
Tra Boſchi ancor fù l'holocauſto offerto.

Ahi, ma che valmi Idolatria ſi bella?
Sempre cieca al penar, ſorda al cordoglio,
Foſti Cometa a l'Amor mio, non Stella.

Deh ceſſi vn dì ſi ſconoſcente orgoglio,
Che queſta Alma fedel, non mai rubella,
Dea, non Furia, ti vuol, Porto, e non Scoglio.

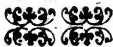
Stando in Villa A F I L L I crudelissima.

DEsta a i gemiti miei l'Alba sen'esce,
E accompagna co i pianti i miei martiri;
Sorge l'Aurora, e a i miei lunghi sospiri
Co i suoi fiati Sabei vigore accresce.

Mormora il Fonte a i miei Singulti, e mesce
A le lagrime mie gli ondosi giri:
Vlula il Mar comosso a miei deliri,
Guizza al mio delirar stridulo il Pesce.

Che più sorte infelice? al mio lamento
Risponde Echo pietosa in mesti gridi,
Ed echeggian gli Scogli al mio tormento.

Piangono al mio cordoglio e Monti, e Lidi,
Piange il Rio, piange il Nembo, e piange il ven-(to,
Misero! ma tù sol F I L L I ten ridi.

Si

Si persuade FILLI *a deporre il Lutto, ed a rimaritarsi.*

ANcor veli funebri al Crin Lucente?
Ancor vedoue Spoglie al nobil Fianco?
Deh, se vn fedele Amor n'arde egualmente,
La sua Face Himeneo scuota pur'anco.

Scenda a miei caldi voti, e se non manco
Io di feruido cor, tù d'alma ardente,
L'accenda al nostro foco, e non mai stanco
Di leggittimo ardor n'empia la mente.

FILLI che pensi? Io d'vno Stral son punto,
Che, se presto rimedio al cor non porto,
M'haurai viuo Amator, Sposo defunto.

Deponi il Lutto homai per mio conforto,
Nè tardar più, che, se più tardi vn punto,
Misero! il portarai per più d'vn Morto.

L'Echo

L'Echo d'Amore.

In occasione di certa indispositione di febre, patita da FILLI.

LVngo vn Rio, che correa trà due Dirupi
A sfogare vn'Amante i suoi tormenti,
Ahi (gridò) ma ben tosto Echi eloquenti,
Ahi, ahi, ahi strepitar da caue Rupi.

Ahi (seguì) come, o Amor, soffri, che occupi
Ria Febre a FILLI il Sen? come il consenti,
Senza mouerti punto a miei *Lamenti*?
Menti, all'hor replicargli Antri più cupi.

E che? FILLI non hà febre *seuera*?
Ei ridisse, ed ancor l'Eco cortese
Fè rimbombar da i fianchi vn *v'era, v'era*.

Se v'era, non v'è più (lieto Ei riprese)
Ma sì gran Sorte il cor quasi *dispera*.
Spera, spera, intonar pur'anch'intese.

Crede

Crede di veder prima tutti gl'impoſſibili farſi poſſibili, che veder FILLI incoſtante.

VEdrò tornare i rapidi Ruſcelli
Con retrogrado corſo a i patri Fonti,
Volar garruli i peſci in cima a i Monti,
Guizzare a l'onde in ſen muti gli Augelli.

Vedrò ne l'arſo grembo a i Mongibelli,
Tremar di freddo in sù l'Incude i Bronti.
Stringer con dubbia man noui Fetonti,
Sù i Caualli Febei gli aurei flagelli.

Vedrò pria de l'Aurora il Sole vſcito,
Sormontato sù gli Aſtri il Mar ſpumante,
Senza acque il Mare, e ſenza arene il Lito.

Vedrò laſciare i Fulmini al Tonante,
Il moto a i Cieli, a gli Elementi il Sito,
Ma nò, non vedrò mai FILLI incoſtante.

Che nelle auuersità di Fortuna, non lascia d'amar FILLI contrastatagli da Prepotenti.

NO, non mai mi vedrete Astri tiranni
Viuer senza adorar FILLI lontana:
Mouete pur con influenza insana,
Qual più rigido Throno hoggi a miei danni

Trarrò vedoui i dì, raminghi gli Anni
Dal Mauro Lido a l'Hiperborea Tana:
Ma dal'Libico flutto a l'onda Hircana
Fian Trofei di mia fè si lunghi affanni.

Non può, Stelle spietate, inuido orgoglio
Sù gli affetti del cor. Siasi pur'atra,
La faccia di Fortuna al mio cordoglio.

FILLI è sempre il mio Nume. Indarno latra,
Perche io più non l'adori, ira di Soglio,
Che s'eterna ne rischi Alma idolatra.

Stando

Stando lontano da FILLI in vna Fortezza sul mare.

QVì doue il piè d'inacessibil Sasso
Bagna Rocca real ne l'onde amare,
Quì doue, ò volga il Ciglio, ò moua il passo;
Non trouo altro, che Scoglio, altro, che Mare.

Quì col pensiero in te FILLI trapasso
In estasi amorosa hore sì care,
C'horrid'onda, Altro ·rato, alpestre Masso;
Giardin, Zeffiro, e Calma a me sol pare.

Oh se quì doue a te pensando ogn'hora
E Scoglio, e Vento, e Mar pongo in oblio;
Meco t'hauessi, e che sarebbe all'hora?

Nol sò. Ben sò, che sei mio Nume, ed io;
Se viurò teco entro l'Inferno ancora,
L'Inferno haurò per Paradiso mio:

In

In lontananza da FILLI.

CHi non sà cosa sia pena, che vccida
Con carnefice stratio Alma costante:
Chi non sà cosa sia gioia, che rida
In reciprochi affetti a vn bel sembiante.

Non pensi esposto a l'Aquila homicida
Col rediuiuo cor Titio spirante,
Non frà soaui amplessi in sen d'Armida
L'Estense Acchille effemminato Amante.

Nò, non Prometheo a l'impietrite brume,
Non in gonna di Iole Hercol negletto,
Non Tantalo al Ruscel, Leandro al Lume.

Viua lontan dal sospirato Oggetto,
Mora vicino a l'adorato Nume,
E saprà cosa sia Pena, e Diletto.

In lontananza a FILLI.

LVngi da te Fillide cara, oh Dio!
Ruſcelletto non miro, aura non ſento,
Che i miei ſoſpiri io non conſegni al vento,
Che non accreſca al Riuo il pianto mio.

Si de l'aura, e de l'onda il mormorio,
Ti dirà la mia fede, il mio tormento.
Miſero! e da chi ſpero hoggi vn contento?
Dal vento? È Sordo. Dal Ruſcello? è Rio.

Ah ſia pur ſordo il vento, e'l Rio tiranno,
Che ben ſaprà per vie più certe Amore
Moſtrarti, che il mio cibo è ſol l'affanno.

Ma che? pena per te ſi lieto il core,
Che in paragon di gioia al par non vanno
Tutti i Diletti altrui c'ol mio Dolore.

Nel medemo Soggeto di Lontananza.

PAscer di cibo eterno Aquila edace
Sul rinascente cor sempre digiuna,
Stancarsi inuan senza mai posa alcuna
Nel perpetuo agitar Sasso fugace.

Star sù Rota crudel, che mai non tace,
Scherzo immortal di misera Fortuna,
Ber con fauci assetate, oue n'aduna,
L'onde più fresche il Rio, polue fallace.

Titio, Sisifo, Tantalo, Isione,
Gran pene sono, è ver, ma vi conforto,
Che le mie son più grandi al paragone.

Gli affanni, che frà voi diuisi hò scorto,
FILLI lontana in cor tutti mi pone,
Voi stat. in vn'Inferno, io più ne porto.

Horolo-

Horologio ad Acqua in Lontananza a
FILLI.

QVesti in gemino Vetro onde ſtillanti,
Che, mentre ogn'hor giù per anguſta vſcita
Cadono a miſurar gli agili iſtanti,
Moſtrano al miſer'huom l'hora fuggita.

Sono, o FILLIDE mia, ſono i miei pianti,
Che mi traſſe dal cor doglia infinita,
Quando Sorte nemica a i fidi Amanti,
Lunge da te mi aſtrinſe a trar la vita.

Pianſi all'hora, e'l mio pianto accolſe Amore
Quindi ingegnoſo ſol fatto a miei danni
Chiuſe quì dentro il lagrimato humore.

O Induſtria rea per eternar gli affanni!
Prende il mio pianto, e lo diſtilla in hore,
L'hore mi addita, e mi fà pianger gli Anni.

Lontananza da FILLI.

LVnge da te mia FILLI vn ſol momento
Non mi laſciano in pace i miei martiri,
Ch'ouunque il pie riuolga, ò'l guardo giri,
Sempre meco ne viene il mio tormento.

Mormora ogn'hora il Fonte al mio lamento,
Stridono ogni hora gli Echi a miei deliri,
De le lagrime mie, de miei ſoſpiri
Và gonfio il Fiume, e forſennato il vento.

Sorga il Sol, rieda il Sol ſempre mi vede
Sciogler l'alma in ſoſpiri all'hor, ch'è ſorto,
Sciogliere il core in pianti all'hor, che riede.

Coſi viuo al penare, al gioir morto,
Suenturato Amator per troppa Fede
Poſto hò Sol nel tormento il mio Conforto.

Non

Non puo corrispondere all'Amore di Nice a cagione della fede, che serba a Filli,

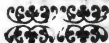
E

Quindi prende a mostrar la dissomiglianza, che vi è fra Nice, & Esso.

NIce a che più mi tenti? io sacro a FILLE
Sù l'Altar de la Fe l'alma idolatra:
Tù non sai che sia fede, e inuan non latra
Stuol di Proci lasciui a tue pupille.

S'hauessi tanti cor quante hò fauille.
Sol per FILLI gli haurei sia bella, od atra:
Tù diuidi vn sol cor, qual Cleopatra,
E per gli Antoni tuoi d'vn ne fai mille.

Hor tu che speri? Io tue speranze tronco,
Tu piena di lusinghe, io tutto orgoglio,
Tù per me mostruosa, io per te monco.

Ah che al fin per mia gloria, e tuo cordoglio
Tù volubile Fronda, io stabil Tronco,
Io Scoglio ad onda son, tù Spuma a Scoglio.

Sospet-

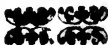
Sospettando di essere stato abbandonato da
FILLI.

DVnque ancor tù congiuri hoggi a miei danni
Con Fortuna Sleal FILLI adorata,
Che mi sospendi ogni assistenza vsata
Anzi che solleuarmi in tanti affanni?

Ma che? Se ben sul più bel fior degli anni
Mi pioue influssi rei Stella spietata,
Placarò pur'al fin mia Sorte irata,
Ch'ardon di breue luce Astri tiranni.

Quindi fia l'empio tuo vil portamento,
Quanto infamia immortal di tua bellezza;
Tanto de la mia fama alto ornamento.

Andremo ambi in essempio ogni momento:
Tù Specchio d'incostanza, io di fermezza,
Tù Mostro di perfidia, io di tormento.

Nel

Nel mentre Filli staua in procinto di fuggire per Mare dall'Albergo, doue veniua ritenuta.

GIà sù furtiuo Pin FILLIDE mia,
Perch'è tutta costanza, al Mar si fida,
Fugge, e in serbar la libertà natia
Di sì nobile fuga Amore è guida.

Venti pigri hor che fate? onda, che rida
A vostri vrti cortesi, apra la Via.
Ma chi sà, che fra Voi Borea non strida
A rapir nel mio Ben noua Orithia?

No, nò, fermate pur, ch'io non v'imploro;
Ripiglio i Voti, ah troppo rei deliri,
Se confidassi a i venti il mio Thesoro.

Che bisogno han di vento i miei disiri?
Perche voli sul Mar Filli, che adoro,
Fanno officio di vento i miei Sospiri.

A gli occhi negri di Filli.

CHi v'è morto, ò begli occhi; onde vestite
Sempre a bruno, ed ogni hor siete ridenti?
Non il Sol, perche in voi son l'Ombre ardenti,
E con ombre si chiuse il giorno aprite.

Non le Stelle, che in voi tutte le vnite
Nel girar sempre auuerse a miei contenti.
Forse la Luna? nò, che i raggi algenti,
Per esser velenosi, a lei rapite.

Ah sò ben chi v'è morto occhi spietati.
La Pietà sol v'è morta, ed io dispero
Che i miei destini in voi splendan placati.

Ma che? pietosi vn giorno anche vi spero,
Se al mio cor vi specchiate occhi adorati:
Paragon di mia Fede è il vostro Nero.

A Fil-

A Filli per il suo bellissimo Crin d'oro.

DA qual Gorgo d'Eritra, ò alpestre Monte
Vscì l'oro, che al Crin ti ondeggia in fiume?
Chi mai filotti, a incoronar la fronte,
Si bel Thesor, sì lucido Volume?

Forse là vè Zampilla il Gange in Fonte
Scelse l'aurea materia il Delio Nume?
Forse Egli, per aprir nouo Orizonte,
Al Crin filò sì pretioso lume?

Ah non da Balze scabre, ò Eoe Marine
La ricca Massa vscì; nè Febo suole
Mai filare in vn Crin le altrui ruuine.

Quando dal Nulla vscì l'Etherea Mole,
Creossi il Raggio, e si preluse al Crine,
Al tuo Crin si preluse in farsi il Sole.

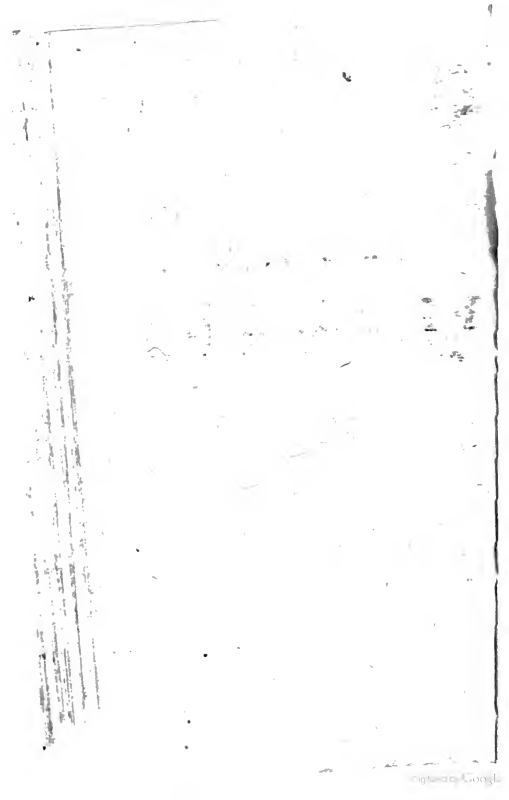
Non cessa d'amar la sua FILLI, perche s'inuecchi.

FILLI, al Verno senil tù fai passaggio,
Non più Rose ha la guancia, il sen Ligustri,
Nè l'Arte hà gomme Eoe, Balsami industri,
Per farti rifiorir sul volto il Maggio.

Ma non curo io l'incanutito oltraggio,
Che sul tuo biondo Crin neuica i Lustri,
Che non perciò le tue sembianze illustri
Nel centro del mio cor scemano il raggio.

T'ammirai, quando in te fioria l'Aurora,
T'amai, quando il tuo giorno era lucente,
E t'amarò fino a l'Occaso ancora.

Sì, sì col piè de gli Anni a l'Occidente
Corra pur tua beltà, che sempre adora
Ostinato Idolatra il Sol cadente.

RIME
MORALI

RIME MORALI

NELL'ANNO NVOVO ALLA SACRA CESAREA MAESTA DI LEOPOLDO Primo, Imperadore de Romani.

IL TEMPO,

VN Serpe è'l Tempo, e in agghiacciato Cielo
Già col piè del vecchio Anno, hoggi defunto,
Strisciando ogni hor l'agili Squame, è giunto
A rinouarsi in fra la Neue, e'l gelo.

Io, che al suo Striscio incanutisco il pelo,
Temo del suo Velen, per cui consunto
Veggio Samo, Cartago, Ilio, Sagunto,
Ogni Marmo, ogni Bronzo a Thebe, a Delo.

Pur, se l'Aquila tua m'erge su i vanni
LEOPOLDO Inuitto, in tua Virtù sper'io
Di questo Angue Letheo sottrarmi a i danni.

Sarà, giunto al tuo Nome il Plettro mio,
Nume il tuo Nome, a trionfar de gli Anni,
Arco il mio Plettro, a saettar l'Oblio.

L'Origine Del Tempo.

NOn anco ardea di Stelle il Cielo adorno,
Sul Polo il Ciel non s'inchiodaua ancora,
Non v'era Mar, che s'increspasse a l'Ora,
Non v'era Sol, che illuminasse il giorno.

Vn Chaos informe, vn torbido Soggiorno.
Era quant'è, quanto non era all'hora:
Stelle, Ciel, Polo, Mar, Sol, Giorno, Aurora
Tutto staua in potenza a l'Atto intorno.

Quando a vn detto Diuin Natura nuoua
S'hebber le Cose in Tempo, e'l Tempo forte
Quindi sù i nostri affanni ognor si troua.

Nasca pur l'Huomo a la Nestorea Sorte,
Conti gli anni di Cuma, al fin non proua
In tanti Anni di vita altro, che Morte.

Descrit-

Descrittione del Tempo.

DI trè Corpi è composto il Tempo alato,
L'Vno in mezo a gli due detto è Presente.
Breuissimo di Mole, e ogni hor cadente,
Agilissimo al Volo, e ogni hor legato.

L'altro, che resta indietro, egli è'l Passato,
Quasi ridotto a imaginabil'Ente.
Sembra vn Fragmento informe, anzi vn niente,
In cui torna a giacer tutto il Creato.

L'vltimo Corpo suo poscia è'l Futuro,
Che di tenebre ignote il volto ingombra,
Nè si rauuisa mai, stando a l'oscuro.

Tale il Tempo fugacce a l'Huom s'adombra
In questo Gerion, ch'esser figuro
Sù trè Momenti vn Lampo, vn Sogno, vn'Ombra.

Voracità del Tempo.

ROta con Mano egual l'horrida Falce
Il Tempo mietitore, e'l Tutto tronca:
Cade il Tetto di Marmo, e quel di Salce,
Il Palagio Real, l'Erma Spelonca.

E doue Aurelian? doue è Scitalce?
Oue Creso? Oue Atreo? la Falce adonca
Gli fè sua Messe, e in poluerosa Calce
Più non gl'imperla il Crin l'Egittia Conca.

Voi Grandi Heroi de la fastosa Colco,
Tù del Fasto Latino ampio Theatro,
Sciolti in ruuide glebe, ara il Bifolco.

Sì, sì Dario, Alessandro, Hilo, Antipatro,
Templi, Reggie, Città formano il Solco,
Oue il Tempo Arator guida l'Aratro.

VAN-

VANTI DEL TEMPO.

FIglio del Moto, e Genitor de gli Anni,
Quando dal Nulla Iddio compose il Tutto;
Nacqui nel Cielo, a misurar co'i vanni
Quanto produssi mai, quanto hò distrutto.

Per me ne suoi Sepolcri Egittio Lutto
Più sù i morti non tien viui gli affanni:
Per me ne Latij Marmi a Ciglio asciutto
Miransi estinti i Secoli tiranni.

Ciò, che Senso non hà, ciò, ch'è viuente,
E mia preda, è mio pasto, anzi me stesso
Diuoro ogn'hor con instancabil dente.

Tempo son detto in tre momenti espresso,
Vn Passato, vn Futuro, ed vn Presente,
E alfin non son, che vn momentaneo Adesso.

Nel medemo Soggetto.

NAcqui col Cielo, e sù dal Cielo m'allargo
In ogni corpo lucido, ed oscuro,
Balsamo momentaneo del Futuro,
Del Passato, e Presente Ombra, e Letargo;

Di tenebre la notte io son, che spargo;
Son'io, che illustro il giorno, io, che misuro
Gli Artichi giri al Plaustro humil d'Arturo;
I Viaggi Stellati al Legno d'Argo.

Io col raggio del Sol tutto produco,
Io col moto del Ciel tutto distruggo,
Produttor, Distruttor non mai caduco.

Caduco è l'Huom, che in vn momento io struggo,
Io, che inuisibil sono, e in lui riluco,
Riluco Sol quando il rapisco, e fuggo.

Cosa

Cosa sia il Tempo.

AHi cosa è'l Tempo! Vn'agitato Oreste,
Che di Morti, e rouuine ogn'hor si pasce:
Vn'indomito Antheo, che a le sue preste
Successiue cadute ogni hor rinasce.

Vn'Hidra, a cui le rediuiue Teste
Son gl'instanti del Dì, che muore, e nasce:
Vn'Angue, che spandendo Ale funeste,
Corre a vccider gli Alcidi ancora in fasce.

Vn Ente imaginato a tutte l'hore,
Vn'Effimera in Morte entro la Culla,
Vna Fenice in Culla all'hor, che more.

Vn momento, che viue, vn, che s'annulla,
Vn'incognito Spatio, vn noto horrore,
Vn Moto, vn volo, vn Sogno, vn'Ombra, vn Nulla.

Lo

Lo stesso Soggetto

SAi cosa è'l Tempo? Vn sol momento espresso,
Vn sarà Successiuo, vn Fù suanito.
Tre momenti in vn punto, vn punto istesso,
Che in apparir presente appar sparito.

Ma, se'l Tempo è vn momento, ch'è fuggito,
Vn sarà, che riflette, vn Fù riflesso,
Tal momento Ei non è, s'è già spartito
Nel Sarà, che non è, nel Fù successo.

Ah nò, Tempo tù sei quel, che sei stato.
Vn Presente in Passato ogni hor cadente;
Vn Presente in Futuro ogn'hor volato.

Il Futuro, che arriua, è già Presente,
Il Presente, che parte, è già Passato,
Il Passato, che andò, resta vn Niente.

Diui-

Diuisione del Tempo.

TEmpo, che mentre parlo, e mentre scriuo
Sul moto de la Penna, e de la voce
Con sì tacito piè corri veloce,
Che ne men col pensiero io mai t'arriuo.

Tù morto appena nato, e sempre viuo,
Sei di te stesso distruttor feroce:
Postumo, e Antecessor, cui gioua, e noce
Vn'istante fuggito, vn fuggitiuo.

Fuggitiuo è'l Futuro, che succede
Al fuggito Presente, e questi auuinto
Resta al Passato, e al fuggitiuo cede.

Così nel Prima, e Poi Tempo distinto
Non sei Prima, nè Poi, ma ben si vede
Che in mezo al Prima, e al Poi tù resti estinto.

GLI

GLI EFFETTI DEL TEMPO

Saputi, e non curati.

SO', che rapido il Tempo al par del Sole
Soura i lampi del dì l'Ala hà ſpedita,
E di ſe ſteſſo, e Genitore, e Prole
Muore ad ogni momento, e torna in vita.

Sò, che i Bronzi conſuma, e i Marmi trita
Col ſuo dente, che in polue il tutto vuole.
Chi l'Attico Pirreo? Chi più n'addita
Il Cario Mauſoleo? L'Efeſia Mole?

Sò, che Perſico Faſto, Orgoglio Aſſiro
Preme egualmente, ed egualmente annulla
Ne la Reggia, e ne l'Antro Attalo, ed Iro.

Ma Saper tutto queſto è ſaper nulla,
Il Saper, come il Tempo è vn ſol reſpiro,
Queſto è ſaper, che ſia Feretro, e Culla.

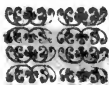
Al

Al Tempo conoſciuto coſa è.

O del Preſente imaginario metro,
Del Paſſato, e Futuro ombra Lethale,
Effimera, che mori in ſul Natale,
Fenice, che rinaſci in ſul Feretro.

Tù Specchio de la vita, e non ſei Vetro,
Tù Vetro, che s'infrange, e non ſei frale,
Hidra non ſei, che morde, Harpia, ch'aſſale,
E diuori, e rapiſci il Bello, e'l Tetro.

Tù mai non viui, ed ogni coſa vccidi,
Eraclito, che l'huom vuoi ſempre in Lutto,
Democrito, che l'huom ſempre deridi.

Sogno tu ſei da vana Idea produtto,
Ma benche vn Sogno ſei, vinci gli Alcidi,
Ma benche vn Nulla ſei, diſtruggi il Tutto.

IL TEMPO

Mostro più crudele, e più terribile di qualunque Mostro.

TEmpo tù, che diuori il viuer mio,
Da che per opra tua m'haueſti in Cuna,
Harpia non ſatia mai, non mai digiuna.
Fin, che ſon Cibo tuo, fin, che ſon'io.

Hai tu quanto d'horrendo il Lago aprio,
Hai tù quanto di fero il Boſco aduna:
Non Hidra nò, non Angue, ò Fera alcuna
T'vguaglia in crudeltà Moſtro più rio.

Moſtro Sleal, che turbi il mio Sereno,
Angue lethal, che m'auueleni in pace,
Fera crudel, che laceri il mio Seno.

Tù ſenza artigli ſei tutto rapace,
Tù ſenza gelo ſei tutto veleno,
Tù ſenza bocche ſei tutto vorace.

Il Tempo Distruggitore del Tutto fuor, che de Fiumi.

OVe a formar la portentosa Thebe
Trasse canora Forza aspri Dirupi,
Hoggi fugace Rio morde le Rupi,
Hoggi rozo Arator frange le glebe.

Qual Tempio Efesio patteggiò con Ebe?
Tempo, e qual Mole alfin tù non dirupi?
Non può Tetti più vasti, Antri più cupi
Sottrarre a i colpi tuoi Monarca, ò Plebe.

Mortale, è folle il tuo disire interno.
Ciò, che più credi erger perpetuo, o come
In faccia di chi corre instabil scerno!

Le Cittadi più Salde alfin son dome,
Solo i Fiumi agitati in giro eterno
Serban ne la lor fuga immoto il Nome.

Che

Che il Tempo distrugge Ogni Mole, ogni Città, ogni Regno.

ILio, che ver le Nubi, e soura i venti
Alzò Moli superbe al Ciel vicine,
Hoggi sul dorso de le sue ruuine
Sente correr gli Aratri, e gir gli Armenti.

Roma, che a debellar straniere Genti
Oltre i lampi del dì stese il confine,
Sotto i Solchi sen giace, e vede al fine
Caduti gli Archi, i Campidogli spenti.

L'Egitto ancor, che per trofeo regale
Mira, che i Mausolei l'Età dissolue,
Mostra, come l'Etade il Tutto assale.

L'Età, che in polue ogni Poter risolue.
O de l'Egro mortal Grandezza frale?
S'è in piedi, è terra, e s'è caduta, è polue.

Si

Si descriue l'Anno nelle quattro Stagioni, per mostrare Quanto sia breue la vita humana.

NAſce l'Anno fugace. April fiorito
Appreſta al ſuo Natal faſce odorate,
E poſcia adulto col Nemeo ruggito
Intima a i rai del Sole hore infocate.

Quindi a ſue labra aduſte Autunno ambito
Offre in dolce riſtoro Vue ſuenate,
E co'i Crini del Verno incanutito
Spira in grembo a Giunone aure gelate.

Quì lo chiama a morir Stella opportuna,
Che, mentre la ſua morte in Ciel rimbomba;
Nuoui iſtanti di vita il Ciel gli aduna.

Mortal quanto contraria è tua Fortuna;
L'Anno troua la Cuna entro la Tomba,
L'Huomo troua la Tomba entro la Cuna;

All-

All'huomo ambitioso si mostra Quanto breue sia la sua vita,

CHe pensi Huomo superbo? I tuoi Trionfi
La Morte ogn'hor per momentanei addita;
Aura lieue di gloria, ahi non ti gonfi,
S'ogni tua Gloria è in apparir sparita.

De la rapida Età, quando trionfi
L'Ale s'impenna al suo fuggir la Vita,
E quando hai d'empio Fasto i pensier gonfi,
Congiunta al precipitio hai la Salita.

A che dunque ten vai di gemme ornato,
Se Scherzo d'vn Destin quaggiù soggiorni,
Ch'al Sepolcro ti chiama appena nato?

Ti diè la vita vn Fiato all'hor, che a i giorni
Ti chiamò da la polue, ed in vn Fiato,
Mentre spiri la vita, in polue torni.

Si dimestra à FILLI la fugacità della sua bellezza,

SE vn ciglio ammirator volgo al tuo Viso
Misterioso April troua il mio Ciglio:
Clitia disciolta sù'l tuo Crin rauuiso,
La Rosa al labro, e ne la Fronte il Giglio.

Sù la neue del Collo arde Narciso,
Ne le guance apre Aiace vn bel Vermiglio,
Spiega il Ligustro in sen candido riso,
E fiorisce in quel riso il mio periglio.

Ma che? Quanto più sei florido inciampo,
Tanto più tua bellezza è mio tormento,
Perche, s'ardi col Sol, fuggi col lampo.

Penso d'amarti sempre, amo vn momento,
Bellezza Giouanile è vn Fiore in Campo,
Brina in Fior, Fiore in Fronda, e Fronda al vento.

AFIL-

A FILLI, che si miraua in vn Fiume.

A Che Fillide incauta il Fiume argente
Limpdo Consiglier fai del tuo volto?
Forse non t'offre, in lagrime disciolto,
Sù le Ciglia il mio cor Speglio innocente?

Fuggi quel Rio, che dal tuo Bel presente
Impara a l'Empietà d'esser riuolto,
Se pur non gioua al tuo pensier, raccolto
Iui mirar quanto è beltà corrente.

Appena l'Onda in sen l'ombra riceue
Del tuo color, che a vn tratto sol distrugge
La tua liquida Imago in corso breue.

Le dà naufraga Vita, e in vn la Sugge
Il Riuo accorto, e sà mostrar, che deue
A fugace Beltà Specchio, che fugge.

Ricorda

Ricorda alla medesima la fugacità della sua bellezza, e la consiglia a godere fino, ch'è Giouane.

NEue, e lampo tu sei, sei Rosa, e Giglio
Filli, che del mio cor sdegni l'affetto:
Rosa sembri a le gote, e Giglio al petto,
Neue a la fronte sei, sei lampo al Ciglio.

Deh l'empia ritrosia manda in essiglio,
E sia d'amore il tuo bel Sen ricetto.
Dà morte al mio dolor, vita al diletto,
E spegna i tuoi rigori vtil consiglio.

Godi hor, che sei de l'Alme vn bello inciampo,
Mentre sai pur, che la beltà suanisce,
Beltà, ch'è Rosa, è Giglio, è Neue, è lampo.

La Rosa, e'l Giglio in vn sol dì languisce,
La Neue al primo Sol non troua Scampo,
Lampeggia il lampo, e in lampeggiar sparisce.

Filli con lo Specchio gli portaua in Volto i raggi del SOLE.

FIlli, i lampi del Sol nel Vetro impreſſi
A miei lumi del Sol riporta i lampi,
E perche in ſen di doppia fiamma auuampi,
Giunge a begli occhi ſuoi raggi indefeſſi.

Per dar perigli al cor, dunque non ceſſi
D'appreſtarmi pur'anco ardenti inciampi?
Ma sù lo Specchio inuano il Sol tu ſtampi,
Che i rifleſſi del Sol ſon tuoi rifleſſi.

Lampeggia pur crudele: Io non m'aretro:
Quei Rai non mi fan guerra. Haurò ben pace,
Se quel Criſtal mai per tuo Specchio impetro.

Volgi, volgilo in te Filli ſagace,
E vedrai, che beltà frale è, qual Vetro,
E vedrai, che qual lampo, ella è fugace.

A FIL-

A FILLI, che cerca Thesori sotterra.

FILLI deh ferma. Oue nascosi Erari
Chiude al Sol, che gli crea, monte remoto,
Sù ricchi precipitij Animi auari
Traggano incerto pie per colle ignoto.

Ferma, non scioglier tù sordido voto,
Onde sul dorso à Stige ir ti prepari:
Nè splenda Astro sul Ciel d'auido moto,
Che le Miniere a suiscerar t'impari.

Da cure ingorde vn mio pensier t'assolue,
Mentre il tuo Volto ogni thesor diserra,
Che si cela nel Suolo, ò in Mar si volue.

Che non è soura vn volto, ò pur sotterra
Il Thesor di Bellezza altro, che polue,
Il Thesoro del Mondo altro, che terra.

NELLO STESSO SOGGETTO.

FErmati FILLI incauta: A che sotterra
Tenti col Ferro aprir le Vie de l'oro?
Val più la tua beltà d ogni Thesoro,
E'l Thesoro, che cerchi, in te si serra,

Tù per argento, ed oro al Suol fai guerra,
Ed io dal Ciel le tue ricchezze imploro,
Che nel tuo bianco sen gli argenti adoro,
Che'l tuo lucido Crin gli Ori disserra.

Ma de Thesori tuoi Filli pauenta,
Che, se in Or dura gleba il Sol risolue,
Fia la bellezza tua dal Tempo spenta.

Odi vn pensier, che nel mio cor si volue,
Quella, ch'è polue, vn bel Thesor diuenta,
E questa, ch'è vn Thesor, diuenta polue.

Con l'occasione della Girandola di Castello S. Angelo in Roma si mostra a FILLI cosa sia la sua bellezza.

S'Erge sul Tebro in cento fiamme, e cento
D'ingegnoso splendor Nembo tonante,
Che figurando vn Mongibel volante
Intima a gli Astri vn lucido Spauento.

Pioue il foco, arde l'onda, ondeggia il vento,
Mentre illumina l'ombre al Ciel Stellante.
Ma che? tutto splendor dura vn'istante,
Se diuien tutto Fumo in vn momento.

FILLI così tù splendi, ed io ne auuampo;
E pure vn dì nel mio dolor presumo,
Che sorga a l'Alma vn momentaneo scampo.

Senti. Di lusingarti io non costumo,
Non è bellezza in apparir, che vn lampo,
Non è bellezza in lampeggiar, che vn Fumo.

Si descriue la fauola di Euridice, per mostrare quanto sia breue il diletto delli Amanti, e quanto fugace la bellezza feminile.

SCende Orfeo ne gli Abissi, e l'empia Dite
Placasi al Duol d harmonioso affanno.
Chiede Euridice, e l'immortal Tiranno
Tutto concede a l'harmonie gradite.

Ricco del suo Thesoro orme spedite
Torna a calcar tra l'ombre, e mentre stanno
Per riuedere il Sol, mentre non hanno,
Che a trarsi fuor de le Tartaree vscite.

Volgesi a rimirarla Orfeo contento,
Ed ella, quasi il Fulmine la tocchi,
A l'incauto suo ciglio è sciolta in vento.

Quindi apprenda il Mortal, come trabocchi
Il piacer d'vn'Amante a vn sol momento,
La bellezza d'vn Volto a vn girar d'occhi.

Donna

Donna, che inuecchia, non troua più Amanti.

GIà l'oro del tuo Crin speso è da gli Anni
Per riscattarne il cuor da tue catene:
Già sciolta ogni Alma il tuo rigor sostiene,
Nè trahe da Crin di neue accesi affanni.

Non veggio a i dolci rai d'occhi tiranni
Più ne le guance tue fiorir le pene:
L'Arte inuan s'affatica, inuan ritiene
Tua giouentù sù coloriti inganni.

Non più Ciglio scortese i Seni infetta:
Hà fatto a scherno tuo l'annosa Etade
De crudi oltraggi miei cruda Vendetta.

Ah, che al fin da vn bel volto il fasto cade,
E se fere beltà, come Saetta,
Come Saetta ancor, fugge Beltade.

Si parla allegoricamente ad vn Fiumicello orgoglioso per la Piena.

IGnobil Rio, da volgar Fonte vſcito
Con poch'onde a lambir Sabbia infeconda,
Non ſuperbir, s'hor nel tuo ſeno abbonda
Da gelo Alpin Torrente incanutito.

Non ſtrepitar, ſe per troppe acque ardito
Ten vai baccante a flagellar la Sponda,
E di non proprio humor creſciuta l'onda
Sbalzi i ripari, e ti diuori il Lito.

Non ſuperbir, non ſtrepitar cotanto.
Se il Verno a intumidirti humor ti diede,
La State haurà d'inaridirti il Vanto.

Riſo di gran Fortuna hà poca fede,
Pien di vicende è l'Anno, ed io frà tanto
Calpeſtarti anche ſpero vn dì col piede.

Statua

Statua d'Amore vestita da Hercole in atto di riderre

Allo Scultore.

SCultor mal ſaggio, ond'è, che in viua Pietra
Hai ſotto herculea forma Amore impreſſo?
Non ſai, che a vn dardo Sol di ſua Faretra
Cangiò la Claua in Fuſo Hercole iſteſſo?

Forſe da l'Arco ſuo tregua s'impetra?
Forſe non vanta ogn'hor braccio indefeſſo?
Che a moſtrar, che in ferir mai non l'aretra,
L'hai da vn'Hercole tù ne marmi eſpreſſo?

Và ſtolto Fabro. Amor non fù mai ſtanco.
Hercol ben sì, che ripoſar ſi vide,
Quando armò di vil Rocca il forte Fianco.

Mira, ch'Ei ſteſſo nega eſſere Alcide,
Se mentre al tuo Scalpel l'Arte vien manco,
Amor, che pianger fà, di te ſi ride.

La Fauola de Giganti In tempo di Persecutioni Al Signor Conte Carlo de Dottori.

IN quai perigli, o Ciel, tù fosti all'hora,
Che Flegra armossi, e inalberò li Scogli?
Tremar le Sfere, e sù gli eterni Sogli
Trasser confusi Dei dubbia dimora.

Pallida al suo Titon tornò l'Aurora,
Per consolare i timidi cordogli:
Smarrito Tifi a i forsennati orgogli
Ne l'auuentate Balze vrtò la Prora.

Ma tolti alfin da la Faretra accesa
Pochi Fulmini Gioue, horrendi Scempi
Fè de i Titani, e restò l'Etra illesa.

Carlo, inuan non rammento hor questi Essempi.
Sorgan Giganti, io non pauento offesa,
Nel Ciel confido, ei fulminar sà gli Empi.

Omnia

Omnia Mors æquat.

O Tù, che ſtringi entro dorata Reggia
Faſtoſo Regnator Scettro vbbidito,
Deh per breue hora ſol lungo Cocito
Col ſuperbo penſier meco paſſeggia.

Iui il Paſtor rimira, il Rè vagheggia,
Se diſtinguer li puoi ſul morto lito.
Ah che indiſtinti ſon, tutto è ſuanito,
Non v'è Diadema più, non v'è più Greggia.

Stigio Nocchier sù diſperata Barca
Leua ſol nudi Spirti, e non pon cura,
Se queſti fù Bifolco, ò quel Monarca.

Confonde i noſtri Nomi in Vrna oſcura
Con ſorda mano ineſorabil Parca:
Iro, e *Creſo* hanno in Morte egual Ventura.

L'Orologio da Sole deue segnar solamente l'hore dell'Huomo.

NOn più filo di polue al Tempo edace
Incateni del piè l'Ala incostante:
Non più Stilla, che inonda, onda stillante
Cancelli de l'Età l'orma fugace.

Con ferrei denti al fin Rota mordace
Non più laceri l'hore al dì volante.
Per mostrar, come l'Huom more ogni istante,
Basta l'ombra d'vn Ferro, ombra loquace.

Questa additi de l'Huom la vita breue,
Vita, che sempre di miserie ingombra
E qual Ferro, è qual'Ombra infausta, e lieue.

Non mai seren di gioia a lei disgombra
Dal sen le cure. Ahi misurar non deue
Così torbida Vita altro, che vn'Ombra.

Riflef-

Riflessione Morale sopra le Ruuine di Athene.

GIà quì s'ergea la gloriosa Athene
Con Superbia di Marmi al Ciel vicina:
Hor quì nemen di lacera ruuina
Poluerosa reliquia offron l'Arene.

E tornata al suo Nulla. Herbose Scene
La mostran de l'Età tutta rapina:
Sol d'Athene il gran Nome hoggi s'inchina,
E non altro, che il Nome hoggi sostiene.

Colossi, Mausolei, Templi, Theatri
A cui nel sen thesorizzaua vn Colco,
Sono inciampi di Marre, vrti d'Aratri.

O di spento thesor ricco Bifolco:
Mortale, ancor per Regni al Ciel tù latri?
A Reggie in polue sciolte è tomba vn Solco.

S'inuit-

S'inuita l'Huomo a considerare nella Fornace da Vetri lo Specchio della propria frailità.

FErma quì le pupille, oue t'addita
Misterioso ardor Cifre fumanti:
Quì con vn Soffio sol Fabri Sudanti
Danno a gonfio Cristal limpida vita.

Pur del chiaro natal và poco ardita,
Ch'a l'artefici labra hor pere inanti,
Hor'ad vrto leggier di destre erranti
In sonore ruuine ella è suanita.

Mortal teco parlo io. Non sai, che il Fato
Spesso la Cuna tua cangia in Feretro,
Mentre pari al Christal l'esser t'hà dato?

Da le superbe Vie ritorna indietro.
Non ti diede la vita altro, che vn Fiato,
E non è la tua vita altro, che vn Vetro.

Col

Col mostrar, che al Tempo il Tutto cede, si fa conoscere all'Huomo ciò, ch'è, ciò, che sarà.

STrugge il Tutto l'Età. Mortal tù latri
Verso il Ciel, se contempli il Pin di Iolco;
Che appena d'Argo e del bel vello in Colco
Col pensier le memorie hoggi idolatri.

Strugge il Tutto l'Età. Templi, Theatri
Cò le ruuine lor formano il Solco.
Oue Roma cadè, sorge il Bifolco,
Oue Troia s'alzò, corron gli Aratri.

Ma, se il Tempo ogni Mole alfin dissolue,
Per te Mortal, che in vno hai tomba, e culla,
Con più misero fato il Ciel si volue.

Cadono gli Edifici, e l'Huom s'annulla:
Quegli, che Marmi son, diuentan polue,
E tù, che polue sei, diuenti vn Nulla.

Morali-

Moralità cauata dal Gioco del Pallone.

QVesto graue di Vento ordigno frale,
Sferic'Vtre d'Vlisse, Orbe tonante,
Questa poca Aura in carcere volante,
Che sospinta, e respinta hor scende, hor sale.

Quest'è Specchio di te, folle Mortale,
Che gonfio ogn'hor di spirito incostante
Sei di fisso Destin, di Sorte errante
Vn volubil leggier Pondo fatale

Sì, che Pondo fatal trà casi rei
Sempre scosso quaggiù, sempre agitato
Gioco sei tù di prouocati Dei,

Ma già quell'Orbe fr'al veggio spirato.
Ah tù pur spiri l'Alma, e al fin non sei,
Ch'entro putrida Pelle vn breue Fiato.

ORO-

OROLOGIO DA ACQVA.

...Sig. Conte Carlo de Dottori.

CArlo, che Saggio sei, cauta pupilla
Fissa quì, doue a misurar l'Etade,
Prigioniera de l'Arte, onda tranquilla
Si scioglie in hore, e lagrimosa cade.

Quest'onda, che a mirar mi persuade
Come gli anni in momenti a noi distilla,
Pianto è de l'Huomo, e la fabril pietade,
Perche l'Huom vi si specchi, a vn Vetro vnilla.

Specchianci dunque, e mentre in flebil metro
Al pianger di quest'onda odi il mio Canto,
Contempla in questi Specchi il tuo Feretro.

Ahi, c'hore uiuiam noi? ch'anni io mai uanto?
Fabricate di pianto hore di Vetro,
Fabricati di Vetro anni di pianto,

Perche

Perche i Meriteuoli non hanno fortuna, e gl'Indegni spesso sono fortunati.

COme in Throno Regal Fortuna ingiusta
Sù grande Arbore siede egri Viuenti,
E con Hasta inegual l'Arbore, onusta
De varij frutti suoi, batte a momenti.

Son quei frutti però, ch'ogn'hor cadenti
Con ordine indistinto il Caso aggiusta,
Ceppi, Porpore, Scuri, Ori, e Bidenti,
Mitra pia, Rastro uil, Corona Augusta.

Quindi nel grembo a noi sciocchi Mortali,
Che stiam là sotto ad aspettar Venture,
Cadono sempre a Caso i Beni; e i Mali.

Ahi come van quaggiù Sorti, e Sciagure!
Ad un rustico Mida Ostri Reali,
Ad un Ciro Real rustica Scure.

Si

Si Rota Fortunę me tollat ad Astra, quid inde?

All'Huomo ambitioso.

HVom superbo che uuoi? Che l'Arimaspe
Con le viscere sue t'indori gli Agi?
Facciasi: E sgorghi in sen de i tuoi Palagi
Vuomiti pretiosi il ricco Idaspe.

Vuoi, che per l'Indo Mar, per l'onde Caspe
Calpesti Apicio Pin spessi naufragi?
Facciasi, e a i Prandi tuoi lunghi disagi
Rechin beuanda Iblea fin dal Coaspe.

Vuoi, che serua al tuo Scettro un uasto Impero;
Facciasi: e appena il Sol de i Regni tuoi
Ne misuri col raggio il giro intiero.

Vuoi, che Fortuna al fin co'i Crini tuoi
Regga in man di tua Cloto il Fuso altero?
(O Vanità mortal!) Facciasi, e poi?

Pom-

Pompeo insepolto sopra le Arene dell'Egitto.

QVali in morte alzò mai Moli ammirande
L'ambitiosa Egitto al Gran Pompeo?
Forse per Monumento ad Huom sì Grande
Fe di cento Obelischi un Mausoleo?

O del barbaro Nil pompe essecrande!
Al Cenere immortal d'un Semideo
Ei nega un Marmo solo, e a le nefande
Ossa d'un uile Anubi erge un Trofeo.

Ma che? Non hanno i Parethonij Fasti
Per morto Heroe, che alzossi oltre human segno
Arte da fabricar Tomba, che basti.

Pompeo non ten doler. Fato più degno,
Giache Menfi non hà Sepolcri uasti,
Vuol per Sepolcro tuo tutto il suo Regno.

Cosa

Cosa sia l'Huomo.

COsa è l'Huomo? Vna polue, un Vetro, un Foglio,
Oue pose, oue specchia, oue hà segnato
Vita breue, Ombra uil, lubrico orgoglio
Fral Natura, atra Sorte, inuido Fato.

Cosa è l'Huomo? Vna Nebbia, un Fumo, un Fiato,
Nebbia al Sol, Fumo a i rai, Fiato al cordoglio,
Brina in fior, Fiore in herba, ed herba in Prato,
Raggio in Ciel, Calma in Mare, onda a lo Scoglio.

Cosa è l'Huomo? Arco, Stral, baleno, ed Ombra.
Arco, che piega, e cò lo Stral trastulla,
Ombra, che fugge, e col balen disgombra.

Cosa è l'Huom? Cosa è l'Huomo in Tōba, in Culla?
Ah che l'Huomo sol'è, se il uer s'adombra,
Vn Lampo, un Vento, un Soffio, un Sogno, un Nulla.

Tormenti immutabili.

NOn si troua quaggiù perpetua Sorte.
Ilio, che alzò le Moli al Ciel uicine
In se stessa caddeo sepolta al fine,
E tra le fiamme fur sue pompe absorte.

Nel Mar de l'altrui glorie Hercole forte
Vie più, che a Theti in sen pose il confine;
Le Sfere afficurò da le ruuine,
E pur tanta Virtù soggiacque a morte.

Ogni Grandezza cede al Tempo edace,
Pone ad ogni ualor Morte il suo Freno,
Ciò, che creato fù, tutto è fugace.

Sol le Suenture mie non uengon meno,
Solo le Guerre mie non trouan Pace,
Sol le tempeste mie non han Sereno

Si detesta la superbia dell'Huomo, e si mostra la sua caducità.

MOrtale il tuo gran Fasto inuan si gloria,
Che le uarie superbie il Cielo abhorre,
Se la Fama per tè gonfia trascorre,
Cade ancor de la Fama ogni memoria.

Fugono gli Anni, e la terrena Gloria
Sù gli agili momenti a Lethe corre.
Atropo con l'Età sempre concorre,
E d'ogni tua uittoria ottien uittoria.

Odi un pensier, che sì nel cor mi dice.
Se bel raggio di Sorte il sen t'ingombra,
Dura un baleno il tuo Destin felice.

La Morte i rai de la tua uita adombra:
O de l'Huomo mortal Fato infelice!
S'è uiuo, è un Lampo, e s'egli è morto, è un'Om-
(bra.

Contro

Contro la Prosperità de i Tiranni nel progresso delli Acquisti del Turco in Europa.

Con occasione di vna Vittoria Nauale, hauuta dalla Serenissima Republica di Venetia.

E Quando, o Dio, che sù l'Olimpo tuoni,
Quando armerai di Fulmini le Stelle?
Deh sueglia l'Ire, e di Faretra imbelle
Più non t'armino il Fianco i tuoi Perdoni;

Già calpestan tua Legge in Regij Throni
Con tirrannico piede Alme rubelle:
Langue di nuouo il misero Isdraelle,
Arma di nuouo Assiria empi Ladroni.

Ma che? mai non diffidi Anima inuitta:
Vindice è Dio de profanati Altari,
Sollieuo è Dio de l'Innocenza afflitta.

Che ti pensi Empietà? Dio sempre è pari.
Sempre hà contro Oloferne vna Giuditta,
Sempre hà per Tomba a i Faraoni i Mari.

In

In persona d'vn Filosofo, che si contenta del proprio stato, nè si cura d'altre ricchezze.

SOura grembo dorato Indiche Vene
Corrano pur dentro il Peruuio Lito;
Dispieghi Ausonio Pin volo erudito
A depredar le thesoriere arene.

A l'Arcadico Rè d'oro ripiene
Faccian l'Hesperie Piante illustre inuito;
E per rapire a Colco il Vello ambito,
Gonfino ad Argo i lini aure Serene.

Inuan mi chiama, oue più l'Or s'aduna,
Di Colombo nouello auara Tromba;
M'è la mia Pouertà ricca Fortuna.

Questa voce nel cor sempre rimbomba:
Se bastò poco Legno a la mia Cuna,
Bastarà poco Sasso a la mia Tomba.

RIME
SCIENTIFICHE

RIME SCIENTIFICHE

CONTRO L'OPINIONE DI DEMOCRITO

Che voleua fabricato il Mondo d'Attomi a Caso.

DI Democrito rido. A caſo ei vuole,
Che de gli Attomi ſuoi ſia fatto il Mondo.
Vuol dar con queſti a l'vniuerſa Mole
Eſſere, qualità, miſura, e pondo.

Dunque a caſo hà Natura il Sen fecondo?
Dunque naſcere il Tutto a caſo ſuole?
Per fortuito concorſo è'l Mar profondo?
Per fortuito concorſo è chiaro il Sole?

Studiata Follia, che a riſo moue.
Sempre da l'Orto il dì corre a l'Occaſo,
Nè mai può trauiar per ſtrade noue.

Infallibil Natura ha perſuaſo,
Che v'è Regola al Tutto, e che là doue
Stabil Ordine v'è, non entra il Caſo.

Richiesto a dire cosa era Il Chaos risponde.

COsa era il Chaos? Vna Congerie informe,
Ch'ogni Elemento in se tenea riposto,
Anzi solo era il Chaos tanto difforme
De gli Elementi vn torbido Composto.

Era vn'Ombra corporea, vn Corpo ascosto
Senza rai, senza moto, e senza Forme,
Horrido, inoperoso, ed incomposto
Ne la difformità sempre vniforme.

Era Mare, ed il Mar non v'era ancora,
Era Cielo, ed il Ciel non era fatto,
Era Terra, e la Terra era acqua all'hora.

Era Asil di Contrarij, Albergo intatto
Di materie indistinte, e dentro, e fuora,
Era Tutto in potenza, e Nulla in atto.

IL SOLE.

IO sono il Sole, vniuersal Natura,
Dal Chaossico Mondo al Mondo vscita,
De gli Elementi io son l'Essenza pura,
Di questa purità son'io la Vita.

Son di vitali Rai Fonte infinita,
De la Terra, e del Ciel moto, e misura:
Son fluid'or, quella sostanza ignita,
Che al mio Lume Centrale in Or s'indura.

Son Terra, fatta aerea in denso velo,
Son'Aria, sciolta in Foco, e tutta pondo,
Son Foco, tutta forma anche nel gelo.

Ne le Sfere operoso, e nel profondo,
Nel Mondo io son lo Spirito del Cielo,
Nel Cielo, io sono l'Anima del Mondo.

Il Maestro Hermetico Al suo Discepolo.

ODi, ed impara. In vn ſol corpo intatto
I principij de l'Or poſti ha Natura,
Naſcoſti a gli occhi, e più naſcoſti al tatto
Sotto una Scorza eſcrementitia, oſcura.

L'Arte hor, che fà? Queſta Materia impura
Si reca in mano, e con un Foco eſtratto
Da le Viſcere ſue tanto depura,
Che fà l'oro in potenza vſcire in atto.

Oro, ma non del Volgo. Oro, che priuo
Non è di Spirto animatore, vn'Oro,
Che il morto Oro volgar ritorna uiuo.

Tragge il raggio da l'Ombra. Oh gran Lauoro!
Vile è'l raggio del Sol, ch'è fuggitiuo,
Fiſſo ſtringilo in polue, ed è Theſoro.

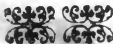
La

La materia del Filosofo.

IO son Metallo, e non ne hò forma alcuna,
Anzi hò tutte le forme, e son Miniera.
Traggo dal Sole in Ciel l'origin uera;
M'alimenta sotterra ogn'hor la Luna.

Qui nel centro del'Acqua hò la mia Cuna,
Là nel centro del Foco) è la mia sfera:
Esco lucido Spirto in veste nera,
Nudo corpo son preso a l'aria bruna.

Pietra son, ma, se m'apri, al volo vn vento,
Vento son, ma, se chiuso, vn Piombo in Mole,
Vapor, se feruo, e se m'agghiaccio, Argento.

Oh Miracol de l'Arte! Ella, se vuole:
Io di Foco, che sono, Acqua diuento,
D'Acqua mi cangio in Sal, di Sale in Sole.

Che l'Oro del Filosofo non è l'Oro volgare

Al Soffistico filosofastro.

DEl fisico Elessir materia vera
Non è l'oro volgar Chimico ignaro:
Vile è l'hermetico or più de l'*Acciaro*,
Molle è l'hermetic'Or, come la Cera.

Non è Metallo alcuno, ed è Minera,
Non è Minera, e và con l'Oro al paro:
Sembra Ruggine lorda, ed è sì chiaro,
Non splende in terra, e illumina ogni sfera.

Non vegetabil'è, se spirto tiene,
Non mineral, se aurifico riluce,
Non animal, se l'anima contiene.

Cieco Soffista, ohime, chi ti conduce?
Apri gli occhi, e vedrai fin l'Ombre piene
Di questo Oro vital, ch'è sol la Luce.

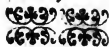
Che

Che il Lapis de Filosofi si ritroua in ogni cosa fatto dalla Natura.

IN ogni cosa è'l Ciel sempre essistente,
Spirto nel Seme, ed anima nel Frutto:
E Sommo, ed imo, vniuersale Agente
Nel basso Mondo, e Genitor del Tutto.

E fuor d'ogni Composto, entro ad ogni Ente,
Visibil Produttor, non mai distrutto:
Pieno è di sua virtù l'Esser viuente,
Viue de l'Esser suo quanto è produtto.

Ne l'Animale è vita sensitiua;
Nel Mineral sostanza luminosa,
Nel vegetal virtù vegetatiua.

E nel centro a la Terra, in ogni cosa
Humido radical, che i Misti auuiua,
Pietra filosofal ne i corpi ascosa.

Sopra lo Spirito Vniuersale al Chimico inesperto.

QVesto spirto di Ciel, ch'anima il Mondo
D'ogni cosa diuien nel sen pregnante
De la terra central, seme fecondo
Con doppia esalation fissa, e volante.

Quindi dal fertil suo centro profondo
Fuma nel vegetabil, ch'è mancante,
Spira ne l'Animal, ch'è moribondo,
Nel Metallico posa, ed è costante.

Sì, sì nel'oro Sol fisso si chiude,
Che sol ne l'Oro fisso il Ciel riserra
Di tutto il Sol la Seminal Virtude.

Filosofo inesperto a che più s'erra?
Sciogli l'Oro, e vedrai, che si racchiude
Tutto il Cielo, che cerchi, in poca Terra.

Perche

Perche dall'Oro Volgare Non si fa la Pietra Filosofica.

AL CHIMICO INESPERTO.

QVal Corpo mai, che d'elementi è fatto,
Sotto la Luna indistruttibil dassi,
Che saldo al foco, a l'acque forti intatto,
Frà i martirij de l'Arte illeso passi?

L'Oro solo quaggiù tanto è compatto,
Che ad ogni forza inalterabil stassi.
Dunque da l'oro, ch'è sempre Oro in atto,
L'aurea Tintura incorruttibil fassi?

Sì, da l'Oro si fa, ma da qual'Oro?
Da l'oro morto, nò, ch'è quel, che spendi,
Da l'oro viuo, sì, ch'è quel, che adoro.

Se quel con questo a rauuiuar ti prendi,
Haurai l'vnico Agente al tuo Lauoro,
Quell'Agente, c'hai teco, e non l'intendi.

Prepa-

Preparatione della materia Filosofica

Col foco suo.

O Simpatica Forza, ò di Natura
Rara attrattion da la potenza a l'atto!
Oro è questo? ah non mai: Più, ch'oro intatto
Di vil metallo par ruggine impura.

Arte Diuina, e natural fattura!
L'Oro a guisa de l'huom dal fango estratto:
Viuo l'huomo ne l'anima è sol fatto,
Viue l'Or nel suo limo, e si depura.

Tanto al fin si depura, e tanto in breue
Resta arso al foco suo, che sitibondo
Il Fonte mettallin tutto si beue.

O di potabil' Or Cener fecondo,
Luce chiusa frà l'Ombre in polue leue,
Polue, Madre del Sol, che indora il Mondo.

In

In che consista lo Spirito vniuersale,

E T

In che consista l'Opera filosofica.

QVesta Esenza di Ciel, luce creata,
Ch'anima tutta l'Vniuersa Mole,
Sprezza i fochi più grandi, e illesa vuole
Ne le ceneri star sempre celata.

Ma, s'ogni cosa in cenere cangiata,
Altro, che Sal mai contener non suole,
Dirò, ch'è Sal central, Centro del Sole,
Sperma Vital de la Tintura aurata.

Sal'è, visibil Sperma, che si solue,
E l'inuisibil Spirto vniuersale,
Che in Esso è Seme, in vn viuo Or risolue.

Cerca questo Oro viuo egro Mortale:
Tutta l'Opera è far de l'Oro polue,
Tutta l'Opera è far di polue Sale.

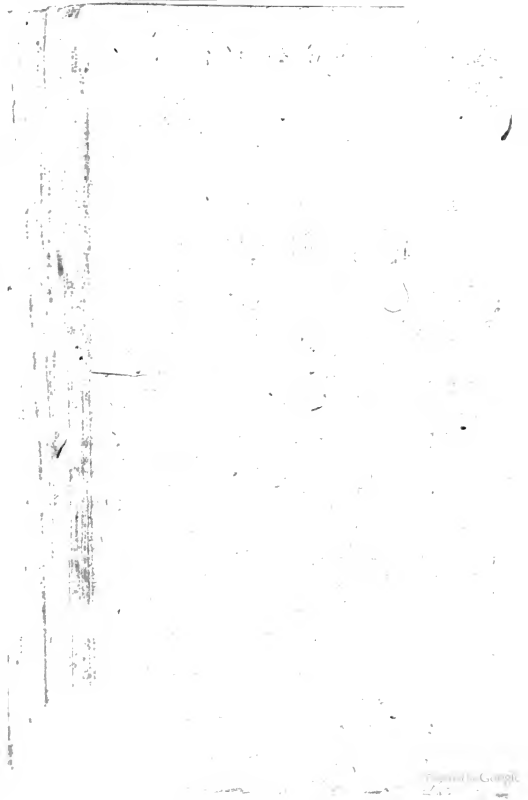
Il fuoco filosofico del Pontano.

IL Pontanico Foco è vn Mostro Astrale,
Filosofico Cerbero a trè lingue,
C'hora morde, hora lambe, hora distingue
Sempre attor, viuo sempre, e sempre eguale.

L'Arte lo troua, ed è si naturale,
E mineral sostanza, e non è pingue,
Partecipa di Solfo, e non si estingue,
Eccitato vapora, e non è Sale.

Penetra il Centro, e al Ciel la terra estolle,
Humido innonda, e la tua polue è dura,
Arido fuma, e il Talco nostro è molle.

Questo foco, che laua, acqua, che indura,
Cerca Amico trouar, se non sei folle,
Che tutta l'Arte è hauer questa Natura.

RIME

RIME
SACRE

RIME SACRE

ALLA SACRA CESAREA MAESTA'

Dell'Imperadrice Leonora, inuiandole il Libretto del Mondo creato in otto Sonetti.

VN Libro è'l Mondo al'Huom, LEONORA Inuitta,
Vn libro, in cui da noi si legge Iddio,
E vn Mondo è'l Libro ancor, c'hoggi t'inuio,
Vn Mondo, in cui l'Onnipotenza è scritta.

Tù, se contempli il Mondo, in lui descritta
La Fabrica vedrai del Libro mio;
Se il Libro leggi, in lui vedrai, com'io
La Fabrica del Mondo hò circonscritta.

L'Vno, e l'Altro dal Nulla osserua estratto:
Libro fatto a vn sol detto il Mondo troui,
Mondo sol di parole il Libro fatto.

Mà, se Dio, che a imitar sempre ti moui,
Il suo Mondo approuò per buono in atto,
Sarà buono anche il mio, se tù l'approui.

In

In principio creauit Deus Cælum, & Terram.

FAtto il Nulla fecondo, hauea produtto
Quattro Elementi in vn sol corpo ignoto,
Corpo, c'hauea senza Natura, e moto
Il moto in Ombra, e la Natura in Lutto.

Era vn Globo di polue humido, asciutto,
Vn'acqua secca in fumo, vn Fumo immoto,
Vn Mondo inoperoso, vn mar remoto,
Vn tutto informe, vn'Embrion del Tutto.

Quando ecco Iddio, sciogliendo il Tempo al volo,
Fabrica il Ciel d'incorruttibil tempre,
Di vilissimo humor fabrica il Suolo.

Perche in pianto, e in sudor l'Huomo si stempre
Putrido Fango in terra, e poi sul Polo
Voli purificato a rider sempre.

Dixit Deus, fiat Lux, & facta est Lux.

POiche dal Chaos il sempiterno Duce
Hebbe formato il Ciel, la Terra estratta,
Facciasi (disse ancor) la Luce, e fatta
Fra le tenebre all'hora esce la Luce.

All'hora il primo dì per lei riluce,
Per lei, che senza Sol l'Ombra hà disfatta;
Mentre sù l'acque a galleggiare è tratta
Da lo Spirto Diuin, che la produce.

Sparsa però sù quella Mole ondosa,
Ch'era a la Terra, e al Cielo intorno alzata;
Ne l'Oriente suo splende otiosa.

Ma di Sorte mortal Grandezza aurata
Quanto hà più di splendor meno hà di posa,
E in risplender presente è già passata.

Dixit

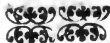
Dixit Deus Fiat Firmamentum in medio aquarum; diuisitque aquas, quæ erant sub firmamento ab aquis,

Quæ erant Super firmamentum.

FAtto in mezo de l'acque il Firmamento,
Al creato Splendor nemen traſpare:
Ma Dio parla pur'anche, e in vn momento
Diuide l'acque, e'l Firmamento appare.

Cangiate in aria, e rarefatte in vento
S'alzano ſoura il Ciel l'onde più chiare:
L'onde più ſpeſſe in liquefatto argento
Si riſtringono in terra, e fanno il Mare.

Hor quì che dici, o Peccator facondo?
Tant'acque in mar, tant'acque in Cielo vnite
Non baſtano a lauarti il core immondo?

Ah nò. Lagrimi il Ciglio onde contrite:
Laua ſenza altro Mar, d'acque profondo,
Vna lagrima ſol colpe infinite.

Dixit

Dixit Deus. Germinet Terra herbam virentem & facientem Semen.

ED ecco già l'arida Terra chiude
In Carcere arenoso il Mar spumante,
Che fuggendo sotterra esce in sembiante
Poi di Fonte, di Fiume, e di Palude.

Ecco, che già sù le Campagne nude
Al comando di Dio nascon le Piante:
Fiorito è'l Prato, il colle è verdeggiante;
Che il Seme orbo di Sol tanto hà virtude.

Ecco senza potar l'Vua matura,
Ecco senza Arator bionda la Spica,
Ecco il Monte, ecco il Pian tutto in coltura.

Lasso! Hor quanto ne dà la Spiaggia aprica,
Quanto mai vegetar scopro in Natura
De l'afflitto Mortal tutto è Fatica.

Dixit

Dixit Deus. Fiant Luminaria In medio Firmamenti.

ERano i Corpi erranti, erano i fissi
Senza alcun raggio al Firmamento appesi;
Quando in due Luminari, al Ciel sospesi
Da l'eterno Ingegnier, la Luce vnissi.

Hebbe il suo moto all'hor Natura, e accesi
Si mosser gli Astri a i termini prefissi,
Si diuise la Notte, il Giorno aprissi,
L'Anno comparue, e si distinse in Mesi.

A i noui Lumi, a i luminosi ardori
Sembrano sù nel Ciel fiori le Stelle,
Stelle quì sul Terren sembrano i Fiori.

Ridono questi al folgorar di quelle.
Ahi, ma sempre a tal riso, a tai Folgori
Tutto lagrime è l'Huom, tutto Procelle.

Dixit

Dixit Deus Producant aquæ reptile Animæ viuentis, & uolatile super Terram Sub Firmamento Cæli.

PRoducan l'Acque, disse il Sommo Nume,
Ed ecco Pesci a Nuoto, a volo Augelli,
Garruli questi son, mutoli quelli,
Questi armati di Squame, e quei di piume.

Aprono gli Vni il volo al noto lume,
E per l'aereo Mar notano snelli:
Agili gli Altri, ancorche al volo imbelli,
De l'aria fluttuante apron le Spume.

Così lodano Iddio canori, e muti,
Tal'hor volando i Peregrin guizzanti;
Tal'hor nuotando i Musici pennuti.

E l'Huom, cui son questi Silentij, e Canti
A la voce, al pensier stimoli acuti,
D'essere ingrato a Dio par, che si vanti?

Dixit Deus. Producat Terra Animam viuentem in genere suo, Iumenta, Reptilia, Bestias Et ait, faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & creauit hominem.

A La voce Diuina il Mondo s'era
Già di Corpi viuenti il sen grauato:
Il domestico Armento era sul Prato,
Era al Monte, era al Pian l'Angue, e la Fera.

Quando il primo Homo in simiglianza vera
De l'Artefice eterno esce creato.
Mirabile Fattura! Homo formato
Di Fango vil con perfettione intera.

Signor, ma come? attonito rimango
Sù l'ammirar, che a così bel Lauoro
Non sceglieſti in materia altro, che Fango.

Poscia in me stesso il grande Arcano adoro,
E l'Alterezze mie pentito io piango,
Io, che i piedi hò di Fango, e'l Capo d'Oro.

PEN-

PENTIMENTO.

DOue corri, o mio core? a trouar gli agi
Nel Mar di questa vita indarno aspiro,
Che, s'Aurette soaui al Pin sospiro,
Son l'Aurette soaui Euri maluagi.

Veggio Scogli, perigli, Austri, disagi,
Che in sembianza di Calme a me si offriro,
E non senza terrore ancor rimiro
Soura tranquillo Mar sorger naufragi.

Torna in Porto, o mio Cor. Da l'onde amare
Fugga tuo Legno incauto, e quasi absorto,
Che tempeste sì ree son troppo chiare.

Altro Mar solca homai per mio conforto,
Ma formalo col pianto. In questo Mare
Christo è la Tramontana, il Cielo è Porto.

Si dimoſtra al Peccatore la fugacità del Tempo, conſigliandolo a penitenza.

IL Tempo vola, e ſeco ancor ſen fugge,
Ogni gioia mortal folle Mortale:
Più, che fragile fior la vita è frale,
Più, che lubrico gel l'Età ſi ſtrugge.

Il Tartareo Leon, che irato rugge
Con mentite luſinghe il cor t'aſſale,
E tù cieco al tuo Ben, pronto al tuo male
Non rimiri quante Alme egli diſtrugge?

Deh laſcia di fallir. Se cauto Zelo
Non porta a l'Alma vn pentimento interno
Euenti infauſti a le tue colpe io ſuelo;

Sarà breue il gioire, il duolo eterno,
E ſe pretendi guerreggiar col Cielo,
Le vendette del Ciel farà l'Inferno.

Nella

Nella morte di Christo Signor Nostro Rimprouero
Al Peccatore Ostinato.

AL morir del mio Dio la Terra scossa
Non stà sul centro suo più taciturna:
S'agita, e al suo tremor diuien percossa
Polueroso Vapor l'Aria diurna.

Maschera il lume al giorno ombra notturna,
E a l'Ecclisse del Sol Cinthia s'arrossa.
S'apron le Tombe, e suonano ne l'Vrna
De i Cadaueri accolti aride l'Ossa.

Squarciasi il Velo, e con pietà riuale
Frangonsi i Marmi a i colpi Deicidi,
Lagrima il Fonte, il vento arresta l'Ale.

Piange il Rio, geme il Mar, fremono i Lidi,
Duolsi tutta Natura. Oh reo Mortale!
Tutto il Mondo s'afflige, e sol tù ridi?

Ego sum qui Sum.

IO son Chi son. Son'io, ch'ogn'hor lo stesso
Sempre fui, sarò sempre, e sempre sono:
Io,che accendo nel Sol raggio indefesso,
Con più raggi del Sol splendo nel Throno.

Io di mente immortal puro riflesso,
Tutto Giustitia son, tutto Perdono:
Io, che il Tempo al mio piè tengo sommesso,
Gli Empi flagello, e gli Humili incorono.

Io Creatore eterno, Ente increato
Creai di nulla il Tutto, e a vn cenno mio
Posso in nulla tornar tutto il Creato.

Io non mai nato, io nato, io Huomo, io Dio,
Io sol la vera Sorte, io solo il Fato,
Io Trino, ed Vno, io son chi son, Son'Io.

Esclusio-

Esclusione del Nulla nella Creatione del Mondo.

PRia, che fosse dal Chaos il Mondo espresso,
Era in Dio sussistente il Chaos ancora,
Anzi il Mondo distinto, vscito hor fuora,
Ne l'Idea Creatrice era lo stesso.

Quanto in Natura v'è, tutto era in Esso,
Terra, e Ciel, Mare, e Sol, Stelle, ed Aurora.
Nel Sempre suo si raggiraua all'hora
Quanto in tempo sarà, quanto è successo.

Hor, se in *Dio solo* ogni Essistenza è vera,
E se prima, che fosse il Mondo fatto,
Fatto era in sen de la cagion primiera.

Dunque il Mondo non è dal Nulla estratto,
Che il Nulla non è in Dio, che al Tutto impera,
Et in Dio non si dà, che il Tutto in atto.

Inte-

Interrogato a dire cosa sia Dio

Così risponde.

COsa è Dio, tu mi chiedi? Ed io ti chiedo
Cosa è mai l'huom, che vuol conoscer Dio?
Da l'intender che sia l'huomo, che vedo,
Quel Dio, ch'è incomprensibile, intendo io.

Pensa a l'Essere tuo, ch'è il fragil mio;
Pensa, che fusti terra, e in terra io riedo,
Così nel mio pensier, nel tuo disio
Vedrai vario da Dio l'huom, che possiedo.

Da gli opposti Elementi io vengo istrutto.
Terra è l'huomo mortale entro la Culla,
Foco immortale è Dio, non mai produtto.

Vuoi saper che sia l'huom, ch'ogn'hor s'annulla?
Vuoi saper che sia Dio, non mai distrutto?
Due perfetti Contrarij. Vn Tutto, vn Nulla.

A DIO

A DIO.

GRan Dio che ti dirò per dir qual sei,
Se, qual sei tù, non sei quel, ch'intendo Io
Increato Motor, che moui, e crei?
Interminabil Fin, Principio mio?

Ti dirò tre Persone, e non tre Dei?
Vn Dio ne l'Huomo, ed humanato vn Dio?
Amabile, e tremendo a i Buoni, a i Rei?
Vno in tre, Trino in Vn, che in tre s'vnio?

Sol ti dirò, che non patisce Ecclissi?
Ciel ti dirò d'inalterabil Lume?
Mar ti dirò di luminosi Abissi?

Ti dirò, ma che più dir si presume?
In dirti sol Gran Dio tutto io già dissi
E Mare, e Cielo, e Sole, ed Huomo, e Nume.

S I T I O

HO' Sete. Dice Christo in Croce essangue,
E a questa voce i Farisei crudeli
Con Spugna molle di spremuti Feli
Corrono a ristorare vn Dio, che langue?

Perfidi, e che più far potrebbe vn'Angue?
Oh ferità, che inhorridisce i Cieli!
Negate vn sorso d'acqua Alme infedeli
A chi per voi diffonde vn Mar di sangue?

Deh perche la mia vita all'hor non sorse,
Che, sciolto il core in lagrimoso Rio,
L'assetate agonie sarian soccorse.

Da la fetida Spugna haurei ben'io
Succhiato tutto il Fiel, che a lui si porse,
E fatto il suo Velen Balsamo mio.

Pec-

Peccatore, che si rauuede a piedi del Crocifisso.

HVmanato mio Dio, che in Legno atroce
Da Carnefici Hebrei fusti confitto,
E poi da l'ostinato mio delitto
Lacero più, che mai riposto in Croce.

Benc'habbia ancor da l'empito feroce
Di Lasciuia inuecchiata il cor traffitto,
Se ben nel petto mio ferue vn'Egitto,
E sul mio labro hà Faraon pur voce.

Vn guardo di pietà nel Sen m'inchiodi
Il tuo Martirio, e ne gli affetti insani
Più non m'ardan le Frini, o prin gli Herodi.

Mio crocifisso Amor non restin vani
Questi voti al tuo piè. Solo vn de Chiodi,
Che a te la man traffisse, il cor mi sani.

DELLE

POESIE

DEL MARCHESE

FRANCESCO MARIA

SANTINELLI

Conte della Metola, Marchese di S. Sebastiano, Cameriero della Chiaue d'Oro, e Consigliere Aulico Imperiale di Sua Maestà Cesarea.

SECONDA PARTE.

Diuisa in Heroiche, Morali, Amorose, e Sacre.

CONSACRATA

ALLA SACRA CESAREA MAESTA'

DELLA

IMPERATRICE ELEONORA.

IN LIONE, M.DC.LXXX.

Appresso Io: de Treuis.

ALLA SACRA CESAREA MAESTA'
DELLA
IMPERATRICE
ELEONORA.

Francesco Maria Santinelli.

ELLA Seconda Parte di queste mie Poesie supplico riuerentemente la M.V. di riguardare con la solita sua Clementissima generosità il cõtinuato ossequio della mia profondissima instancabile Diuotione, con la quale mi

dò la gloria di far conoſcere al Mondo in ogni mia compoſitione la ſuperbia de' miei voti, che ſono di meritare la partialità più benefica del ſuo pretioſiſſimo gradimento.

I L

IL SIGNOR
OTTOR BARTOLOMEO GRIFFI A.D.

Al ſauio, e corteſe Lettore.

On sò, ſe più l'intendeſſe Marcello, che, per quanto rapporta Plutarco, voleua, che nel medeſimo Tempio per mano dello ſteſſo Miniſtro fumaſſero vittime alla Virtù, ed all'Honore, ſenza che ſi appendeſſe mai da alcuno diſtinta oblatione de' voti, ò pure i Sacerdoti, che con valida reſiſtenza ſi oppoſero, *Eò quod non rectè vna ade duos Deos includi dicerent*. Sembra per vna parte

ragioneuole priuilegio, che all'Idolo ſolo della Virtù ſi tributino tutti gli honori, toglie per l'altra il bello, che con la varietà nel mondo riſplende, chi nõ prediſtingue la condition de gli oggetti.

Nella perſona dell'Illuſtriſs. & Eccell. Sig. Marcheſe Franceſco Maria Santinelli cõſpicuo non men per lo ſplendore de' natali, che per gli fregi dell'animo ſi accoppiano mirabilmente Virtù, e Grãdezza, e ſi vede adempito pienamente il voto dell'Heroe Romano, adorandoſi nello ſteſſo ſuo petto, come in viuo tempio, que' Numi, ch'egli nel ſuo ſecolo ſoſpiraua tanto di vnire.

Mà

Mà come potrà esser bateuole vna sola vittima à tāto merito? come non si stancherà vn sol Sacerdote negli ossequij? Nō può senza dubio vna sola penna rasciugare tutti gli inchiostri, che compōgono il balsamo dell'eternità. Vn sol foglio, quando fosse anco della Sibilla, non può contenere l'infinito delle sue lodi. Tolgami il Cielo, che io temerariamente pretenda di posseder questi pregi, di maneggiar quest'arte. Imparo ben sì dalla Natura, che tutta la sua maestà in vna sola perla rinchiuse, ed imitandola col pretioso nome del Signor Marchese, ornamento insieme della Nobil-

tà, e delle lettere, metto co-
me in vn compendio tutti
gli suoi applausi.

Se non haueſſero la colpa
d'eſſer troppo ſmoderati, ò
quāto a propoſito ſoſpirareb-
bero i miei voti vn'eloquen-
za, che foſſe degna di celebra-
re non ſolamēte il ſuo nome
che occupa l'vno, e l'altro Po-
lo col più commēdabile gri-
do, mà anche le Opere pre-
ſenti, che ſon l'vnico ſtupore
del ſecolo. Se bene per conſe-
guire lodeuolmēte l'intento
non potrei bramare altra fa-
cōdia che quella sì ſolleuata,
sì graue, sì maeſtoſa, sì ricca, sì
amena, in vna parola, quella
ſomma, e propria del Signor
Marcheſe, *Cuius orationi ſi*

quid

quid demas, ex elegantia detraxeris, come de' ragionamenti di Platone hebbe à dire Fauorino. Confesso però d'hauer errato col desiderio, perche tocca alla Poesia, non all'Eloquenza à parlar di lui in questo luogo, doue i suoi Encomij si vedono con le stampe e più dilatati, e più eminēti. Per altro il mio ossequio felicitato nella estesa di queste pochissime linee sperimenta in così vasta materia le angustie. Cede sotto la mole di tante cose l'ingegno, e troua nell'abbondanza dell'argomēto insolita penuria di parole: così la troppa grassezza del campo mette à terra le biade. ed il peso

della fecondità squarcia i rami del proprio albero.

Leggasi, e poi si dica, se à primi Letterati restano brame maggiori, e spatij più ampij di gloria. Qual armonia ne' versi, lodeuoli nel numero, scielti per la frase, teneri nelle parole, graui ne' sensi! Eccede ogni più viua espressione la sublimità de pensieri, l'eminenza de concetti, la maestà dello stile, il pesato giudicio delle sentenze, e l'inuentione de gli Assunti, onde conuengo esclamare con l'Oracolo della fatica Dodona.

Qui cultas calami cupit omnes promere laudes,
Copia quod fieri non sinit, ille cupit.

O' quanto volentieri moltiplicarebbe la mia diuotione

ne i periodi nella diuersità de' componimenti per honorarmi con le osseruationi di quell'Ingegno, ch'è superiore alle hiperboli, quando non me lo contendesse la debolezza della mia penna! Legganſi pure ò le Heroiche, ò le Epitalamiche, le Morali, ò le Ode Amorose, che à ragione vantarà Pesaro il suo Poeta senza punto inuidiare Pindaro alla Grecia, Horatio all'Ausonia. Tutte le altre Cõpositioni sono per appunto, come voleua Domitio Pisone fossero i libri, superiori all'erario de' Persi, alle innumerabili douitie del Gange, così che i tesori copiosi guardati da gli Ateniesi in Delfo, da gli

Aſſirij in Suſa, ſono incomparabilmente inferiori. Se lo Scaligero haueſſe ſortito di viuere à tempi noſtri, haurebbe dato certamente alle Opere tutte del Sig: Marcheſe l'Elogio, che diede in particolare alle Ode del Venuſino, le quali *Tanta ſunt venuſtatis*, ſcriue egli, *vt & mihi, & alijs prudentioribus omnem ademerint ſpē talium ſtudiorum, quarum ſimiles malim compoſuiſſe, quàm eſſe totius Tarraconenſis Rex.*

Nelli Sonetti ſi ammira *Proprietas in Epithetis, Vrbanitas in figuris* (mi ſeruo delle parole di Sidonio, sēza leuarle dall'Idioma per

non

nō pregiudicare alla nobiltà dell'espressione) *Virtus in argumentis, Pondus in sensibus, Flumē in verbis, Fulmen in clausulis*, O' che bel misto forma ogni Componimento, portando seco sublimità de' pensieri, e varietà di Eruditione. E' vn'Iride composta di mille colori; vn Iside, ch'è tutta poppe: E'l Helena de Crotoniati fatta da vn pennello, c'hà sfiorate cento, e mille bellezze: E' in fine la Tazza, che le Matrone Romane mandarono ad Apolline in Delfo, nella quale era fuso tutto il più pretioso mondo delle Femine latine.

Per quello riguarda alli Sonetti Hermetici non deuo

omette-

omettere, che ſe bene l'Autore pretende di non hauerui di ſuo, che la nuda ſpiegatione, poſſiede nientedimeno ſcienza tanto rara così eminentemente, e ne diſcorre cō tanta franchigia, che i primi Filoſofi cō inarcate ciglia, e mutole lingue gli cōtribuiſcono meritamente più che trionfali gli applauſi. Non è che pūto ſi getti dietro le ſpalle il pretioſo di queſta Scienza (quaſi ſognaſſe cō Domitiano d'hauer le terga d'oro) mà ritiene come in Agricola riconobbe Tacito, ciò ch'è malageuoliſſimo, *In Sapientia modum*. Vi ſono certi Studij, ne' quali giouoca molto l'ingegno, e più vince la ſtima d'

ogni

ogni vno chi sà farsi credere meno intendente. Anche de luoghi è Aforismo politico occultare la copia delle ricchezze, e de cõmodi per conseruarne e più lũgo, e più trãquillo il possesso. L'Antesignano de Filosofi Aristotile autentica sopra ogni paragone questa verità, *Penitùs verò*, scriue egli, *sese aliquib. sciẽtijs tradere, atq; vsque ad extremum persequi velle, valde noxium est*. Ben è vero, che come il Sig. Marchese è superiore ad ogn'altro in così fatto ornamento, si rende altresì maggiore nella diuersità dell'vso. Nõ è che lo agiti souerchia auidità, ed insolente sollecitudine d'ha-

uere

uere, mà desio naturale di essere, studiando vna cattolica medicina à fauor della vita, non alimēti del lusso à fauore del corpo. Ed à ragione chi medita gloriose attioni negli studij si rende degno di prolongar per sempre con gli Elesiri la vita molto meglio del Ceruo, che per attestato di Tertulliano, *Aetatis suæ arbiter serpente pastus veneno languescit in iuuentutē*. Viuerà però egli immortale nelle bocche de' posteri, & ad onta del fato trouerà nelle proprie Opere perpetua vsura di vita, auuerandosi in lui il pronostico di quel famoso Moderno, *Longis præconijs supererit suo sæculo*,

neque

neque vlla ſpatia definient docta virtutis perennitatē.

Nel rimanente ſappia ogn'vno, che non à titolo di vanagloria ſi rinoua la ſtampa cō accreſcimento notabile de' Componimenti non più veduti. A trè ſi riducono principalmente i motiui. L'vno per far conoſcere il vero Padre de' ſuoi parti da altri Ingegni cō intereſſato genio, e diuerſo fine adottati per vſurpar eglino l'heredità della Fama. *Et quomodo meretur habere terra, quòd cœli eſt?* Leuo le parole di bocca ad vn' huomo grande, che riconoſce tutta opera del Cielo il mele, dolce teſoro delle Api. Il ſecōdo perche ſi ſmarriua-

no

no beno spesso i Componimenti, con miserabile pregiudicio della republica litteraria, come con deplorabile successo è accaduto alle Opere dell'Endimione, e dell'Antro Pastorale, delle quali nõ sono rimaste, che picciole reliquie, tali però, che di loro può affermarsi ciò che fù già detto del Colosso de Rodi, *Maiores sunt digiti eius quàm pleraq; statua.* Che se il corallo all'aperto dell'aria, spiccato dall'acque impretiosisce, e si rassoda, eternansi parimente con le stampe que' tesori dell'ingegno, che nacquero in vn mare d'inchiostri Questi furono il più bel colore, che auuiuasse le tele d'A-

pelle,

pelle, e che rendesse eterni i miracoli del pennello; *Vnum imitari nemo potuit, quòd absoluta opera atramento illiniebat ita tenui, vt idipsum repercussu claritates colorum excitaret, custodiretq; a puluere, & sordibus* Tocca altresì alla stampa difender da gli oltraggi de gli accidenti, e dal morso del tẽpo Opere così rare del Sign. Marchese, ch'è l'Apelle de' Poeti. L'vltimo, e più efficace per condescendere alle publiche, e continue instãze de soggetti riguardeuoli non mẽ per lo carattere della Nobiltà, che per le prerogatiue della Virtù. Le Muse, che si vantano Figlie di Gioue, tra-

ligna-

lignarebbero da loro natali, quando non manifestassero col giouare il loro Genitore. I voti vniuersali renderebbero innocente in altri l'ambitione, quanto meno possono pregiudicare alla modestia singolare di Caualiere, à cui hà per honore di seruire anche per ombra la gloria? E' contrasegno d'animo grãde dispensar que' fauori, che dipēdono da proprij arbitrij, e dispensarli con mano facile per non perderne il merito con la lunghezza. Le gratie cõferite con la debita misura di conuenienza accrescono anzi la fortuna del beneficante, che la sorte del beneficato, perche questi hà l'vtile,

quegli

quegli la fama nel beneficio, che preuale di lungo tratto à qualsisia estensione de' voti.

Trattenuto fin quì à rappresentarti le Opere, che escono hora alla luce, passo ad afficurarti per quelle, che sono per vscirui di breue. Haurai in picciol corso di tempo le Reuisioni Accademiche, che sono vn'Estratto della più scielta, e più fina litteratura. Non saprei come meglio esprimerti l'isquisitezza de' Componimenti, e la moltiplicità delle più massiccie, e curiose materie, che cõtengono, che cõ la somiglianz adi quella famosissima Tauola, che l'Imperator Giustiniano dedicò nel Tempio di Soffia la Santa, a

compo-

componer la quale cõcorſe-
ro tutte le ſorti di gemme, e
tutte le ſpecie di minerali,
che mai per tempo l'arte,ò la
natura labbia reſi pretioſi.

Haurai in oltre il Carlo
Quinto Poema Epico di tan-
ta eccellenza, che non la-
ſcia ſoſpirare all'Achille Au-
ſtriaco la tromba d'Home-
ro. Vguaglia la penna le pro-
dezze, che ſcriue, e pari alla
grandezza dell'Heroe ſi ren-
de il canto del Poeta, anzi à
chi ben conſidera la teſſitura
dell'Opera troua in grado di
maggior ſtima il Soggetto,
che propone per Idea della
Virtù heroica.O come bene
s'adatta allo ſtile del Sig. Mar-
cheſe ciò che Quintiliano ri-
flette

flette sopra la rinomatissima Statua di Gioue Olimpico fabricata da Fidia in Elide! Quel miracoloso scarpello, dice egli, haueua dato à quellabellissima imagine vn certo non sò che di maestà, che in farla adorare, preualeua di forze alla stessa religione. *Adeò maiestas Operis Deum æquauerat*.

Ma lascio di più auanzarmi, non essendo mio proponimento di tesser Panegirici à Soggetto, di cui egli stesso è artefice senza pari nelle sue Opere, nelle quali con prudente, e sauia moderatione d'animo, superiore ad ogni encomio anco tacendo si celebra. E chi non vede, che se

la

la ſtatua di Ceſare nel Campidoglio haueua vn Mappamondo à piedi, ſi ſcorge altresì inchinato il noſtro Autore dal Mõdo litterario, che adora le più nobili Idee della ſua mente. Conchiudo per tanto con Senofonte, che è leggierezza preſumer di cõmendar quella Virtù, che per eſſer giunta al ſommo, nõ laſcia ſperanza di poterla arriuare, e termino col ſenſato auuiſo di Salluſtio che in vn infinito numero di prerogatiue conſiglia à mettere in luogo delle parole il ſilentio e l'ammiratione, tanto più che l'animo ſublime del Sig. Marcheſe

Vuole con alti, e generoſi modi
Non aſcoltar, mà meritar le lodi.

R I-

RIME HEROICHE

A D. Anna Caterina LEONORA mia Primogenita.

Leuata al Sacro Fonte dalla Sacra Cesarea MAESTA'.

Dell'Imperadrice LEONORA.

AL Fonte di Salute
T'alzò Figlia bambina
L'Imperial Regina,
Che, Schiaua di Virtude, è tua Fortuna;
A lei nascesti, a lei,
Da che fusti suo Don fin da la Cuna,
Viuere ogn'hor pur dei.
Hor le sue Glorie inchina, e sempre adora;
Hor le sue Gratie apprendi, e in te LEO-
(NORA.

La nuoua Contesa delle tre Dee per la Maestà dell'Imperadrice Eleonora.

Testo. Giunone. Minerua. Venere. Gioue. Choro di Dei.

Testo. LE tre Dee, che nel'Ida hebbero Lite
Sul pregio di più bella,
Hor con gara nouella,
Giunte dauanti a Gioue, in voci ardite
Così dissero vnite.

Le tre Dee. Signor decidi tù
Questa contesa
Di nouo accesa
Frà noi quasù.
Signor decidi tù.

Minerua. Hoggi sù Throno Augusto
Splende, non sò ben dir, se Donna, ò Diua,
Di cui non vidi mai Spirto più giusto,
Splendor più bello; e Maestà più viua.
Sò ben, ch'a la Natura
I miracoli suoi non cede il Cielo,
E questa in human Velo
D'onnipotente man solo è Fattura.

Venere. Si Fattura è di Cielo, & io non veggio
Sù per l'Etherea Mole
Più luminoso il Sole,
Anzi, se al paragon mai lo vagheggio,
All'hor, che più riluce,
Ombra mi par il Sol, questa là Luce.

Giunone. Luce, al cui nobil Lume
Miro la vera Idea de le Regine
Splenderle in fronte, e sul dorato Crine
Con lauoro immortale
Gli aurei Cerchi illustrar Gloria Regale.

Testo.

Testo. A tante laudi il Choro
Degli Dei, ch'era intorno al Gran Tonante,
Dicea confuso in mormorio sonoro.
Choro di Dei. Chi sia Costei
Ricca di tanti pregi,
Che tutti i Regi
Mancan di luce al paragon di lei?
Chi sia Costei?
Testo. All'hor le Dee sagaci
Verso i confusi Dei
Replicarono audaci.
Le tre Dee. E nol sapete voi chi sia Costei?
Può mai di tante glorie andare onusta
Altra laggiù, ch'ELEONORA, quella
Che sù Throno Monarca è sempre Augusta?
Minerua. ELEONORA è questa,
A la cui regia Cuna
Diè la natia Fortuna Archi gemmati,
Oue con lampa vltrice
Mai non mirolla il Ciel, che sempre aurati
Le fà correre i dì Virtù Nudrice.
Giun. Questa è la Dea, cui dier gli Astri beni-
Tutti i pregi maggior d'Anima Grāde: (gni
Onde il suddito Mincio ogni hor ne spande
Grido immortal con l'harmonia de i Cigni.
Ven. Questa è quel Sole, in cui lo sguardo af-
L'Aquila Imperiale, e fatta amante (fisse
A i rai di tanto lume
Sempre poi lieta disse:
Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.
Le tre Dee. Questa alfin, Questa Heroina
Moue in noi lite si fiera,
Quanto è più di Glorie altera,
Tanto più frà di noi l'ira s'affina.
Noi che in lei splendiamo a gara
Soffrirem comun Vittoria?

Io ne voglio. Io ſol la gloria,
Io più Saggia, Io più Caſta, & io più Chiara.
Solo a me tocca l'honore
Di ſpiccare in lei più bella:
Anzi a me, che viuo in Ella,
Io ſul Volto, Io nel ſeno, Io dentro il core.

Venere. Come di ſplender mai
Eguali a me ne l'immortale Auguſta
Nudrite incaute Dee ſpeme fallace?
Sapete pur, che Paride ſagace
Con ſentenza ſi giuſta
Mi dichiarò più bella, e la bellezza
Più d'ogn'altro ſplendor ſempre s'apprezza

Gioue. Menti, che più s'honora

Miner. Di caduca ſembianza alma coſtante,
E beltà s'ama ſol, Virtù s'adora.

Venere. Temerarie,

Giun. mia. Arrogante,

Venere. Voi sì, Voi sì mendaci,

Giunone. Taci,

Mineruа. Taci,

Venere. Tacete, voi che io mai.

Giun. Min. Taci, ſe non vedrai, taci, non più.

Tutte Tre. Signor decidi tù
Queſta Conteſa
Di nouo acceſa
Fra noi quaſsù,
Signor decidi tù.

Teſto. Seguiano ancor le litiganti Dee,
Ma poſe freno ai queruli lamenti
Gioue con tali accenti.

Gioue. Diue, Gioue decide. Vdite ſenza
Più contraſti fra voi l'alta Sentenza.
E Deſtino fatale,
Ch'al pari in Eleonora ogni hor ſplendiate,
E voi torcer penſate

Il corso a gli Astri, e contrastar col Fato?
A gli eterni Decreti
Sdegno mal consigliato homai s'accheti,
E più non v'arda in sen fiamma riuale.
In sì nobile oggetto
Io, colmo il cor d'indifferente affetto,
Sempre vi ammirarò con ciglio eguale,
Mà, se mai lasciarete
Ne l'Austriaca Regina
Di risplendere vnite,
Non per tanto vedrete
Lampeggiar meno in lei Virtù Diuina.
Vener, Minerua, Giuno
Leuisi pur la benda a i vostri errori.
Ella non trahe da voi splendore alcuno,
Voi trahete da lei tutti gli honori:
Voi Stelle siete, Ella qual Sol riluce,
Voi riflessi del Sole, ella la luce,
Voi miracol di Cielo, ella di Dei,
Voi luminose in lei,
Ella ne pregi suoi,
Voi l'Idea de le Auguste, ella di Voi.
Testo. Tacque, e la Gloria a publico profitto
Cancelliera de Fati,
Su i Volumi stellati
Scrisse a cifre di rai l'eterno Editto,
Quindi al Giudice Inuitto
Sciolser gli astanti Dei laudi festiue,
E a le confuse Diue
Sì replicaron lieti
Del Giuditio leal gli alti Decreti.
Choro di Dei. Decreto Gioue in Ciel questa Fortuna
Che sempre Augusta.
Di Glorie onusta,
Più di voi tre gran Dee vaglia questa Vna.

L'Impossibile possibile in Virtù della Fede.

Alla Sacra Cesarea Maestà dell'Imperadore
LEOPOLDO.

CHe vna lagrima contrita,
Che dal core esca sul Ciglio,
Anco in sen del mio periglio
Laui ancor colpa infinita:
Che vn sospir d'Alma pentita
Lasci Dite ogn'hor negletta,
E al Gran Dio dela Vendetta
Smorzi in Ciel l'ira terribile,
Anche a me sembra incredibile;
Ma la Speme mia lo crede,
Che fà torto a troppa Fede
Chi dispera vn'Impossibile.
Che nel mar di noi Viuenti,
Oue è sol la Tomba Porto,
Sian le Strade del Conforto
I naufragi più dolenti:
Che gli affetti penitenti,
Quando armati son di *Zelo*,
Disarmar sappiano il Cielo
D'ogni fulmine inuincibile:
Anche a me sembra incredibile;
Ma la Speme mia lo crede,
Che fà torto a troppa Fede
Chi dispera vn'Impossibile.
Che ad vn solo de'miei voti,
Per LEOPOLDO al Ciel alzato,
Il Destin più fortunato
A suo prò subito ruoti,
Onde Galli, Anglici, e Goti
Al suo piè chinin la Fronte,

Anzi

Anzi fin l'arciero Oronte
Vinto arresti il corso horribile,
Anche a me sembra incredibile,
Ma la Speme mia lo crede,
Che fa torto à troppa fede
Chi dispera vn'Impossibile.
Gran Monarca in te si aduna
Tutto il merto de gli Augusti,
Che ne Secoli vetusti
Hebber Serua la Fortuna.
E vorrai, ch'Odrisia Luna
Non si Eccliffi a tanto Lume?
Se a tua man, che sfronda Idume,
Sempre è'l vincere infallibile?
Anche a me sembra incredibile,
Ma la Speme mia lo crede,
Che fà torto a troppa Fede
Chi dispera vn'Impossibile.

LA RAGIONE VERITIERA

Per le Cesaree Maestà

Dell'Imperadore LEOPOLDO Primo

E

Dell'Imperadrici LEONORA Teresa di Neoburg, e LEONORA Gonzaga.

Due Huomini. Ragione.

Homo 1. QVal di Voi Stelle, che imploro,
Mi ritroua hoggi vn'Augusto,
Che col Senno, e con la mano
Regga i Popoli si giusto,
Scacci i Rei tanto lontano,
Che il Secol de l'Oro
Ritorni
A miei giorni?
Stelle, se mel trouate, io lieto moro.

Homo.2. Qual di voi Stelle, che imploro,
Mi ritroua vna Regina,
Che al sembiante, ed a i costumi
Sia così saggia Heroina,
Sia così specchio de Numi,
Che il Secol de l'Oro
Ritorni
A miei giorni?
Stelle, se la trouate, io lieto moro.

A due. Ah, che a i dì nostri
I lumi Vostri
Miran solo a premer Throni
Agrippine, Poppee, Claudi, e Neroni.

Rag. Con voci tanto ardite

Chi

Chi siete voi quaggiù
Che le implorate Stelle in Ciel ferite?
A due Siam due Mortali, e tù,
Che riprenderne ardisci homo pur sei?
Rag. Nò, ma son ben Colei,
Che ne vostri infortuni ogn'hor v'assisto:
Quella son, che a l'Acquisto
Di bella Eternità v'apro i Sentieri:
Quella, che in vasti Imperi
Fò docili i Monarchi,
Se pria de l'alto Soglio
Calcano il proprio orgoglio,
E a l'inuitta Virtude alzano gli Archi:
Quella al fine sono io.
Che in regnatrice Fronte
Più di Peruuio Rio, d'Indico Monte
Ingemmo a i Semidei l'auree Corone.
A due Dinne dunque Chi sei?
Rag. Son la Ragione.
A due. O Ragion senza Consiglio
A dannar si giusti duoli,
Co'i tuoi vanti non consoli
Le penarie al nostro Ciglio.
1. *Voce.* Quando vn Rè farai vedermi,
Che a Virtù sul Throno acclami,
Darò fede a i tuoi dettami,
Darai luce a i guardi infermi.
2. *Voce* Se Regina additi a noi,
Cui Virtù sieda a la destra,
Ti dirò Ragion maestra,
Ti dirò vera Ragione.
Rag. Ben dicesti, e a i detti giusti
Lungo l'Istro homai si suedi
La Virtù scesa da i Cieli
Star sul Throno de gli Augusti.
Fra LEOPOLDO, e due LEONORE

Ecco ſiede in ricco Manto.
Tutti, e tre ſol per mio vanto
Regnan ſeco, e indoran l'hore.

A due O Ragion, dormo, ò pur veglio
Veglio sì, non dormo più;
E ſcopro io, che la Virtù
In tre Numi offre vno Speglio,
Oue miranſi l'Idee,
Che fra noi ſcendon da gli Aſtri,
Che tra gli Agi, e tra i diſaſtri

A due Dāno anco hoggi a la Terra, e Numi, e Dee.
Siam vinti, e tù ſuſte
Ragion, che fra noi
Fermaſti il tuo piè.
Al Re de gli Heroi
Al fior de l'Auguſte
Corriamo con tè.

Rag. Il nobil coſtume
D'vn Gioue ſereno
In CESARE oſſerua:
Vedrai, come ſerua
Virtù, che al mio Lume
Noua Danae per lui s'indora il Seno.

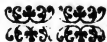
1. *voce*. Oh ch'ammiro? In LEOPOLDO vn Dio (terreno.

Rag. Non ſembra a l'aſpetto
L'Auguſta Conſorte
Giunon maeſtoſa?
Virtù, che ſi ſpoſa
Mai ſempre al ſuo petto,
Schiaua del pie real, preme la Sorte.

2. *Voce* Oh che ammiro! In LEONORA Aſtrea (più forte.

Rag. Al volto, a l'Ingegno
L'Eccelſa Gonzaga
Minerua ſi ſcopre.
Son prouide l'Opre,
Che dan norma al Regno,

Che

Che a lo stesso Liuor l'animo appaga.
A due. Oh che ammiro! vn'Athene in Dea si va-
Tutti tre. Sì, sì, sì, Stelle implorate (ga.
E Minerua, e Giuno, e Gioue
Mirate, mirate
In vn Trino, che gratie pioue.
In vn Trino sotto human velo
Ammirate
Tre Miracoli di Cielo.
Oh ch'Epilogo Diuino
Torna al Mondo il Secol d'Oro!
Io cento Sabe in due LEONORE inchino,
Cento Alessandri in vn LEOPOLDO adoro.

Al Sign Michele Angelo Torcigliani.

Per la nascita dell'Infante, Rè d'Vngaria, Primogenito di Sua Maestà Cesarea l'Imperadore **LEOPOLDO** *Primo.*

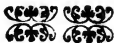
NAto è l'Infante al Cesare Romano,
Al Germano Pelleo l'Vnghero Acchille.
E tù gran Torcigliano
Dormi, e a tanta Fortuna
Non volgi ancor le attonnite pupille?
Suegliati, e a la sua Cuna
Con Hinni hipocrenei concilia il Sonno,
Che sol denno, sol ponno
Ammutir suoi vagiti i Canti tuoi.
Rinato è AVGVSTO a Noi,
Risorto è Achille, e vdir te solo io spero
A la Tromba Virgilio, al Canto Homero.

BVON

BVON CAPO D'ANNO

Al Sign. Principe di Porcia.

HOggi l'Anno, che nasce, a i vostri honori
M'anima il Canto, ed io lo sciolgo, vdite;
Stelle più fauste vscite,
E vostra luce al Tempo i vanni indori:
Poi con aspetti amici
Al mio nobile Heroe l'hore felici
Girate sì, che la Fortuna immota
A le glorie di Lui spezzi la Rota.
Signor, tai son gli Auguri,
C'hora in ossequio vostro apre il mio Can[illegible]
Non sia lusinga il Vanto.
Arman la Cetra mia voti sicuri.
Vedrò sù i vostri Gigli Augusto Cielo
Piouer le Sorti sue tutte in rugiade,
E sù l'illustre Stelo
Vedrò fiorir con peregrin Lauoro
Questo Secol di ferro, e farsi d'oro.
Ah, ch'a i presagi miei l'Euento è certo,
Fauoreuole Stella è sempre il Merto.

Per

Per lo Sposalitio di N.N. in Venetia S'allude all'Arme, ch'è l'Aquila.

ET

Al nome della Sposa chiamata Alba.

LA' nel bel seno di Città spumosa
L'Aquila, già del Sol pennuta Amante,
Hor con l'Alba si sposa.
Alza gli auguri i tuoi Cetra sonante,
E a la Coppia famosa
Prometti pur, che Soli haurà per Prole;
Nasce da l'Alba il Sole.

LA

LA VIRTV' RICOVRATA

Dalla Sacra Christianissima Maestà di Luigi XIV.

Testo. Virtù. Gloria. Merito. Choro.

Testo. A Ppiè del Regio Throno,
Oue Luigi inuitto,
Per consolare i Voti
De i Popoli diuoti, vn dì sedea,
Nobil Donna, c'hauea
Scalzo il piè, nudo il fianco, il volto afflitto,
Così ver lui disciolse aurea fauella,
Ma quanto ignuda più, tanto più bella.

Virtù. Pure al fin trouo vna Reggia,
Che m'accoglie anche mendica,
Oue mai Sorte nemica
A mio scorno non passeggia.
Pure al fin trouo vna Reggia.
Tù Signor, che Cetra d'oro
Tocchi in essa, e fai sul crine
Frà le gemme perregrine
Verdeggiar Serti d Alloro,
Tù, che a publico ristoro
Stringi in man Scetro Regnante,
Solo tù nel Mondo amante
Di mia beltà sbandita apri vna Reggia,
Che m'accoglie anco mendica,
Oue mai Sorte nemica
A mio scorno non passeggia.
Pure al fin trouo vna Reggia.
Quanti Regni, ahi quanti Mari
M'han veduta errar smarrita!
Nè giamai vidi vn'aita

Sù

Sù la man de i Mida auari.
Solo tù, che a i Regi impari
Più, che altrui, regger se stessi,
Tù, che in mente hai sempre impressi
Tutti ai rai, che mi cingo, apri vna Reggia.
Che m'accoglie anche mendica,
Oue mai Sorte nemica
A mio scorno non passeggia:
Pure al fin trouo vna Reggia.
Testo. Tacque, è la Gloria, e'l Merto.
Che mai sempre indiuisi intorno stanno
Al magnanimo Heroe pronti a vn suo cenno,
Che gli arcani del cor tutti n'aprì,
Ver la Bella dolente
A scoprir, s'vna Dea fosse, ò vn'inganno
Mossero vnitamente a dir così.
Gloria.) Chi sei tù, che il nostro Nume
Merito.) Ergi al Ciel con giuste laudi?
Chi sei tù, che tanto applaudi
Al suo nobile costume?
Se lo fai
De' tuoi rai
Acceso al bel fulgor, certo tù sei
Prole de Dei,
Scesa da gli Astri a innamorar quaggiù.
Chi sei tù, dì, chi sei tù?
Al sembiante luminoso
Tù non sei mortal fattura.
Pur donar fede sicura
A lo sguardo anche non oso.
Quante volte
Son riuolte
Le fulgide apparenze a ordire inganno:
Vitio tiranno
Sà ben spesso da zelo oprar quaggiù.
Chi sei tù, dì, chi se tù?

Testo.

Testo. A si giusta richiesta
L'incognita Oratrice,
Bella quanto modesta,
Verso il franco Monarca
Alza l'humile fronte, e così dice.

Virtù. Chi sono io? Son la Virtù,
Che nel cor di mille Regi
Non mai scorto vn sol desio,
Che a sottrarsi al nero Oblio
S'inuaghisse de i miei pregi,
Da loro fuggendo
Son giunta al tuo Soglio:
Quì lascio il cordoglio,
Quì lieta risplendo,
Quì sacro al nome tuo la Seruitù.
Chi sono io? Son la Virtù.

Quella son'io, che teco
Mouo a domare i Mauritani Antei,
E ai Gallici Trofei
Obligo tutto il Mondo a farsi vn Eco.
Quella son, che raccolgo
I nobili sudori,
Che a le Falangi tue piouon dal crine,
E in gemme perregrine
Per coronarle poi, tutti gli volgo:
Nè, se raminga inuano
Corro a cercar fuor del Francese Impero
Vn Asilo sincero, vn vero Augusto,
Vn sol punto da tè, mai m'allontano,
Che se traggo da tè, lungi la salma.
Teco resto con l'Alma,
Che, ti rende immortal sempre quaggiù.
Chi sono io? Son la Virtù.

Quella son'io, che di frondosi Lauri
Lungo il fresco Sicambro, e al Tago in riua
Scielsi a le Tempie tue nobil Ghirlanda,
E a la ritrosa Olanda

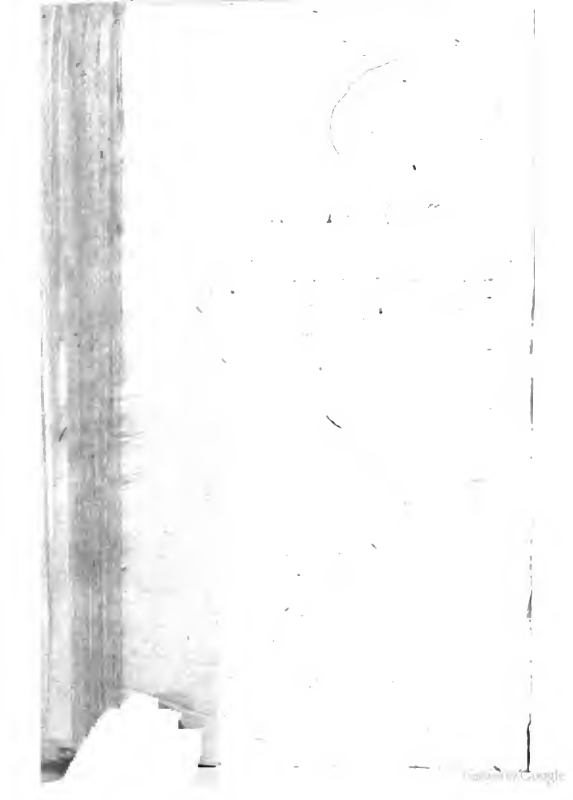
Suegliar

Suegliai Spirti di pace, onde t'offerſe
Sù riuerente man Serti d'Oliua.
Quella ſon, che a la Fama,
Qual'hor ſtringi la penna, e impugni l'*Aſta*,
Fò sù l'inclite proue
Stancar le lingue, & inarcar le Ciglia,
Se in vn Febo, in vn Marte ammira vn Gioue,
Che benefici rai ſpande quaggiù.
Chi ſon'io? Son la Virtù

Teſto. Volea più dir, ma corſe
Di queſte voci al memorabil Suono
Il Gran Luigi a ſolleuar la Dea,
Quindi sù l'alto Throno
Tornò con eſſa, & in veder, c'hauea
Per lacerate Veſti il fianco ignudo,
Il ſuo Manto regal l'offerſe in Dono.

Choro. Voi Monarchi, voi, voi, che fondate
Voſtre glorie sù porpore, & ori,
E illuſtrarui co i vaſti theſori
Senza i rai di Virtù vi penſate,
V'ingannate.
Se Virtù non l'accende,
L'Oſtro non hà color, l'oro non ſplende.
Hor che in Throni ſuperbi ſtringete
Ricco Scettro sù popoli immenſi,
Se a domare gl'indomiti Senſi
Giuſto freno a Virtù non chiedete,
Che farete?
Ah, che a faſtoſo orgoglio,
Se Virtù nol raffrena, è tomba il Soglio.
Sol Virtù co'i ſuoi regij coſtumi
Sà cangiare in Theatri anche i Chioſtri:
Non le gemme, non gli Ori, non gli Oſtri
Fan riſplendere i Grandi, quai Numi,
Ma i ſuoi lumi.
Che vale, oh Dio, che vale,
Se nol calca Virtù, Soglio Regale?

RIME

RIME
HEROICHE

RIME MORALI

La Costanza superiore ad ogni auuersa Fortuna.

1

Già splendea d'Aurora il Polo,
Quando in grembo a placide onde
Mormorio d'aure seconde
Chiamaua i legni, e gli affidaua al Volo.
Ed ecco a l'inuito
Vn credulo Pino
A lungo camino
Disciolse dal Lito,
E in sì tranquillo Mar lieto n'andò.
Ma che prò?
Chi del Mar? Chi del Vento hor l'afficura?
Fauor di Vento in Mar passa, e non dura.

Ahi non dura, e troppo infido
Passa in Mar Vento leggiero.
Doue vai Cieco Nocchiero?
Apri gli occhi al periglio, e torna al Lido.
Non senti, che geme
Già l'onda adirata,
E l'aura cangiata
Per l'aria già freme,
E con Nube improuisa oscura il dì.
Và così.
Sù mentitrice Calma instabil Vento
Conta mille naufragi a vn sol momento.

Vè,

Vè, c'homai l'onda spumante
Vrta il Pino, e al Ciel l'inalza
Vè, c'homai nel sen gli sbalza,
Hor, c'ha rotto il Timon, le Vele infrante.
Io già naufragare
Lo veggò ne' Scogli:
A i tumidi Orgogli
Già cede del Mare:
Già ludibrio de' Venti errando và.
Pur chi sà?
Ecco il Ciel si rischiara, e'l Nauta accorto
Per lo placato Mar sen corre in Porto.

Entro il Mar di Sorte infida
Fato egual fà sciorre i lini
A gl'inuiti peregrini,
O malcauto mortal d'aura, che rida.
Seren di Fortuna
E' pien di vicende:
Più chiaro risplende,
Più tosto s'imbruna;
Ne frà suoi raggi mai spicca vna Fè.
Così è.
Non ti lusinghi'l core aura immodesta.
La Fortuna in tal Mar tutta è tempesta.

Ma

Ma, se mai per fatal raggio
Tù sciogliessi a i falsi inuiti,
Onde i flutti insuperbiti
Minacciasser naufragi al tuo Viaggio,
Resisti ai Furori
Con salda fermezza:
Soffrisci, & auezza
La fronte a i Sudori:
Trionfò sempre vn bel soffrir quaggiù.
Così fù.
Mai non disperi vn'Alma in mar d'affanni,
C'hanno breue furor flutti tiranni.

Quando più d'Austro, e di Coro
Gonfia il Mar soffio ostinato,
Quando il Cielo più turbato
D'vn sol raggio di Sol nega il ristoro,
Vn'aura, vn baleno,
Che spiri, che splenda,
Con bella vicenda
Ritorna il sereno
Al tempestoso Mare, al Cielo oscuro.
Tali furo
Gli ordini eterni a prò d'Anima forte:
La Costanza d'vn Cor vince la Sorte.

Disu-

Disinganno a gli Amanti per liberarsi da Amore,

GRan noua vi reco
Amanti miei sciocchi;
Amor s'è da gli occhi
Tolta la benda, e non appar più cieco.

Hor, ch'Amor dunque ci vede,
Scorger voi potete quanto
Folle sia chi stilla in pianto
Il candor de la sua fede.
Scorgerete, che quel guardo,
Che permise vn cor gentile,
Fù bugiardo,
Ch'entro vn petto feminile.
Di vero Amor mai non ribomba vn'Eco.

Gran noua vi reco
Amanti miei sciocchi;
Amor s'è da gli occhi
Tolta la benda, e non appar più cieco.

Ahi,

Ahi, che dite ? anche fioriti
Sono i volti, che adorate ?
V'ingannate, v'ingannate,
Sono inganni coloriti.
Che ſembianza è già mai quella ?
Par, che ſia d'Helena antica!
Ah fatica
D'vna Man, che sà far bella
Chi pria d'Helena hauea ſolo il cor Greco.

Gran noua vi reco
Amanti miei ſciocchi.
Amor s'è da gli occhi
Tolta la benda, e non appar più cieco.
Gran noua vi reco.

Mentita poetica ad vn tal Romanzista, che ardì chiamar pazzo Valdelmonte con l'autorità di vn certo Libro intitolato. NARCISO al Fonte.

VOi titolo di pazzo
Ardite dare a l'erudito Elmonte,
Perche ne fà strapazzo
Quel vostro Autore di Narciso al Fonte;
Ma vi dò questo auuiso,
Che al Fonte, e non al Monte
Sempre fù, sempre fia pazzo Narciso.

Godi-

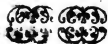
Godimento di non essersi innamorato

Per altri.

MAnco male,
Ch'entro il mio core
Non fece Amore
Piaga mortale.
Manco male.
Se io riuolgo vn ciglio accorto
A le pene de gli Amanti,
Mai non veggio vn sol conforto
Consolar gli assidui pianti,
Che in linguaggio di duol chiedon pietade.
Così và. Sempre è fatale,
C'habbia sete di pianti aspra beltade.
Manco male,
Ch'entro il mio core
Non fece Amore
Piaga mortale.
Manco male.
Dietro a Dafne, che correa
Stampa il Sole orma seguace.
Ma che prò? nega la Rea
Al suo duolo amica pace,
E cangiata in Allor gli arresta il passo:
Così và. Sempre è fatale,
Che s'adori in bellezza, ò vn Tronco, ò vn Sas-(so.
Manco male,
Ch'entro il mio core
Non fece Amore
Piaga mortale
Manco male.

Fallacia del pensiero d'un Amante.

GVardate doue crede
Dormir la mia Costanza!
A l'ombra d'vna Speranza
Ella si posa.
O Follia di mia Fede!
Vn, che spera in Amor, mai non riposa.

Vedete come penso
Godere hore tranquille!
Al lampo di due pupille
Il cor s'addorme.
O Follia del mio Senso!
Vn, che dorma in Amor pena, e non dorme.

Il Fiere Narciso sull'Orlo del Fiume.

NArciso incauto, e ancora
L'odorifera Fronte
Ripieghi in Seno al Fonte,
Posta in oblio la tua suentura antica?
Ma par, che tù mi dica:
E' mio Destin, che a l'onda
Io corra in ogni sponda,
Perche al Ciel di dar piacque
La Farfalla anche a l'Acque.

L'Amante Morale.

SOura l'Hadriaco Lito
Vn'esperto Amator mesto sedea;
E per moral conforto
Ei, che nel mar di questa vita hauea
Naufragato più volte in grembo al Porto;
Pallido, sbigottito
Prima al Ciel, poscia al Mare il ciglio alzãdo
Così dicea, cantando.

Oh quanto è bello il Ciel, quando è sereno!
Ma in vn baleno
Si stringe in bruna
Nube importuna
Vapor, che i rai del Sol nasconde in Seno,
Quinci discendono
Sù gli alti culmini
Gli obliqui Fulmini, (no:
Ch'empiono il Suol di fumi, e l'aria accendo-
Tal Gioia Amor ne rende.
Vn Seren, che s'oscura all'hor, che splende.

Oh quanto è vago il Mar, quando riposa!
Ma non hà posa
Più d'vn momento,
Che ad ogni vento
Gli si intorbida in sen l'onda spumosa.
Quinci discoprono
Flutti, che gemono,
Austri, che fremono,
Voragini d'Inferno, e'l Ciel ricoprono:
Tal Sorte Amor ne appresta.
Vna calma, ch'ogni hor tutta è Tempesta.

Appren-

Apprenda il folle Amante,
Anzi apprendano pur gli Egri Viuenti,
Che il Tempo ogni hor volante
Secosi addita sempre, e suoi momenti.
Mortal, la Vita nostra,
In questa Calma, in quel Seren si mostra.
Mirala, e non stupir, se poco dura.
Come Calma, e Seren manca, e s'oscura.

La Fallacia de i Disegni humani.

OH quanto poco t'ergi egro Mortale!
E' ver, di là dà i Poli
Fantastichi i tuoi voli,
Laberinti archittetti, e sogni Imperi,
Ma son sogni i tuoi pensieri,
Che al precipitio sol t'ergono in alto,
Dedalo a la Prigione, Icaro al Salto.

Appena nato
Cieca Fortuna
Tutta Crine al tuo ciglio offre Thesori;
Ma tù, che in Cuna
Resti abbagliato
Da quei folgori,
La man non stendi, e la Fortuna hà l'ale,
Oh quanto poco t'ergi egro Mortale!

Appena adulto
Amor tiranno
Ti fila i biondi giorni in grembo a *Fille*,
Ma tù, cui fanno
Caro l'Insulto
Vaghe pupille,
Baci la man, che t'auuentò lo Strale:
Oh quanto poco t'ergi egro Mortale!

Appena vscito
Da i tesi lacci
Di Fortuna, e d'Amor viui a te stesso
Che tutto agghiacci
Incanutito
Dal Tempo oppresso
Ne la Tomba, che apristi al tuo natale.

Oh

Oh quanto poco t'ergi egro Mortale!
E ver, di là da i Poli
Fantastichi i tuoi Voli,
Laberinti architetti, e sogni Imperi,
Ma son Sogni i tuoi pensieri,
Che al precipitio sol t'ergono in alto,
Dedalo a la Prigione, Icaro al Salto.

COSA SIA L'HOMO.

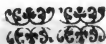
MOrtale Che sei?
Specchio sei d'instabil Sorte,
Che da tè mai non è vinta:
Sei Pittura, ma dipinta
Co'i colori de la Morte.
Tra speranze malaccorte,
Tra promesse sempre incerte
Mostro sei, che a luci aperte
Dormi, e sogni i mali tuoi?
Mortale che vuoi?

Vuoi di gemme oltramarine
Erger'Archi a la tua Cuna?
Vuoi, che prodiga Fortuna.
Al tuo piè spanda il suo Crine?
Ahi che gioua? altre ruuine
La sua Rota ogni hor t'appresta:
Gira sempre, e non l'arresta
Forza d'or, Fasto d'Imperi.
Mortale che speri?

Speri assai, se come nato
Fossi a Secoli lontani,
Non ramenti i Fati humani
Sù le terga al Tempo alato.
Col presente, e col passato
M.surar denno i Viuenti
Questi si agili momenti,
Che fan gli huomini Tisei.
Mortale che sei?

Polue

Polue sei, ma qual Gigante
Chiudi in petto alma ribelle:
T'armi ogni hor contra le Stelle,
Ne' pauentri il Ciel Tonante.

Ah non ti gonfi
Gloria, che si risolue
Sù caduchi Trionfi
In aura errante.
Fuggi il vento, o Mortal, che sei di Polue.

CONTRO L'AVARO.

A Chi somiglio, a chi
L'Huom, che a l'Or vende la Fede,
E si crede
Con quei lampi pretiosi
Che ne l'Arca sepelli,
Indorar i suoi riposi?
A chi somiglio, a chi?

Forse a Tantalo ingannato,
Quando il Riuo
Si fuggitiuo
Suora il labro assetato a lui sparì?
Sì.

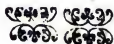
Forse al lacero Issione,
Che al Tormento
Si violento
In rotata tenzone eterna i dì?
Sì.

Forse a Sisifo, che moue
Stanco il passo
Sotto il gran Sasso,
E sempre in forze noue indeboli?
Sì.

Forse a Thithio moribondo,
Che'l suo core,
Che mai non more,
Sempre in cibo fecondo a vn Rostro offrì?
Sì.

Dun-

Dunque l'Huom, che a l'Or sol pensa,
Ed a l'Or sol fisa il Ciglio,
A quei Miseri io somiglio,
C'han pena limitata, e sempre immensa.
Mortale a Consiglio
Non correr sospeso.
Ne l'Arca d'Acciaro
Col Sepolto thesor viuo t'ammiro.
O Stolido Auaro!
Quanto è misero il Creso, è lieto l'Iro.

Per

Per la Breuità della Vita.

NO', nò, non m'inganno.
E misura il sol momento
De la mia caducità.
Questa vita è polue al vento;
Questa polue è vanità.
Cosa importa, che la Fortuna
Il suo crine mi ponga in mano?
Vien la Morte con passo insano,
Non più Gemme quel crin mi aduna.
Se io m'apriua la Tomba in Cuna
Non saprei, che fosse languire.
Il timor di presto morire
Mi fa Martire de l'Affanno
Nò, nò, non mi inganno,
E misura il sol momento
De la mia caducità.
Questa vita è polue al vento,
Questa polue è vanità.
Io mi strappo l'Hesperia fronda
Dal pensiero, che n'è si vago.
Hor conosco l'Oro del Tago
Per vn Vuomito sol de l'onda.
La mia mente non si confonda,
Che sol morto, se ben discerno,
Vna volta, ma sempre Etermo
Le sueture quaggiù m'hauranno.
Nò, nò, non m'inganno.
E misura il sol momento
De la mia caducità.
Questa vita è polue al vento,
Questa Polue è vanità.

RIME
AMOROSE

RIME AMOROSE

Non ardisce di palesarsi Amante.

FILLIDE, Io vorrei dirti,
Che al tuo nobil sembiante
Votai tutti i miei spirti,
Reso a vn tuo guardo Adoratore Amante.
Ma sul labro codardo
Non hò lingua, ch'ardisca a dirti. Io ardo.
Strauaganza d'Amor, che prende a gioco
L'vnir lingua di ghiaccio a cor di foco.
Pure in van le mie fiamme in seno ascondo,
Che se ben non fauello,
In ossequio al tuo bello,
Mentre il labro si tace,
Sempre il guardo è loquace, il cor facondo.
Dunque, se a dir non vaglio in chiari accenti
Filli Io per te mi moro,
A miei lumi eloquenti
Volgi il Ciglio, e vedrai, come io t'adoro,
Come Amor le mie pene a te distingua.
Alma, ch'ama di cor, sù gli occhi hà lingua.

A FIL-

A FILLI mandandole vn Sonetto sopra Dafne cangiata in Lauro.

LEggi Filli spietata,
Sù questo foglio mio l'aspro Successo,
Di Dafne trasformata:
Poscia a vn termine istesso,
Se non m'vsi pietà, gir t'assicura.
Ma che? L'empio tuo core
Questa Sorte crudel schifar non cura;
Anzi vie più s'indura
Con sì rigido essempio al mio dolore.
Che inhumano rigore?
Tù miri Dafne in Tronco, e quindi, ahi lasso,
Da vn Tronco impari a diuentare vn Sasso.

A Nice, che negò di lasciarsi ritrarre.

Per altri.

S'Hoggi, per non far pago
Il mio caldo desio
D'adorar tua bellezza anche in Imago;
Neghi, che si ritragga il tuo Sembiante,
Nò, non mi sdegno io già Nice incostante
Con ragion neghi tù d'esser dipinta,
Che finger non si dee chi tutta è finta.

A FIL-

A FILLI. Nel medesimo soggetto.

FILLI, e mi neghi ancora
Il tuo volto dipinto?
Ah tù vuoi, che mi mora;
E che pietà non troui il core estinto.
Io conforto al mio mal, cruda, non spero:
Conosco il tuo pensiero;
Temi, mentre col duol sempre combatto,
Che non m'vsi pietade il tuo Ritratto.

Nel medesimo soggetto.

NEga Fillide mia
Soura le tele impressa
Moltiplicar se stessa.
Ma che? Stupor non sia,
S'hoggi Costei dipinta esser non vuole,
Che non è Sol, se non è solo, il Sole.

Per

Per gl'occhi bellissimi di FILLI.

VOlger nel Sole immobili pupille
Solo a l'Acquila altera il Ciel concesse,
Ma chi luci indefesse
Ne tuoi bei lumi, o Fille, affisar vuole
Habbia gli occhi del Sole.

Scherzo agli occhi neri di FILLI.

CHe illustre marauiglia
Siete, ò begli occhi neri?
S'ogni hor voi sete appunto
A la mira de i cor l'vnico punto,
Come mai siete Arcieri
Ciascun di Voi nel saettar sì franco?
O che folli stupori,
Che siate Arcieri Voi, se siete Mori!

Per B.

Per B.D. di nome Virginia in tempo di Verno.

Per altri.

VDite Amanti, vdite
Marauiglie inaudite.
Hora l'Acquario in Cielo
Habita il Dio di Delo,
E pur Virginia fà veder, che suole
Ne la Vergine ſtar di Verno il Sole.

Al Pittore, che volea ritrarre FILLE.

TV vuoi dipinger FILLE
Sciocco Pittor? Tu chiedi
Ombreggiar ſue pupille,
Che ſon tutte ſplendor? Stolto, ſe'l credi,
Si van penſier diſgombra
Di fare vn Sol con l'Ombra.

B.D.per

B.D. per nome Violante.

Per altri.

A Caratteri d'ira
Veggio Violante, che negli occhi hai scrit-
Che non godi, che io sia per te traffitto. (to.
Dunque il mio cor, che a tuè bellezze aspira,
Credi, che fuggir possa
Aspre punture auuinto in aurèe chiome?
Sei Rosa al volto, Se Viola al nome.

B.D. di Casa Macigno.

Per altri.

SE pietoso Amor Sei
Traffiggi a l'empia il petto;
Per cui traffitto hò'l core:
Saran le tue Vittorie i miei Trofei,
Se ferisci Costei.
In van risponde Amore
Il seno suo saetto,
Se la crudele, ahi lasso,
Hà di Macigno il nome, e'l cor di Sasso.

B.D.

B. D. per nome Cassandra

Per altri.

AMor fatto è Guerriero
Di Cassandra ne gli occhi;
Quindi s'auuien, che scocchi
Per ferir l'Alme vn lusinghiero dardo
Ferisce sempre, che ogni dardo è vn guardo,
Sol di guerriero suon manca il fragore
Al bellicoso Amore,
Che in Costei co'suoi Strali il cor mi passa.
Batte dunque a mio prò, batta la Cassa.

B. D. per nome Lucia

Per altri.

A Precipitij Amore
Non conduce il mio core,
Che se per altri è Cieco,
Per mè più d'Argo vede accorto Duce,
Se di Lucia ne Lumi è tutta Luce.

B.D.

B. D. di nome Hortensia, e di Cognome Giordani.

Per altri.

PEr far nascerui al cor frutto d'affetto
D'Hortensia nel bel petto
Da vostri Lumi il pianto
Spargete Amanti inuano,
C'Horto così gentil bagna il Giordano.

B. D. per nome Minerua.

Per altri.

NE la bocca d'Alcide
In forma di catene
L'Eloquenza si vide.
Dunque non è stupore,
Che trà legami, e pene
Ritengano il mio core
Le tue dorate Chiome,
Che Hercole al labro sei, Mineruà al nome.

B.D.per

B.D. per nome Caterina di Cognome Ondedei, che fà per arme vno Toro.

Per altri.

LA Donzella di Tiro
Ceda, ceda a costei, per cui sospiro;
Che, se'l Rè de le Stelle
Bella la dichiarò trà le più belle
Sotto spoglia Taurina,
Ecco, che Caterina
Con mio dolce martoro
Vie più bella d'Europa addita il Toro.

B.D. di cognome Bellezza

Per altri.

BElla ti fece il Cielo,
E di bellezza hai'l nome.
A le mie fiamme, come
Puoi dunque esser di gelo?
Ah non sij cruda al core,
Che per la tua beltà tra piaghe geme:
Bellezza, e crudeltà non vanno insieme.

B. D. per nome Laura.

Per altri.

SE'l ſempre verde Alloro
Suol da fulmini dar ſcampi pietoſi,
Solo Laura deſio, ſol Laura adoro,
Per isfuggire i fulmini amoroſi,
Ma non m'aueggio, o ſtolto,
Che bramando il ſuo Volto,
Con cui m'impiaga, e mi Saetta Amore,
Vn fulmine crudel brama il mio core?

Sere-

Serenata d' Amante ſdegnato per Geloſia.

DA le cimerie Grotte .
Di già con manto oſcuro ,
Tempeſtata di lumi , vſcia la Notte ,
E già con piè di luce il pigro Arturo
Segnaua in vie ſtellate
Nel ſuo lento viaggio orme dorate ,
Quando vn geloſo Amante
Sù diſprezzata Cetra ,
Giunto di Nice a l'adorate Mura ,
Così fe lagrimar la ſua ſuentura .

Nò , nol credo , o Geloſia ,
Benche tù dentro il mio petto
Con vn gelido ſoſpetto
Auueleni l'alma mia .
Nò , nol credo , ò Geloſia .

Sarà ver , che Nice infida
Più non oda vn cor,che langue ?
Ah , ch'è ſolo opra d'vn Angue
L'infierir nel ſen , ch'annida .
De la fè ſento le ſtrida ,
Mentre piange il ſuo periglio .
Cara fede , e in quale eſſiglio
A morir l'empia t'inuia ?
Nò , nol credo , ò Geloſia .

Ma che ? Già la mente infetta
D'incoſtanza in lei vegg'io ,
Già ſen và ſparſa d'oblio
Dal ſuo cor la fè negletta .
Ciel che fai ? Numi vendetta .
Voi , ch'vdite i giuramenti

Voi punite i tradimenti,
Che m'ordì Donna sì ria?
Nò, nol credo, ò Gelosia

Ah fermate o Cieli, o Dei,
Che a bastanza ha'l cor punito.
In pensar, che m'hà tradito,
Fian sue pene i torti miei.
Non dà mai fausti trofei
In amor colpa incostante,
Che il lasciar vn vero amante
Non è senno, è ben follia.

Nò, nol credo, o Gelosia,
Benche tù dentro il mio petto
Con vn gelido sospetto
Auueleni l'alma mia,
Nò, nol credo, o Gelosia.

Si disse, e già nel seno,
Spento per man d'Amore
Ogni timor geloso,
Ritornaua il sereno
A la torbida mente:
Ripigliaua il riposo
L'innamorato core,
Quando il sospetto algente
Ripullulò più fiero
Nel feruido pensiero
A creder rea di spergiurata fede
La sua Nice innocente,
Quindi riuolto il piede
Da l'Albergo fatal partir volea,
Ma partir non sapea,
Che senza lo splendor di quei bei igli
Gli parea periglioso ogni sentiero;

Misero,

Misero, ed'è pur vero,
Ch'erano i suoi perigli
Sol di larue sognate aerei figli.
Così vedeasi espresso
Al volto impallidito, al piè tremante,
Che per fuggire altrui perdea se stesso.
Pur'al fin cieco sdegno,
Ch'esagerò le tirannie d'Amore,
Diede ardire à l'ingegno
Da consigliar la libertade al core;
Onde irato partì,
E ne la sua partita,
Per mostrar, che non più pendea sua vita
In voto a vn bel sembiante,
Soura più lieto suon cantò così.

Lusinghiera beltà
Con dolce sorriso il sen mi ferì:
Hor, più non sia,
Che l'alma mia,
Per ritrouar pietà
Peni così.
Folle è ben chi si fida
Di bellezza homicida.
Già volgo ad altre cure il pensier mio:
Se tù sei Talpa Amore, Argo son'io.

Io più non seguo, nò
L'empia, che tanti tormenti mi diè,
Più questo petto
Al crin negletto
Che l'anima legò
Non serba fè:
Amorosa ventura
Il mio cor più non cura:
Già volgo ad altre cure il pensier mio:
Se tù sei Talpa Amore, Argo son'io.

Tacque, e partì, ma non ſciolto dal laccio,
Qual'ei credeaſi all'hora,
Che il ſen gli empiea la Geloſia di ghiaccio:
Dileguata in breu'hora
Da la mente agitata
Queſta furia gelata,
Quell'ardor, che riſtretto
Si concentrò nel petto,
A l'inondar del gelido veleno
Ritornò, come prima a dilatarſi
Per le feruide vene, e incendio farſi;
E 'l miſero Fileno
Vide in proua, che a vn core
Gelo di Geloſia creſce l'ardore.
Ah, ch'vn Alma fedel non cangia voglie:
Laccio di vero Amor mai non ſi ſcioglie.

Dono

Dono di vna Corona di profumi di Nice.

Per altri.

PErche in lacci amorosi
Schiauo son'io di tua beltà Regina,
Tù di globi odorosi
Nice vn don profumato a me dispensi,
Hor chi fia, che non pensi
A farsi del tuo bello ogni hor prigione,
Se le catene tue fruttan Corone?

Mano di Filli bacciata.

PVr sù la bianca mano
Stampa baci d'amor l'alma infiammata!
Ma Dio, che spero inuano,
Che dia ristoro al cor mano baciata,
Bella mano di me tu prendi gioco:
Mentre fuggo la neue, io beuo il foco.

Brindisi a Filli con vn Bicchiero pieno di vini rosso, biondo, e bianco.

ORi, Argenti, e Rubini
Sacro spumanti ad irritar la sete
A voi Filli, c'hauete
Sul bel Labro, entro il seno, e sù i bei crini
Ori, Argenti, e Rubini.

Alla mano di Filli, che negaua di hauergli rubbato il proprio Ritratto.

TI vidi, o bianca mano,
Vidi, che m'hai rapita
La mia sembianza, e la nascondi inuano.
Rapina colorita
Non mi ponno celar mani, ò parole:
E' chiaro il furto, oue l'hà fatto il Sole.

Diman-

Dimanda a gli occhi neri di Filli.

OCchi, lumi adorati,
Quelle ombre colorite,
Che vi fanno del Sol più chiari assai,
Dite, che sono? Dite,
Sono spenti carboni, ò viui rai?
Ah nò, suelate il vero,
Paragon di mia fede è'l vostro nero.

Per i medesimi occhi di Filli.

OH Dio, che bel fulgore
Spiran scure pupille
Con illustri fauille entro il mio core!
Fillide mia, se l'anime beate
Non godono lasù glorie sì belle,
Io rinuntio a le Stelle.
Senza voi non fia mai, che il Ciel mi tocchi;
Il Paradiso mio stà ne'vostri occhi.

Alla bocca di Filli, che non voleua esser baciata.

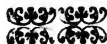
BElla bocca, e perche mi nieghi, oh Dio!
Che ſul tuo dolce labro
Renda in vn bacio ſol l'alma, beata!
Cara bocca ſpietata
Dimmi, perche t'arretri a vn bacio mio?
Ah sò ben, perche'l fai, ſe ben lo taci.
Vuoi, che ſian dono tuo tutti i miei baci.

Al bianchiſſimo petto di Filli.

O Belliſſimo ſeno,
Non sò dirti al candore,
Se di latte, ò di neue.
Sò ben, che il bianco honore
Cedere ogni hor ſi deue
A tue mamelle intatte.
Da la neue, e dal latte.
Ma ſai poi chi non cede
Al tuo fino candor? Sol la mia fede.

Alle

Alle chiome d'oro di Filli.

CHiome, miei lacci aurati,
Pretiofe catene,
Che in ricca prigionia chiudete il core,
Io vi chieggio in mercede
De le mie care pene
Il legar la mia fede.
O che nobil Lauoro!
Vna fè di Diamante in Cerchio d'oro.

A Filli, che sembra vn' Angelo.

VN Angelo, o mia Filli, hoggi ti ſueli,
Che, ſe à begli occhi tuoi riuolgo il ciglio,
M'auueggo io ben, come tù muoui i Cieli.

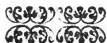
A Filli più ricca di gemme nel volto, che nell'Habito.

FIlli a i Theſor de l'Indie io non ſon volto:
A te ben sì, cui prodiga Natura
L'India d'ogni Theſor t'apre ſul volto.

A Filli crudele veſtita di nero.

TRa queſte ombre ſi belle
In notte coſi bruna
Come da gli occhi tuoi, che ſon mie Stelle,
Neghi influirmi ogni hor chiara fortuna!
Ah, che inuano o mia Filli il cor ſi duole,
Che, ſe notturno Can latra a la Luna,
In coſi bella Notte io latro a vn Sole.

All'occhi di Filli lontana.

OCchi Stelle amoroſe, oue i miei Fati
Chiuſe il Nume, ch'è cieco, a mio martoro,
O' tornate a mirarmi, ò ch'io mi moro
Occhi belli, occhi crudi, occhi adorati.

Ripren-

Riprende il proprio cuore per hauer collocati i suoi pensieri in Filli, come in troppo nobile oggetto.

TRoppo alto mio core, troppo alto
Tuoi pensieri dispiegano il volo:
Spesso a chi s'allontana dal Suolo
Precipitio diuenta il Salto.
Troppo alto, mio Core, troppo alto.

Io sò ben, che vn bel desire
T'incerò Dedálee piume:
Ma ne vai sì presso al lume,
Che rinoui Icario ardire,
Onde hò timore,
Che in tanto ardore
Tù non sostenga il luminoso assalto.

Troppo alto mio Core, troppo alto
Tuoi pensieri dispiegano il Volo:
Spesso a chi s'allontana dal Suolo
Precipitio diuenta il Salto.
Troppo alto, mio Core, troppo alto.

La speranza lusinghiera
Non t'alletti all'hor, che dice:
Grande ardir sempre è felice,
Se ben veste Ali di cera,
Ch'io non sò, come
Darai tu nome
A vn Mar, ch'onde hà di foco in sen di Smalto.

Troppo alto, mio Core, troppo alto
Tuoi pensieri dispiegano il volo:
Spesso a chi s'allontana dal Suolo
Precipitio diuenta il Salto
Troppo alto, mio Core, troppo alto.

Sì

Si merauiglia della Bellezza, e della crudeltà di Filli.

O Quanto è bella Filli, o quanto è bella!
Nel ſuo fulgido crine
Sempre ondeggia vn fiume d'oro,
In cui farui naufragio è gran fortuna.
In ſua guancia raduna
Roſe Amor, mà ſenza ſpine,
Perche in eſse fioriſca il mio Martoro.
Sotto ogni ciglio al fine
Splende il Sole in vna Stella:
O quanto è bella Filli, o quanto è bella!

O quanto è cruda Filli, o quanto è cruda!
Ne la ſua mente ingrata
Mai per me non formá, ahi laſso,
Pietoſa del mio mal, penſiero amante.
Ne i rigori coſtante
Scopre in fronte alma gelata;
E le palpita in Seno vn cor di Saſso.
Non fù Tigre ſpietata
Di pietà mai tanto ignuda.
O quanto è cruda Filli, o quanto è cruda!

Che

Che non lascierà mai d'amarla per quanto ella siasi crudele.

Filli mia, quanto t'inganni,
Se tù credi, che in amore
M'auuilisca al tuo rigore.
Hò Core anch'io da spauentar gli'affanni.
Filli mia quanto t'inganni.

Habbia pure eterno essiglio
Dal tuo sen pietà cercata.
Di ripulse arma il bel ciglio,
Scopri in fronte alma gelata.
Tua fierezza io non pauento,
Che son belli i tuoi rigori,
Hò domestici i dolori
Come troppo vso al tormento
Sotto il genio crudel d'occhi tiranni.
Filli mia, quanto t'inganni.

Io non cibo la costanza
Con pensier, ch'offra mercede.
L'adorar senza speranza
E bel vanto di mia fede.
Egli è ver, che i miei tormenti
Figli son di tua fierezza.
Ma sono altro di bellezza
I rigori, che contenti
A chi di eterna fè splender fà gl'anni?
Filli mia, quanto t'inganni.

Odi bene; Io mi dò vanto
Di stancar tuoi grandi orgogli:
Mostra pur, che in seno accogli
Il terror de l'Erimanto:

Mostra

Moſtra pur fierezze infide
Poſſeder d'Hidra Lernea,
Moſtra in fronte ira Nemea:
In amor ſono l'Alcide,
La Coſtauza è mia Claua, inuan t'affanni.

Filli mia quanto t'inganni,
Se tù credi, che in amore
M'auuiliſca al tuo rigore.
Hò Core anch'io da ſpauentar gli affanni.
Filli mia, quanto t'inganni

Per,

Per le chiome, e per gli occhi bellissimi di FILLI.

SO' ben'io doue è legata
La fortuna del mio core!
La ristrinse il cieco Amore
Dentro i rai di chioma aurata,
Cui la mano del Sol gli ori filò.
Mà che prò?
Chi giamai Sorte serena
Al suo cor da vn crine aspetta?
La Sorte d'vn bel crine è vna catena.

So ben'io doue sfauilla
La fortuna del mio core!
La nascose il cieco Amore
Dentro i rai d'vna pupilla,
Cui la Rota del Ciel gl'Astri girò.
Mà che prò?
Chi giamai da vn ciglio aspetta
Al suo cor Sorte serena?
La Sorte d'vn bel ciglio è vna Saetta.

Si parla alle speranze incerte nell'Amor di FILLI.

SPeranze non partite,
Lasciate, che mi senta
Doler chi mi tormenta
Solo vna volta ancora, e poi fuggite.

Se a l'vltime querele
Si mostra poi crudele,
All'hora in pace andate
Belle speranze mie, ma disperate,

Ah nò. Partite pure,
Lasciatemi a le pene,
Che star non vi conuiene
Care speranze mie con le suenture;

Se Fillide, che adoro,
Ride del mio martoro,
Pur godrò questo vanto,
Che nasca il riso suo sol dal mio pianto.

Dime-

Dimostra à FILLI l'impossibilità di non amarla.

FIlli mia, quando Natura
Si risolse
A serrarti in human velo,
Solo volse
Fare in terra vna fattura,
Per miracolo del Cielo,
Che stupì d'vno impossibile.
E non amarti poi, com'è possibile?

Sol di gigli, e Gelsomini
Ti compose
Bianca man, candido petto:
Con due Rose
Ti diuise il labro, e i crini
Ti filò d'oro si schietto,
Che son chiari oltre il credibile:
E non amarti poi, come è possibile?

Se tù parli aurea catena
Le tue labra
Danno al cor di chi t'ascolta.
Dolce fabra
Sempre sei di noua pena
A chi l'alma in te riuolta,
T'apre vn duol, quasi insoffribile,
E non amarti poi, come è possibile?

Ma de gli occhi, in cui mirai
Del mio core
Arse l'ali, io dir che deggio?

Cieco

Cieco Amore,
Fatto vn'Argo a tanti rai,
Parla tù, che io sol vagheggio
In due lumi vn Sol visibile.
E non amarti poi, come è possibile?

T'amarò fino a la Morte:
Pria la Vita
Spirarò, che la Costanza.
Auuilita
Non fia mai da cruda Sorte
Nel mio sen bella speranza
D'ammollir sin l'infrangibile.
E non amarti poi, com'è possibile?

FIL-

FILLI incredula.

LVngo l'aurate Riue
Del Tebro ambitioso
Bel portento d'Amor Fillide viue.
Partiale Natura
Le disciolse sul crine vn'aureo Fiume,
In cui ricca fortuna a l'Alme ondeggia.
Sù la fronte passeggia
Latteo Sentier la maestà sicura,
E'l Sol presso a sue luci ombra è del lume.
Ne le guance di Rose
Il periglio del cor fiorisce sempre.
Sù le labra amorose.
Spiega vn viuo Rubin risi ingemmati, (pre.
Perch'in pianti ogni Amante ogni hor si stem-

n voto a sì bel viso
Trà ben mille Amatori,
Che gli sacraro i Cori,
Spicca del buon Fileno il core vcciso.

Non vcciso già con guardo
Di rigor da due begli occhi.
Di beltà vitale è'l dardo,
O' pietoso, ò fier si scocchi.
Ad vn core,
Che in Amore
Mercè chiede a due pupille,
La Saetta d'vn ciglio Hasta è d'Acchille.

Dal bel labro vscì lo strale,
Che gli vccise il core Amante.
Sempre fà piaga mortale
Lingua rea d'alma incostante.

Lo

Lo traffiſſe
Quando diſſe,
Cangia oggetto a la ſperanza,
Poco ardor credo in te, meno coſtanza.

A la piaga improuiſa
Che in grembo al duolo il conduceua a morte,
Che farà? Che dirà Fileno afflitto?
Per ammollir ſua Sorte
Manda a pianger sù gl'occhi il cor traffitto,
Scioglie in mille ſoſpir l'alma diuiſa.
Ma pur trouando ſorda
Al facondo ſuo duol Filli adorata,
Su Cetra diſperata in queſti accenti
Diè lingua a ſuoi tormenti.

Filli incredula, e che vuoi più,
Per dar fede a gli affetti d'vn core,
Che ſi more
Per te miſero in ſeruitù?
Filli incredula, e che vuoi più?

La mia faccia impallidita
E vno ſpecchio di verità,
Oue miraſi incenerita
Al tuo raggio mia libertà.
E benche io non paleſi
Dal ſeno acceſo
L'incendio immenſo,
I miei ſoſpiri acceſi
Suelan pur quanto ei ſia, narran qual fù.
Filli incredula, e che vuoi più?

Moſtra ben la guancia eſangue
La ferita, che in ſen mi ſi aprì,

Per

In trofeo di chi mi ferì.
Manca, ne fà doglianza
Di venir meno
Fuor del tuo ſeno,
Ch'amoroſa coſtanza
Il continuo penar ſtima virtù.

Filli incredula, e che vuoi più,
Per dar fede a gli affetti d'vn core,
Che ſi more
Per te miſero in ſeruitù?
Filli incredula, e che vuoi più?

Filli indisposta richiede qualche ristoro alle sue inquietudini dalle Poesie dell'Autore.

SOura agitate piume
Fillide langue, & al suo duol richiede
Da la mia Lira harmonico conforto.
Ah, che inuano presume
Trarre aiuto vital da vn cor, ch'è morto.
Pur, se fauor di Stelle
Hà nel mio sen tanta virtude infusa,
Ossequiosa Musa
Ecco vnisce per lei l'Idee più belle,
E trahendo da l'Alma innamorata
La voce misurata, in simil forma
Sueglia al canto la Cetra, ond'ella dorma.

Humor febrile,
Che in sen t'auuampò,
Distrugger procura
Del tuo florido Volto il viuo Aprile.
Ma che pro?
Da medica cura
Ben presto vedrai
Tornare a tuoi rai
La luce smarrita.
Dormi lieto, o mio cor, dormi o mia Vita.
O se dormendo
Sognar giamai può
Vn core non sano,
Sogni, ch'anco io per te viuo languendo.
Ma che prò?
Da medica mano
Rimedio Vitale
Non spero al mio male,
Ch'eterne hà le pene.
Dormi lieta, ò mia Dea, dormi o mio Bene.

Volea

Volea più dire ancora
Con la mia lingua innamorata Clio,
Ma vedendo, che Fille
Date hauea le pupille a vn dolce ſonno,
Accennai, che taceſſe, & ella all'hora
Chiuſe in queſti bei ſenſi il canto mio.

Sì begli occhi, sì dormite,
E ſognate i miei penſieri:
Di ſuegliarui io già non tento,
Se mi dice il mio tormento,
Che à l'apparir de voſtri lampi arcieri
Rinouar ſi potrian le mie ferite.
Si begl'occhi, sì dormite.

In lontananza.

SOtto l'Adriaco Cielo
Stanco di trar Fileno innamorato
Dal suo Nume adorato
Lontano i giorni, e sconsolato gli anni,
Così contro il rigor d'Altri tiranni
Solingo vn dì sù passeggiata arena,
Fè parlar la sua pena.

Stelle ree che pretendete
Dal valor di mia Costanza,
Che in sì lunga lontananza
Di tormentarmi ancor satie non siete?

Forse, che a i vostri raï la fè vacilli?
Quella fede, che in voto
Nè propri j affetti immoto
Sù l'Altar del mio core appesi a Filli?
Ah pria, ch'a l'Idol mio
Manchi l'alma di fede,
Volger vedrete il Rio
A l'origini sue l'humido piede:
Vedrete immoti i Venti,
Scompostí gli Elementi, il Sole oscuro,
Veloce il tardo Arturo,
Pria, ch'estingua il mio foco acqua di Let
Stelle ree, che pretendete?

D'influenza più ria
Armate pure i vostri raggi, e ancora
Mouete a danni miei tutti gli Abissi:
Chiudetemi ogni via
Di ricondurmi a Filli, e fin, ch'io mora
Fatemi errar co'i vagabondi Vlissi:
Erra

Errarò, penerò, mà ſempre Amante.
Trofei del mio ſoffrire
Saran de voſtri rai l'ire oſtinate.
Scorni de le voſtre ire
Fian del mio cor le ſofferenze vſate.
Così ſempre coſtante
A i voſtri empi folgori
Martire de la fè voi mi vedrete.

Stelle ree, che pretendete.
Dal valor di mia Coſtanza,
Che in sì lunga lontananza,
Di tormentarmi ancor ſatie non ſiete?
Stelle ree, che pretendete?

Serenata per gli occhi bellissimi di Filli.

SOura vedoue piume
Che fai Fillide mia posi, ò t'aggiri?
Se dormi, inuan presume
Darti conforto il cor co i miei sospiri;
Ma, se tormenti poi, già non saprei
Consolare il tuo duolo,
Se non con l'vnir teco i pianti miei.
Sentimi dunque, oh Dio, Fillide senti,
Che io sù tenere corde,
Perche tù dorma vn placido riposo,
Perche veglino sempre i miei tormenti,
Sol con Plettro amoroso
Sciolgo in queste harmonie canto concorde.

Begli occhi è così.
Mi consiglia il mio dolore
A sperar da voi pietà,
Che non sempre vna beltà
Hà per anima il rigore.
A i pianti, che stilla
Dal ciglio vna fè,
Fierezza non v'è,
Che qualche scintilla
Non accenda d'affetto almeno vn dì.
Begli occhi è così.

Begli occhi non più.
Deh lasciate homai le piume,
In cui veglia il mio riposo,
E suelando il guardo ascoso
Al mio cor rieda il suo lume.
Pupille sì belle
Fuggir denno il sonno:

Tra

Tra l'ombre non ponno
Dormir mai le Stelle,
Che di raggi men crudi ardon lassù.
Begli occhi non più.

Begli occhi mercè.
Già sù l'Indiche Maremme
Non vi chiamo a scior le Vele.
Al suo duolo vn cor fedele
Non disia premio di gemme.
Pensiero è d'Auari
Con auida Prora
Predar de l'Aurora
I fertili Mari,
Il thesoro, ch'io cerco, è sol la fè.
Begli occhi mercè.

Sogno amoroso à Filli in lontananza.

MI par di vederti
O Filli adorata;
Vision sì beata
Non voglio tacerti.
Mi par di vederti.

Era sù l'Alba all'hora,
Che m'apparist'in sogno; onde io scorgea
Vn crin, che risplendea
Più chiaro assai de l'arrossita Aurora.
Ori sì luminosi,
Stami sì pretiosi
Il Sole in si bel crine hauea filati.

D'Auori animati
La fronte sembraua.
Le guance infioraua
La Rosa, & il Giglio:
Il Labro vermiglio
Parea, che ridente
Questa anima ardente
Chiamasse a goderti.
Mi par di vederti.

Lampeggiauan sì belle
Le tue brune pupille in faccia al Sole,
Che sù l'etherea Mole
D'illustre inuidia impallidian le Stelle.
Eran quei lampi Strali,
Che di piaghe Vitali
Superbir mi faceano il core amante:

Di viuo Adamante
Sembraua il bel petto.

D'ar-

D'argento poi schietto
La man, che m'auuinse,
Oh Dio! Chi mai finse
Si bella sembianza?
Fù sol lontananza,
Che sogna il goderti.

Mi par di vederti
O Filli adorata:
Vision sì beata
Non voglio tacerti.
Mi par di vederti.

Morte vitale de gli Amanti

Sonetto del Balducci ridotto in canzonetta Musicale.

SEmbra il mio petto
Sabea Pendice,
Sì soaue pensier vi spira Amore,
Ed è'l mio core
Nuoua Fenice
A viuer sempre, ancorche muoia, elletto,

Di puro affetto
Legni odorati
Gli ergon la Pira, ed Ei rinasce, e more,
Volto al fulgore
De i lumi amati,
E ne la morte sua solo hà diletto.

Hor s'alza, hor cede,
E ogni hor si proua
Farsi cener vitale a i rai di Fille:
Vaghe pupille
Per voi sol troua
Tra morte, e vita eternità di Fede.

Rinato Herede
Sol di se stesso
In virtù sol di voi rinoua i vanni.
Dal piè de gli anni
Non resta oppresso,
Che il morir sol per voi cerca in mercede.

Aman-

Amante, che troua godimento nel seruire à Dama crudele.

COme spero giamai di gioire,
Mentre seruo a bellezza tiranna,
Che a penare mai sempre condanna,
E'l penare è vn'eterno martire?
Sì, che lo spero, sì,
S'io gioisco nel tormento,
E non sento
Duolo alcun per la ferita,
Che nel sen Filli m'aprì.
Và così
Per noi mortali.
Fà lo strale d'amor piaghe vitali.
Come cerco rimedio pietoso
A i languori de l'anima Amante,
Se mai sempre l'amato sembiante
Co i suoi sguardi mi toglie il riposo?
Sì, che lo cerco sì.
Se in penar solo hò diletto,
E nel petto
Non sento io l'ardor vorace,
Che da gli occhi a Filli vscì.
Và così
Per noi mortali.
Hà la face d'Amor fiamme Vitali.

La Speranza impazzita.

LEgatemi vna ſperanza,
Che cieca a ſuoi mali,
Volando ſenza ali
Fa dentro il mio core
Pazzie d'amore.

Dal Furor ſolo guidata,
Forſennata
Ogni affetto
Nel mio petto
Mi ſolleua a i raì di Fille.
Malaccorta, e non s'auuede,
Che in mercede
Per queſta alma a ſue pupille
Vn guardo di pietà mai non auuanza?
Legatemi vna ſperanza &c.

Non chied'io ferree ritorte
Da la Sorte:
Per fermarla,
Per ſaluarla
Dal fulgor d'occhi adorati.
Forma ceppi aſſai più duri,
Più ſicuri
Solo vn fil de i crini aurati
Da frenar le ruine a ſua baldanza.
Legatemi vna ſperanza &c.

L'aureo crine ancor non viene
In catene:
E la ſpeme
Che non teme,
Sciolta và da i ricchi ſtami.

Dun-

Dunque l'empia, che mel nega,
Non la lega?
Ahi penuria di legami
Fà meco vn crin, c'hà d'annodare vſanza?

Legatemi vna ſperanza,
Che cieca à ſuoi mali
Volando ſenz'Ali,
Fà dentro il mo core
Pazzie d'amore.

Amante per fama risolue di palesarsi all'Amata, che non conosce.

Per altri.

SE non parlo, vengo meno,
Vuò tentar le mie Venture.
Amorose mie paure
Non m'entrate più nel seno.

Tradisce il suo core
L'Amante, che tace.
Non sempre è fugace
La Sorte in Amore.
Di Dafne il rigore
Ne i tronchi è sepolto.
Non fulmina vn Volto,
Ch'ogni hora è sereno.
Se non parlo vengo meno.

Vn Bello infinito
Per fama hoggi adoro,
E senza ristoro
Mi piango ferito.
Il core smarrito
Hor salga a la lingua;
Sospiri, e distingua
Le fiamme onde peno.
Se non parlo vengo meno &c.

Gli ardori miei sento,
Ne mai veggio il foco.
Il Nume, che inuoco
Non mira il tormento.
Io lagrimo al vento,

Se

Se narro il mio male.
Ignoto è lo strale,
Sol noto e'l veleno.
Se non parlo vengo meno &c.

La man, che di tosco
Bagnò la saetta,
A i baci mi alletta,
Se ben non conosco.
Così nel mio fosco
A vn Sole m'aggiro.
Mà Dio! che nol miro
Nè pure vn baleno.
Se non parlo vengo meno &c.

Bell

Bella Donna, che in riua ad vn fiume hora si specchia nell'acqua, hora nello specchio, c'ha in mano.

Stampato altra volta sotto nome altrui.

Fà pur Specchio souente
Del tuo vago sembiante
Hora il Fiume corrente,
Hora il Christal fallace,
O di quel freddo Speglio, ed acqua viua
Filli vie più gelata, e fuggitiua;
Che per destin fatale
E più de l'onda la beltà fugace
Come del vetro è la beltà più frale.

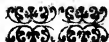
Vn Raggio in seno di bella Donna si estinse senza offenderla. Stampato altra volta sotto altrui nome.

NOn fù quel Raggio ardente,
Che a finir nel tuo sen venne il suo volo,
Di fatica mortale opra lucente.
Fù la Face d'Amore, Amor, che solo
A incenerirti il cor vibrolla intento.
Andò lieue qual Vento,
Volò ratta qual Telo,
Mà trouato il bel sen tutto di gelo
Con ischerno d'Amore
In lui s'estinse, e non offese il core.

Per B.D. nomata Cinthia stampato altra volta sotto altro nome.

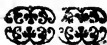
CInthia, tù Cinthia sei,
Se geli a gli ardor miei,
Ma come Cinthia sei, se desti ardori?
Sò pur, che Cinthia in se tutta è rigori.
Ah che ben ti conosco, il ver rauuiso,
Sei, benche Cinthia al Nome, vn Sole al Viso.

B.D. che hà paura, essendo turbato il Cielo de fulmini; stampato sotto altro nome.

MEntre vuomita il Cielo
Sol per troppo calore
Trà le nubi tonando ardenti lampi,
Perche timido gelo
Filli giungi al tuo core, e sul bel Viso
Con pallore improuiso anco lo stampi?
Stolta, forse hai timore,
Che il grand'Arco Celeste i dardi scocchi?
Dunque i Fulmini temi, e gli hai ne gli occhi?

Si donano acque gelate à B.D. stampato altra volta.

QVesti dolci liquori
Filli mia non inuano a te si danno;
Che, se tu sei di foco, onde ardi i cori,
Le fredde acque faranno,
Se gustar le vorrai, come procaccio,
Che nel tuo sen di foco alligni il ghiaccio.

Dono di fiori à B.D.

DI Ligustri la Fronte,
Le due guance di rose,
Il bel seno di gigli hai Filli mia.
Dunque stupor non sia,
S'hoggi ti porto in don pompe odorose,
Che a ragione ogni fior ti si concede,
Mentre hà la Primauera in te la Sede.

Nello

Nello stesso soggetto.

ITe in dono a mia Filli, o vaghi fiori,
Itene, e non temete,
Se'l florido natal dal Sol trahete,
Languire entro i candori
De la neuosa mano,
Ch'è timor troppo strano,
L'aspettar da costei funesta sorte:
Vi dà la vita il Sol, ma non la morte.

Per B. D. di nome Vittoria.

Per altri.

HAi vinto Amore, hai vinto
Questa bella Guerriera,
Che ti fà trionfar soura il cor mio,
M'atterrò quasi estinto
Al primo Dardo, oh Dio!
Che m'auuentò da la pupilla Arciera.
Non però men dolgo io, questo è mia gloria,
Che la perdita mia sia tua Vittoria.

B.D. veduta al Balcone di notte al raggio della Luna in tempo d'Estate.

ERa ſparito il giorno,
E Cinthia in Cielo vſcina
L'ombre notturne a illuminar d'intorno,
Quando ſnudata il ſeno a l'aura Eſtiua
Sul Balcon ti vidi io Filli ridente
Aprir nouo Oriente al guardo mio.
All'hor fiſſo, a tuoi rai,
Ecco l'Alba, gridai, ma tu fuggiſti
Forſe, perche m'vdiſti. O rea fortuna?
Mentre fauello a vn Sol, latro a la Luna.

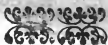
Filli crudeliſſima.

VAnta pur Filli mia
Che ti palpita in ſen rigido core,
Siaſi di Selce, e ſia
Queſto tuo cor d'adamantine tempre;
Pur ſia, che vn dì ſi ſtempre,
E franga il tuo rigore,
Se da ciglio amatore
Stilla pianti vna Fè, che fede impetra.
Stilla, che cada ogni hor, ſpezza ogni pietra.

FIL-

FILLI, che mangiaua Pomi.

HAi di porfido il petto,
Hai di macigno il core,
E del petto, e del cor più l'Alma hai dura,
Filli, e per mia Suentura
Satiarti di pomi hoggi vorrai,
Famelica Fierezza!
Ah non gusti la cruda i Frutti mai,
Che dispero ammollir la sua durezza,
Se vanno i Parti ahi lasso,
De i duri Tronchi in nutrimento a vn Sasso.

Al

A i belli occhi neri di Filli.

Tradotto dallo Spagnolo.

OCchi miei cari, mie Luci belle,
Oue il giorno ſparir mai non ſuole;
Troppi ſiete per eſſere il Sole.
Poche ſiete, per eſſer le Stelle.

Sol non ſiete, ſebene infiammate
Ogni cor, ch'è di rai ſitibondo,
Perche'l Sole fà ſplendido il Mondo;
E Voi l'anime amanti ecclißate.

Nemen Luna begli occhi vi credo,
Perche eguali mai ſempre ſplendete;
Perche ardenti mai ſempre voi ſiete,
Nè di raggi mai ſcemi vi vedo,

Non per Stelle v'ammiro, e v'imploro;
Benche in voi la mia Sorte ſi moſtri.
Voi ſplendete con lampi ſol voſtri,
Splendon gli Aſtri con lampi non loro.

Non per Cieli vi ſcopro occhi cari,
Per Inferno non ſia, che vi ſueli:
Troppo neri voi ſiete per Cieli,
Per Inferno eſſer voi, troppo chiari.

Non per Demoni mai vi riuelo,
Ancorche per voi peni in eterno!
Quelli il Cielo cangiaro in Inferno,
Ed in voi ſin l'Inferno m'è Cielo.

Non

Non per Angeli io sia, che ui gridi
Col tributo d'angeliche lodi,
Giache gli Angeli a noi ſon Cuſtodi,
E voi ſiete de l'Alme homicidi.

on ſiete acqua bei Fonti d'ardore,
Nè può l'acqua trouare in Voi loco,
Mentre voi non ſmorzate il mio foco,
Mentre ſempre accendete il mio core.

ei non ſiete, ſebene adorati
Da lo Stuol de gli afflitti Diuoti.
Poiche ciechi voi ſiete a miei voti,
Poiche ſordi voi ſiete pregati.

Ia, ſe in voi la Natura hà conſtrutto
Vn miracolo, oh Dio! sì perfetto,
Coſa ſiete di quanto io vi hò detto?
Nulla appunto, perche ſiete Tutto.

Ai

Ai belli occhi di Filli, che lo disprezza, mentre è sdegnato.

MOro sì, ma non per voi
Occhi rei, che mi sprezzate;
Ver due Stelle, c'han pietate,
Volge il cor gli affetti suoi.
Già son rotte le catene,
Nè più pene son le pene.
Amor possente
Gior mi fà:
Il sen dolente
Più non sarà,
Che a liberarmi il cor da vostri oltraggi
Di più belli occhi il core adora il raggio.

Per puppille così belle
V'abbandono occhi crudeli.
Non sarete più miei Cieli,
Perche adoro nuoue Stelle.
Siate pur crudi, e maligni,
Che io ritrouo Astri benigni,
E se v'amai
Vi lascerò,
A più bei rai
Mi volgerò,
Vn cor, che nobil sia sempre disprezza
Beltà, che sia congiunta à gran fierezza.

A gli

A gli occhi di B.D. di nome Vittoria.

Per altri.

CRedetelo pure
Begli occhi Tiranni:
Con lingua d'affanni
Ve lo giurano ogni hor le mie Sventure.
Io dormiua, e nel destarmi,
Vidi Amore su l'aspra Cote
D'alta Rupe arrotar l'Armi,
Quell'Armi, che al mio cor non sono ignote.
Quindi poi ne l'Arco infido
Posto alfin lo Stral più forte,
Torna indietro, gridò, se non t'vccido,
In sembianza d'Amor io son la Morte,
E morte haurai
Se auanzarai
Verso Rupe sì bella orme Spergiure.
Credetelo pure
Begli occhi Tiranni:
Con lingua d'affanni
Ve lo giurano ognor le mie Suenture.
Credetelo pure.
Che Spergiure? all'hor risposi,
Caldo d'ira al cieco Dio.
Son fedele, e pur tant'osi,
Che mi contendi il passo a l'Idol mio?
Ma che parlo? hormai si scocchi
Il tuo Stral da l'Arco d'Oro:
Ecco il petto in bersaglio a quei begli occhi,
Ecco auanti a i begli occhi io lieto moro,
E morir voglio,
Se al mio cordoglio
Non dà Rupe sì chiara ombre sicure,

Crede-

Credetelo pure
Begli occhi Tiranni.
Con lingua d'affanni
Ve lo giurano ogni hor le mie Suenture.
Credetelo pure.
Quì tacqui io, perche mirai
Quell'Amor, che minacciante
Mi parlaua a ciechi rai
Occhiuto farsi, e trasformar Sembiante.
Quindi a me con faccia lieta
Sento dire, habbi Speranza:
Se meco moui a l'anhelata meta,
Chi resister ti può? Son la Costanza.
Ahi sempre piega,
Se assidua prega
La Costanza d'vn cor l'Alme più dure.
Credetelo pure
Begli occhi Tiranni:
Con lingua d'affanni
Ve lo giurano ogni hor le mie Suenture.
Credetelo pure.
O Costanza, o del mio core,
All'hor dissi, inuitto Nume,
Sò ben'io, ch'ogni rigore
D'agghiacciata Beltà serue al tuo Lume.
Sù, Sù dunque ecco m'accampo
Teco al piè di Rupe altera,
Ecco la vita pria cedo, che il Campo
A la Nemica mia bella Guerriera.
Ed oh Vittoria,
Ch'è tutta gloria,
Se le perdite mie cangia in Venture.
Credetelo pure
Belli occhi Tiranni:
Con lingua d'affanni
Ve lo giurano ogni hor le mie Suenture.

L'Arianna.

GIà dal Mar ſpunta l'Alba, e dormi ancora
Infelice Arianna? Ancor non odi
Del tuo rapito honor l'infauſto grido,
Che al Fuggitiuo infido
Dal giuſto Ciel vindici Scogli implora?
Deſtati homai, ſe godi,
Che sù'l Pino incoſtante
Del mentitore Amante
Giunga di tue querele almeno vn'Eco
A morder la ſua fede,
Se mai fede conobbe Amante Greco.

Fugga pur dal pigro Ciglio
Ogni pace inſidioſa,
Apri i lumi al tuo periglio,
E ti vedrai pria Vedoua, che Spoſa

Ah nò, miſera dormi,
E ſe non vuoi, che in pianti il cor ſi ſtempre
Dormi ſempre.
Ma di già quaſi deſta
Stende più volte inuano
La bianca mano a rintracciar diletti,
E con ſommeſſi affetti
Chiama per nome il Traditor fuggito.
Laſsa! e in veder, che ſordo
Al ſuo tenero inuito ei non riſponde,
Meglio aperti i bei rai, che fe? che diſse,
Quando in vedoue piume ella ſi ſcorſe?
Gridò, pianſe, s'afflìſse,
E ſcoprendo da lunge errar per l'onde
L'ingrate Vele
De l'infedele,

E Amo-

Amoroſa Baccante al Mar ſen corſe.
Sen corſe al Mare, e ſciolto
Il Freno al ſuo Furore,
Si percoſse il bel volto,
Si lacerò le chiome,
E chiamando il caro nome
A gradire il ſuo dolore,
Se n'andaua,
Che ſembraua
Vn'Eumenide d'Amore.

Doue, doue, o crudele
Doue, gridò, tù quì, laſcimi ahi volta
L'ingrata Prora, ò almeno
D'vn'alma, che t'adora
Pria, che partir, l'vltime uoci aſcolta;
Riedi pria col penſiero
Barbaro a la mia Reggia. Iui vedrai
Come s'affanna
L'egra Arianna,
Perche Theſeo ſen vada
Dà l'obliqua Prigion; mira, e uedrai
Fatta Cloto pietoſa,
Come con vital filo apre la ſtrada.

Altro crin di mia Corona
Per ſeguirti io laſcio herede,
E'l tuo core m'abbandona?
E m'inganna la tua Fede?

Ingrato, io quella fui,
Che diſprezzai per tè
Padre, Regno, Theſori.
Laſsa, e che non diſprezza Alma, che adori!
E a sì coſtante fè,
A tanta ſeruitù

Doni

Doni questa mercè,
Così mi lasci tù?
Volta, non fuggir più,
Volta i Lini bugiardi,
Pupilla del mio cor torna a miei guardi.

[N]on hauer più del Mar l'anima sorda,
Genoroso rossore
Il tuo spirto rimorda,
Et vn giusto timore,
Che di Vindice Telo
S'armi a punirti il Cielo,
Remora sia, che il Legno tuo ritardi.
Pupilla del mio cor torna a miei guardi.

[M]a pur spiega l'Ale
Tua Fede per l'onde,
E già mi si asconde
Il Pino sleale:
Preghiera non vale,
Non gioua tormento,
E beuesi il Vento
I sospiri ch'esala il mio cordoglio.
Ah che ressiste a i pianti vn cor di scoglio.

[.], sì vanne, o spergiuro
Senza tempesta alcuna,
Vattene pur sicuro a i patrij Liti.
Iui co'i labri gonfi
De i tradimenti orditi
Narra ne le mie pene i tuoi trionfi.
Narrali, e non tacere
Nel tuo parlar si scaltro,
Come il Thesoro
Del Vello d'oro,
Che fù tolto ad un Mostro, è in man d'vn'altro.

Così piangea la misera Arianna,
Quando ecco a consolar l'acerbe pene
Sul Lido aparue il pampinoso Dio.
Ogn'arbore più secco all'hor fiorio,
Fiorir l'aride arene,
E da Vite improuise vscì la Manna.
Quindi a la bella afflitta,
Che derelita
Piangea del Traditor l'ingrata fuga,
L'anima rasserena, e i pianti asciuga.

Agli

Agli occhi bellissimi di Filli.

SI', feritimi begli occhi.
Io da voi sol piaghe aspetto.
In bersaglio eccoui il petto
Pur che un guardo in lui si scocchi.
Sì, feritimi begli occhi.

Forse un guardo mi negate
Per non darmi vna ferita?
Ahi crudele è la pietade:
Per due luci, che a me risplendono,
Come Stelle: che in Ciel s'accendono,
Fia bel vanto vscir di uita.
Io non curo di morire,
Mentre vn guardo de vostri hoggi mi tocchi.
Si feritemi begli occhi.

Dunque voi si crudi siete,
Che bramate la mia Morte?
Ah bei lumi, e non vedete,
Che quegl'Astri, che in Ciel rilucono,
Con la scorta de i rai conducono
L'alme amanti a lieta Sorte.
Voi del Sole assai più chiari
Vorrete, che nel duol sempre trabocchi?
Sì, feritemi begli occhi.

Io da voi sol piaghe aspetto.
In bersaglio eccouì il petto
Pur che vn guardo in lui si scocchi.
Sì, feritemi begli occhi.

La Speranza d'Amore costante,

SE non fosse vna speranza,
Che nel cor sempre mi dice.
Ama pur, sarai felice
In virtù di tua costanza,
Tormentato,
Disperato
Mi vedrei, corso già sù l'hore estreme,
Ch'ogni instante
Vn vero Amante,
Morendo di timor, uiue di speme.

Sol di speme io uiuo, e Amore
Sol fermezza in sen mi uede,
Onde in premio di mia fede
Mi sia dolce ogni dolore:
Con tai scorte
Per mia sorte
Corro un Mar sempre in calma, e non pauento,
Che in un Mare
D'onde sì chiare,
Se costante son'io, si cangi il Vento.

Aman-

Amante credendosi tradito dalla sua Amata
non vuol più amarla.

Per altri.

SOn tradito, e vuoi, che ancora
Ad amar torni tradito?
Pria vedrassi il Sole vscito
Senza rai dietro l'Aurora.

Io per te feruido Amante
Tanta fede hauea nel core,
Che credei sempre costante
Praticar *le vie* d'Amore.
Mà che prò? spento è l'ardore,
Rotto il dardo, il laccio sciolto,
Che da me più di un bel volto
Bella Fede ogni hor s'adora.
Son tradito, e vuoi, che ancora &c.

Non fia più, che tra catene
Io men viua un sol momento,
Dolce il duol, care le pene
Più non chiama *il* mio tormento.
M'hà *disciolto* un tradimento
Dal seruir beltà tiranna,
E nel sen di chi m'inganna
La mia fè più non dimora.
Son tradito, e vuoi, che ancora &c,

Sono in porto, e più non paue
Il mio core in onde infide,
Che non son più di mia Naue
Gli occhi tuoi scorte homicide.
Io gli presi, è uer, per Guide,
Come fossero due Stelle,

Ma nel grembo a le procelle
Fur Comete à la mia Prora.
Son tradito, e vuoi, che ancora &c.

Quanto gode afflitta l'alma
Di giacer cauta sul Lido,
Che non trouasi mai calma
In un Mar, che è tanto infido.
Odo ancor de l'onde il grido,
Che a fuggir lungi mi essorta,
Ed inuan colà mi porta
Falsa speme, che mi accora.
Son tradito, e vuoi, che ancora &c.

Hor che sono vilipesi
Io ritolgo i uoti al Tempio,
Che assai credulo sospesi
Ad vn'Idolo tanto empio.
Hoggi al Mondo sia d'essempio
Vn'Amante abbandonato,
Che scopertosi ingannato
Per sua Dea più non t'implora.

Son tradito, e vuoi, che ancora
Ad amar torni tradita!
Pria uedrassi il Sole vscito
Senza rai dietro l'Aurora.
Son tradita, e vuoi, che ancora &c.

Gelosо

Geloso Amante.

COsì è, miseri Amanti.
Nò, non mai breue riposo
Gode vn cor, che sia geloso.
Pena sempre,
E in fiere tempre
Stilla ogni hor l'anima in pianti.
Così è, miseri Amanti.

Ditel voi Alme dannate
A penar nel foco eterno,
Dite voi, s'entro l'Inferno
De la mia
Gran gelosia
Vi son furie più spietate:
Ditel voi alme dannate.

Ahi, che inuan da voi mi porto
Mendicando i paragoni.
Titij, Tantali, Issioni
Lungi pure:
Le mie cure
Non ammettono conforto:
Ahi, ch'inuan da voi mi porto.

Quelle pene, che soffrite
Tra di voi diuise ogn'hora,
Tutte unite io soffro ancora,
Che a la face,
Onde mi sface
Gelosia, non vale incanti.
Così è, miseri Amanti.

Prego all'acque del Mare In lontananza da Filli.

BElle onde tranquille,
Che in calma posate,
Deh ver la mia Fille
Correte,
Volate,
Fremete al suo piè.
A i gemiti vostri
Chi sà, che non mostri
Pietà di mia fè?

Voi Zeffiri erranti
Sù lubriche arene
Ridite i miei pianti.
Narrate
Le pene
Spietate del cor.
Del cor, che lontano,
Per fato inhumano
Da Filli si muor.

O Filli adorata
Ascolta i tormenti
D'vn'alma agitata.
Ne l'onde,
Ne i Venti
S'asconde il mio fin;
Vedrai, se ben miri,
Che in pianti, e sospiri
Mi scioglie il destin.

Lontananza da Fille.

O Quanto è dura
La lontananza
A vn cor fedel?
Più gran ſuentura
A vna coſtanza
Non pioue il Ciel.

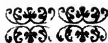
Amanti che dite?
Rigori inhumani,
Affanni geloſi,
Deliri ſdegnoſi,
Son pene gradite.
Soffrite, ſoffrite:
Ma da l'amato Ben viuer lontani,
Se ſia pena maggiore
Chi lo ſoffre, e non more
A voi lo giura.

O quanto è dura
La lontanaza
A un cor fedel!
Più gran ſuentura;
A vna coſtanza
Non pioue il Ciel.

Amanti che fate?
Rimproueri inſani,
Promeſſe mendaci,
Menzogne veraci
Son pene bramate,
Penate, penate.
Ma da l'amato Ben viuer lontani.
Se ſia pena maggiore

Chi lo ſoffre, e non more
A voi lo giura.

O quanto è dura
La lontananza
A un cor fedel!
Più gran ſuentura
A vna coſtanza
Non pioue il Ciel.

Si

Si duole L'Amante di douer partire dall'Amata.

Per altri.

O Spietata lontananza,
O fierissima partenza.
Tù di morte la Sentenza
Intimasti a la Speranza.

Dopo tre lustri, ch'io
Vissi tacito sì, ma vero Amante
Scopersi a chi le aprì le mie ferite;
E da l'Idolo mio
Vn'Astro il più crudel tosto le piante
M'impenna ad altro Cielo. O Furie vdite:
Euui per entro Dite
Chi di me peni più? Chi più s'affanni?
Più barbari de i miei ui son Tiranni?

Quei tre Lustri, ch'io l'amai,
Fur tre Secoli di pene:
E gli Strali, e le catene
Nel mio cor sempre celai.
Quando poscia le mostrai,
Che per lui solo languisco,
In un subito finisco
Di mirar la sua Sembianza.
O spietata Lontananza &c.

Vita fuggi da me, ch'io ti ricuso,
Se mi niega empia Sorte
Di goderti in colei, ch'adoro tanto.
Voglio struggermi in pianto,
Voglio la uita mia piena di morte.

Si,

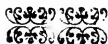
Sì, sì de giorni miei si tronchi il fuso,
Così l'alma al dolor potrà sottrarsi.
Ah, no. Disperarsi
E'vn vile conforto:
Se longi mi porto.
Deue un fedele amor di speme armarsi.
In Clima straniero,
Se mi agita il fato,
Ver l'Idolo amato,
Quando è legato il pie, voli il pensiero;
Pensier di costanza
Più ratto è del vento,
Non teme distanza,
E l'vnisce al suo Ben sempre il momento.
O spietata lontananza
O fierissima partenza.
Tù di morte la Sentenza
Intimasti a la Speranza
O spietata Lontananza

Il Disperato per la Partenza.

RESta in pace egra Speranza,
Ch'io men corro in braccio a Morte.
E pur fiera la mia Sorte!
Vuol, che uiua in Lontananza.
E Viuerò? nol credo.
Come possibil'è, ch'io resti in uita,
Se da l'anima mia faccio partita!
Empio destino,
Perche vicino
Potrei trouar conforto a miei tormenti,
Tù violenti
Il mio piede ad hauer questa incostanza.
Resta in pace egra Speranza.
E morirò! Non fia.
Come possibil'è, ch'io resti morto,
Mentre la vita mia,
Benche peni lontan, nel core io porto?
Stelle Seuere,
Barbare sfere
Troppo fu l'amor mio crude girate.
Viuer mi fate
Sol perche del morir serbi l'vsanza.
Resta in pace egra Speranza.

LON-

LONTANANZA.

COme hò da fare a viuere
Lontano da Colei, ch'è la mia vita?
Nò, non posso descriuere
La pena, ch'a morire hoggi mi inuita.
Chi lungi non và
Da l'Idol, ch'adora
Non crede, non sà
Come auuien, che si viua, e che si mora.
Di lontananza in cor posto à le tempre,
Viue ben sì, ma moribondo è sempre.
Dunque senza rimedio
Io viuerò morendo a un tempo istesso?
Dourà tener l'assedio
E la vita, e la morte al core oppresso?
Deh torni quel dì
Che a Filli mi renda,
E lieto così
Cangi del mio Destin l'aspra vicenda.
Di lontananza un cor posto a le tempre,
Viuer può ben, ma moribondo è sempre.

SERENATA.

Vn' Amante vuole sentire più d'vna Cantata da certi Musici per sciegliere quella, che più gli parerà a proposito allo stato dell'Amor suo.

Amante AMici canori,
Che l'Anime amanti
A forza di Canti
Rapite da i cori,
Sapete, che voglio
Da voi questa Sera?
Vuò, che a bellezza altera
Parli col vostro canto il mio Cordoglio.

Io mi sono innamorato
Di beltà, ch'è tutta luce.
Ne i suoi rai scopro il mio fato,
Che à la morte mi conduce.
Moro, misero sì, ma pria, che spiri,
Vuò, che ascolti la crudele
In harmoniche querele
Pianger sul vostro labro i miei martiri.

M'vdiste attenti? or Voi
Fatemi vdir, se hauete
Qualche bella cantata
Per una Serenata.
Dite, che rispondete?

Vn Musico Che rispondiamo? a noi
Non mancano Ariette,
Non mancan Canzonette
Tutti In conchiusione

Voi

Voi feruito farete,
Come altro non volete, che canzone.

Amante Sù, sù dunque accordate
O Maeſtri canori
Gl'inſtrumenti Sonori,
E fate in dolci accenti
Lacrimar sù le corde i miei tormenti.

1. *Muſico* Io mi trouo vno Scherzo aſsai galante
Soura vn'Amante,
Che al fin da l'Idol ſuo ſpera pietate.

Amante. Ciò fà per me: Cantate

1. *Muſico*. Oh chi mel crede!
Quanto più Nice mi ſprezza,
Quanto più Nice mi fugge,
Più mi ſtrugge
Il diſio d'arriuar la ſua fierezza,
La ſpeme d'impetra giuſta mercede.
Oh chi mel crede?

Amo, è vero, vna Tiranna,
Che tormenta i miei penſieri,
Ma non ſia, che mi diſperi
Per beltà, c'h'ogni hor mi inganna.
Quel rigore, che a morte mi danna
Si fà cibo di uiua Speranza,
Che d'vn core non mai la coſtanza
Per digiuno d'amor mancar ſi vede.
Oh chi mel crede!

Amante. Amico, a dirla Schietta
Coteſta voſtra Arietta
A chi d'aria ſi paſce aſſai conuiene,
Ma per me non và bene.
Lo Sperar tarda mercè
E follia, non è Virtù.
Che ual preſta ſeruitù,
Se non mai premio hà la Fè!

Nò,

Nò, nò, ne l'amor mio
Spero, perche disio,
Disio, perche deuo ottener pietà,
S'è ver, che vna beltà
A chi per lei si more
Pregata di pietà, concede Amore.
2. *Musico* Vn'altra io, n'hò, che appunto
Vi darà ne l'humore,
Giache sempre congiunto
A la speranza il Giuderdon bramate.
Amore Ciò fà per me: cantate.
2. *Musico* Speranze Assassine
Andate in mal'hora:
Non fate dimora
A me si vicine.
Se tradirmi in amor più vi pensate,
V'ingannate
Assai, assai.
Nò, non vi credo più, troppo sperai.
Sperai di godere
La Bella, che adoro,
E al lungo martoro
Por termine un dì,
Ma che seguì?
Sognato piacere
Cangiossi in tormento,
Corsi a un Thesoro, e non trouai, che vento,
Corsi a vna Rosa, è non trouai, che spine.
Speranze Assassine
Andate in mal'hora,
Non fate dimora
A me si vicine.
Se tradirmi in amor più vi pensate,
V'ingannate
Assai, assai,
Nò, non vi credo più, troppo sperai.
Amante

Amante Non mi piaccion le parole,
Perche son da disperato:
Lo vorrei da Innamorato,
Che alcun raggio di pietà
Sperasse alfin di riportar da un Sole.
3. *Musico* Orsù tacete tutti, io vuò dirne vna
Molto elegante
Soura vn'Amante.
Che senza incontrar mai bona fortuna
S'ostina a far vezzi,
Incoccia i disprezzi,
Come incocciano i Rospi a le Sassate.
Amante Ciò fà per me: Cantate.
3. *Musico* O quante me ne fà la mia crudele!
Ma faccia quanto sà,
Faccia pur quanto può,
Che tanto io l'amarò,
Tanto mi trouarà sempre fedele.
Oh quanto me ne fà la mia crudele
Se la incontro, e me le inchino,
Quasi hauesse al mio saluto
Vn mezo vngaro perduto,
Guarda in terra a capo chino.
Se vie più poi mi auuicino
Per narrar la pena mia,
Vn Malan, che Dio mi dia
E' l'acquisto, che fan le mie querele.
Oh quante me ne fà la mia Crudele?
Se al Balcon, quando s'affaccia,
Per disgratia io la sberretto,
Con vn, Sij Tu maledetto,
Si ritira, e mi discaccia.
Ahi, se ben mi chiude in faccia
La fenestra, e sen và via,
M'apre in cor la gelosia,
E perche scorra ben l'vnge di fele.

Oh

Oh quanto me ne fà la mia crudele!
Ma faccia quanto sà,
Faccia pur quanto puo,
Che tanto io l'amarò,
Tanto mi trouarà sempre fedele
Oh quante me ne fà la mia crudele!

Amante Non più, taci, non più,
S'altro non mi sai dire.
Farsi fauola il martire
D'vn leale amator non è virtù.
Non più, taci non piu.

2. Musico Questa vi piacerà,
Ch'è cantata d'amore,
Ad vna voce, e a tre,
Anzi tre serenate
Da farsi in su queste hore
Sotto il Balcon de le bellezze amate.

Amante Ciò fà per me: cantate

1. Musico. Da le Cimmerie Grotte
Era la Notte
Vscita in Ciel più de l'vsato oscura,
Quando vn'Amante
Giunto a le Mura
Del suo Nume diletto
Così fece parlar per sua sventura
Con tre voci distinte vn solo affetto.

2. Musico Satiateui homai Stelle spietate.
Pari affanno
Mai non hanno
Poste affronte al mio duol l'alme dannate.
Satiateui homai Stelle spietate.

Io non fingo tra catene
O' ne l'onde, ò sù le Rote
Titio, Tantalo, Issione.
Sono io sol quel, che tra pene
Sempre feruide, sempre immote

Non

Non ammetto alcun paragone
In trar l hore più ſuenturate.
Satiateui homai Stelle ſpietate.

3.*Muſico* Se a toccar Cetra funebre
Giù nel ſen de i tetri Abiſſi
Mai vi giunge Orfeo doglioſo,
In quelle horride latebre
Da i flagelli a quei Rei prefiſſi.
Pur ſi impetra qualche riposo,
Quel riposo, che a me negate.
Satiateui homai Stelle ſpietate.

2.*Muſico* Gelosia, ſdegni, diſprezzi
Finta fè, ver tradimento,
E quanto hà di peggio Amore,
Son delitie, ſono vezzi,
Poſti in facia del mio tormento
A queſta anima, a queſto core,
Al cui ſcempio ogni hor vi oſtinate.
Satiateui hormai Stelle ſpietate.

1.*Muſico*. E' ben ſtolido chi penſa
Di ſoffrir pena infinita,
Se tradito è ne la fè.

Amante. O queſta fà per mè.

2.*Muſico*. Pian, che non è finita

Amante. Non importa. A me gioua
Di non perder più tempo in altra proua.

3.*Muſico*. Fin qui n'hauete vdita
Appunto la metà.

Amante. Andiamo, andiam, che là,
Doue il mio Ben n'aſpetta
Vuò, che la ricantiate come và.
Mà per la ſtrada intanto
Cantiam la canzonetta
Più ſilentio in amore, e aſsai men canto.

La

La Desfida

Serenata a FILLI.

Amante. *Consiglio. Ragione. Choro.*

Aman. COncorrenti amorosi homai non parmi
Tempo più di tacere:
Chi pretende godere
Del bello *I*dolo mio dia mano a l'armi.
*I*o non chiudo nel sen cor si codardo,
Che vi possa soffrire:
Prima voglio morire,
Che lasciarmi rapir ne pure vn guardo.
Tutto deue esser mio l'ardor, che auuenta
Da l'arciere pupille
L'adorata mia Fille,
Se tutta arde per lei l'alma contenta.
Ardo, e de l'ardor mio solo in mercede
Chieggio d'arder mai sempre:
Di si feruide tempre
Doue si vide mai più nobil fede?
Hor voi, che d'incostanza il cor nutrite,
Come, ò folli Riuali,
V'vsurpate gli strali
D'vn cor fedel, che viue di ferite?
Ma che più tardo, Oh Dio! le mie Vendette?
Eccomi in campo audace:
Guerra, guerra, e non pace.
Vuò ritorui dal sen le mie saette.
Suona la Tromba pur mio giusto sdegno:
Non vi corra dimora.
O si vnica, ò si mora.
Chi soffrir può Riuali è amante indegno

Chor.

Chor. Che più s'aspetta? sù Riuali, a l'armi.
Già la Tromba,
Che rimbomba
Per lo Cielo horridi carmi,
Sol battaglia risuona, a l'armi, a l'armi.
Consig. E chi sei tù.
Rag. Che tanto minacci
A chi tra bei lacci
Vanta eguale al tuo cor la seruitù;
E chi sei tù?
Aman. Chi son'io? Sono vn'Amante,
Cui vindice Amore
Armato haue il core
Contro gli Emoli miei d'ira costante.
Chi sono io? Sono vn'Amante.
Rag. Ma, s'amante tu sei, come al tuo Nume
Sdegni, ch'altri si prostri?
Voto di vero amor mai non presume,
Che gli affetti de l'alma altri non mostri.
Consig. Lascia, lascia, che a gara
Suenin lor stessi i Cori
Al bell'Idolo tuo Vittime amanti.
Fè di tempre costanti
Sempre hà più grati ardori,
E la fiamma di lei sempre è più chiara,
Rag. Dunque lascia, che s'ami,
Cons. Se d'amar tanto godi,
Che giamai gli altrui nodi
Non potranno auuilire i tuoi legami.
Ama, e lascia, che s'ami.
Aman. Oh Dio, chi siete voi,
Che à l'altrui paragone
Richiedete vn'amor, ch'è senza eguali?
Rag. Vuoi saper chi siam noi?
Consig. Senti. Il consiglio io sono, io la Ragione.
Aman. Hor per soffrir Riuali

Non

Nò vuò Consiglio, è la Ragion rifiuto.
Conf. O che stolido eccesso!
Rag. Pria, che soffrire altrui perder se stesso.
Aman. Consiglio Amor non vuol, sol chiede aiuto.
Rag. Senza ragione Amor sempre è in periglio,
Conf. Nè s'oprò mai ragion senza consiglio.
Ama. Sì, ma dentro il mio core
Rag. La Ragione, e'l Consiglio è solo Amore.
Conf. Dunque lascia, che s'ami,
Se d'amor tanto godi,
Che giamai gli altrui nodi
Non potranno auuilire i tuoi legami.
Ama, e lascia, che s'ami.
Rag. A la pallida rea Gelosia
Dentro l'anima doni ricetto
Chi le pene d'Inferno disia
Prouar, come flagellino vn petto.
Consig. Se darai tù pastura nel core
A questa arida cura mordace,
Correranno ogni hor torbide l'hore
Per te sempre nemiche di pace.
Rag. Che si tolgan gli ossequi al suo Bene
Conf. La giustitia d'amor mai non vuole:
Manco a barbaro cor non conuiene
Inuidiar gl'Idolatri al Sole.
Aman. Se in Arabica Pendice
Mi direte, al Sole in faccia.
Quando a noi riporta il dì,
La tua mano vn furto faccia,
Che n'acquisti vna Fenice,
Io, pronto ad vbbidir, dirò di sì.
Ma, che soffrisca,
Che vn'altro ardisca
D'aspirare al mio Ben senza Cimento,
Se di sì mai dicessi, io me ne mento.
Se direte a me, ch'io tenti

F L'onde

L'onde al mar, l'arene al lito,
Gli Astri al Ciel, gl'istanti al dì,
Tutti i rai del Sole vscito
A indorare i Piani, e i monti,
Io pronto ad vbbidir dirò di sì.
Ma che soffrisca,
Ch'vn altro ardisca
D'aspirare al mio Ben senza Cimento,
Se di sì mai dicessi, io me ne mento.

Con.) Già, che gelosa rabbia
Rag.) Sordo ti rende a noi,
Direi co' sensi tuoi.

Tass. Chi la pace non vuol la guerra s'habbia,

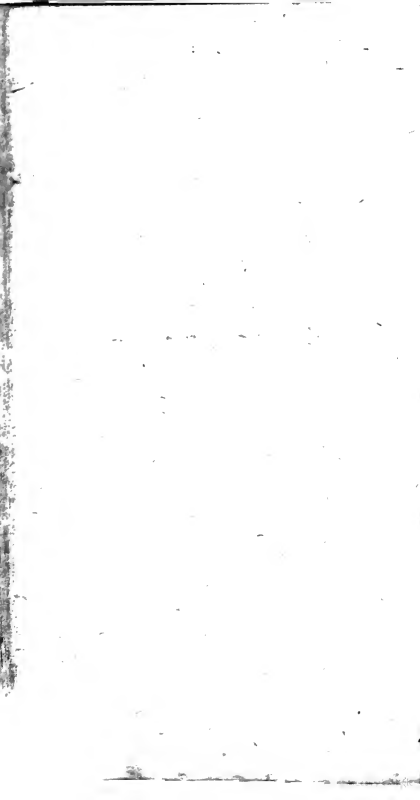
Chor. Chi più s'aspetta homai, Riuali a l'armi.
Già la tromba,
Che rimbomba
Per lo Cielo horridi carmi,
Sol battaglie risuona, a l'armi, a l'armi.

Aman. Filli mia, filli adorata,
Sul cui volto in terren velo
Tutto in Cielo
Chiuse i raggi, e s'humanò:
Se d'vn'Alma innamorata
Geloso affetto
Dentro il petto
A vna giusta pietà mai t'inuitò,
Godi, ch'io vanti a i rai di tue pupille
Senza i Riuali miei d arder per mille.

Vasti regni in ricca cuna
Non mi diè sorte reale
Al Natale,
Come altrui prodiga fù.
Pur mi val d'aurea fortuna
La mia costanza,
Che in pregio auuanza
Tutti i Tesori mai, che son quaggiù,

Se

Se a le Cresie ricchezze ella non cede.
O quanto è g ande vn cor, ricco di fede!
D'vna fè sì pretiosa,
Che in amor l'istesse tempre
Haurà sempre
Fino a l'vltimo mio dì,
L'alma tua sì generosa
Gradisca il dono,
Che, qual mi sono,
Tutto in sì chiara fede il cor t'offrì.
Nacqui per esser tuo nobil Amante,
Che quanto sei tu bella, io son costante.
Chor. Che più s'aspetta homai? Riuali à l'armi;
Già la Tromba,
Che rimbomba,
Per lo Cielo horridi carmi,
Sol battaglia risuona, a l'armi, a l'armi.

RIME
SACRE

RIME SACRE

L'ESAMERONE

OVERO

La Diuina Settimana.

Oratorio

INTERLOCVTORI

Testo. Lucifero. Choro d'Angeli Rubelli. S. Michele. Choro d'Angeli elletti.

IDDIO.

PRIMA PARTE.

Testo. NE lo Spatio indiuisibile,
De l'immensa Eternità
Era già
Qual momento incomprensibile,
In cui Dio prefisso haueua
Di dar fuora di se tutto il Creato
Che in se chiudea,
Era arriuato.
Quando nel Verbo suo, dentro se stesso
Posto il guardo Diuino
Frà l'infinite Idee, che sono in Esso
Si compiacque di questa vnica, in cui
Trè Nature diuerse

Fanno, a vn sol fin conuerse;
Il Generico Trino.
D'Angelico, d'Humano, e di Ferino.
Or quindi a formare
A queste sostanze
Albergo, c'hauesse
Immobili stanze,
Fondamento del Tutto il Nulla elleffe.
Et ecco al Suon de i detti Onnipotenti
Fatto il Nulla fecondo
Produr quattro Elementi
Chiuso in vn corpo inordinato, immondo.
Corpo, oue il Molle, e'l Saldo,
Oue l'Aspro, e'l Soaue,
Lo Sferico, l'acuto, il Leue, il Graue,
Oue l'Humido, il Secco, il Freddo, il Caldo
In concreto, in astratto
Stauan tutti in potenza intorno a l'Atto
Corpo, ch'era incomposto, ed era fatto
D'vn'Aqua poluerosa,
D'vn vaporoso foco,
D'vna Aria opaca, e d'vna Terra aquosa
Per essere ogni cosa.
Ogni cosa era alfin Ciel, Terra, e Mare
Senza Mar, senza Terra, e senza Cielo
Era Cielo tutto ombra,
Che ingombra
La Terra.
Era Terra, che inonda,
Come onda
Di Mare.
Era Mare, che al flutto
Asciutto
Par Cielo
Era vn'ombra, era vn'onda, & era vn velo;
Vn Fragmento di Mõdo, vn Mondo in forme
Vn

Vn Vacuo immenſo, vn'Ocean di forme.
Tale era il Chaos all'hora
Che Iddio gettò le fondamenta al Suolo,
E dando al Tempo il volo
Diſteſe il Cielo e l'incontrò ſul Polo,
E col Cielo creò gli Angeli ancora.
Ma queſti vſciti appena
Dal primo inſtante, in cui venner creati
Si videro obligati
A la futura adoration di Chriſto,
Che vn'Ideal Giesù, traffitto in Croce
Per redimere l'huom da eterna pena
Da loro in Dio fù viſto,
A veduta ſi atroce,
Che il gran verbo Surano
Increato, immortale,
Habbia a naſcer mortale,
Habbia a morire humano,
Lucifero il più bello
Tra l'Etheree militie Angel di Luce
Al ſuo Fattor rubello
Con tai beſtemmie audaci
Di Spiriti Seguaci
Numero immenſo a ribellarſi induce.

Lucifero. Miei Compagni luminoſi
Neghittoſi
E che ſi fà?
Noi che ſiamo
D'Intelletto Diuin Parto il più degno,
Soffrirem, che vn vile Adamo
Eſca dal Fango ad vſurparne il Regno?
Ah nò, nò,
Soffrir mai ſi può,
Che palliando Iddio la Deità,
Perche abietti
Soggetti

Restiamo
Vesta (oh nostro rossor !) l'Humanità.
Miei compagni luminosi
Neghittosi
E che si fà?
Non sia mai vero, mai,
Che sul Tormento atroce
D'obbrobriosa Croce vn Christo adori.
Non vuò, che i miei splendori
Frà le tenebre sue scemin di rai,
Nè, ch'a la Sorte nostra
Fermino i chiodi suoi la vasta Ruota.
Io, io, se l'opra vostra
Segue l'Essempio mio
M'opporrò, pugnerò, che già son buono
Di porre in lite a Dio, (no
Nõ,che di torre a vn'huom caduco il Trõ-
Seguitemi, io precorro.
Il mio superbo Zelo
Parità non ammette. Vnico Sono,
E pria, ch'essere a Dio secondo in Cielo,
Lo stesso Cielo abhorro,
E Trionfante in Aquilon men corro.
Là là porrò mia Sede,
Là sarò Dio di Dio: là senza lui
Sarò qual son, qual fui,
Nè da Supplitij indegni
Vn Reo mortal, legislator di Fede,
A tentare i miei sdegni vscir potrà,
Miei compagni luminosi
Neghittosi
E che si fà?
Testo. Il Perfido si disse, e a i detti atroci
Per ogni Gerarchia Squadre infinite
D'Angeli congiurati
Sotto l'Insegne sue s'vdir feroci
Tumul-

Tumultuare, ardite in queste voci.

Choro di Angeli Viua, viua Lucifero, viua.

Ribelli. Vedrem noi, che a se prepari
Nel misero Pomo
L'orgoglio de l'huomo
I Caluari
Per riducri in sua Schiauitù,
E potrai dubitar tù,
Che teco non curiam destra votiua?
Viua, viua, Lucifero, viua.
Guerra, guerra Lucifero, Guerra.
Vedrem noi, che vn'huom di polue
Le dure catene,
L'estreme sue pene
Risolue
In corone d'Eternità,
E da noi si soffrirà
Eguale a Dio sul Ciel quest'huom di terra?
Guerra, Guerra, Lucifero, Guerra.
A l'armi, a l'armi, Lucifero a l'Armi.
Tù nostro Duce,
Tù nostro Rè,
Più bel Nume di tè quassù non luce.
Guerra, Guerra ogniun s'armi.
Lucifero trionfi a l'Armi a l'Armi.

Testo. Ma questo empio Tumulto
In cominciar finì, che il Gran Michele
Col seguito de suoi corso in aita.
Del Diuino Giesù,
Tosto mancò lassù l'insano insulto!
Lucifero infedele
Caddè, e strascinò seco al tetro Abisso
Di Spiriti ribelli Hoste infinita;
Mentre in Dio sempre fisso
L'Angelo vincitor l'alta vittoria
Così nel Ciel fè risuonar di gloria.

S. Michele. Or và pur! Sù l'Aquilone
T'alzi il Trono atro ardimento.
Adorando il Tradimento
Chiama Dio fino a tenzone.
Ma ſul Vento
Fondamento
Ribellata empietà
Mai, mai non hà.
Quindi al profondo
De l'horrido Mondo
Col tuo precipitio (tio,
Cadde anco il Trono, e diuētò Suppli-
In cui ſtarai perpetuamente auuinto.

Choro di Lucifero è vinto.
Angeli. D'Allor trionfale,
Di Palma immortale
Il crin ne ſia cinto,
Lucifero è vinto.

S.Michele. Quale Idea ſi forſennata
Offuſcò tua nobil Mente,
Tù diuieni Ombra dannata,
Cieco orgoglio,
Ch'alto Soglio
Sognar nel Ciel ti fà,
Qual ſogno và.
Quindi poi dentro
Del pallido centro
Col tuo precipitio (tio,
Faſſi il Soglio, che ſogni il tuo Suppli-
In cui viurai perpetuamente eſtinto,

Choro di Lucifero è vinto.
Angeli. D'Allor Trionfale
Di Palma immortale
Il crin ne ſia cinto.
Lucifero è vinto.

Il Fine della prima parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Testo. SEguito in Ciel l'Angelico conflitto
Col precipitio eterno
De le Squadre rubelle entro l'Inferno,
Iddio sù quel confuso
Baratro incircoscritto, in quello acerbo
Embrione del Tutto
Fè risentir l'imperioso Verbo:
Ed ecco fra l'asciutto
Pelago di tant'acque, ecco riluce
Fuori de la cagion fatta la Luce.
Vscì fatta la Luce al dir si, faccia
E senza Sole il primo di condusse,
Ma benche corso fusse (faccia
Dal suo splendor quel si gran Chaos, e in
De gli Abissi non più s'ombrasse il giorno,
Palpitaua però tutta otiosa
Sù quella Mole ondosa,
Che a la Terra, ed al Ciel s'alzaua intorno
All'hora fù, che riparlando Iddio
Diuise l'acque, e'l Firmamento apparse:
All'hora fù, che vario
L'onde più spesse in terra, e fece il Mare:
All'hora fù, che sparse
Tra la Terra, ed il Ciel l'onde più rare,
E la Terra appario
Arida, ed infeconda.
Finche di nuouo vdio
L'alto Comando, e germogliò feconda.
Feconda era la Terra al piano, al Monte
Senza influsso celeste. Ancor le Stelle
Stauano tutte appese,
Priue di lume, al Firmamento in fronte.
Quando

Quando il Sole, e la Luna in Ciel sospese
L'Artefice supremo e poi v'affisse
Quell'Ocean di Luce all'hor, che disse.

Iddio. Faccianſi in mezo al Ciel due Luminari,
E la luce, che và disperſa intorno
S'vniſca in loro, e chiari
Sian mai ſempre in ſe ſteſſi.
L'vno illumini il giorno, e lo diuida
Da la notte, in cui l'altro i lampi auuenta
Sù l'ombre, che inargenta.
De i Secoli indefeſſi
Siano al corſo volante, e Meta, e Guida.
Prendan da lor folgori
Lume i lumi minori.
Chiudano i raggi loro
Quello Spirito innato,
Che ad empier della terra il centro voto
Fia ſempre in moto.
Paſſino queſte rai d'agento, e d'oro
In ogni corpo a congelarſi in Seme.
Tutti i tre Regni inſieme
Mineral, vegetabile, Animale
Riceuano dal Sol l'eſſer vitale,
E ſenza Sol Natura inoperoſa
Rimanga in ogni coſa.

Teſto. Diſſe, ed acceſo all'hora
Spiccoſſi ogni Aſtro errante, ogni Aſtro (ſiſſo
Entro il cerchio preſiſſo
A perpetua infleſſibile carriera.
Benefica ogni Sfera
Moſſe con armonia ſe ſteſsa in giro,
E dal Sen di Zaffiro
Con influſſi vitali
Fecondò gli Elementi, e a gli Animali,
Che creati all'hor fur donò ſalute.
Oh quanto vari! oh quanti.

In

In aria, in mare, al Bosco,al Monte,al pia-
Sorsero Augelli, e Pesci, (no
Corse Lanosi Armenti, e Fere hirsute,
Angui, Tigri, Leoni, Orsi, Elefanti!
Ma del Nume sourano
La creatrice mano ancor non posa.
A più marauigliosa
Opra la stende il Facitor del Tutto:
Opra per cui produtto
Hà questo ampio Vniuerso, opra sì bella,
Che la consulta Iddio, mentre fauella.
Iddio. Facciam simile a Noi,
Facciamo l'Huomo a Simiglianza nostra.
L'Huom, che sudditi suoi (getti
Renda gli Astri col senno,e ogni hor sog-
Al suo libero Impero
Habbia quanti mai vanno (gelli:
Entro il mare, e per l'aria, e pesci, e Au-
Quãti muouonsi in terra Angui,ed Insetti:
Quanti Animanti hà l'Vniuerso intero.
Siasi a la mente, in tre poteuze impressa
La vera Imago espressa
De l'Essenza Diuina,
Ch'è sola in tre sostanze, e in vna Trina;
E si come vno sono in trè distinto
Che intendendo,me stesso anco me stesso,
E i me stesso dò fuore
Col solo atto reflesso
L'Intelletto immortal, l'eterno Amore,
Mentre per opra d'vn'immenso Zelo
In me s'accoppia, e serra
In trè persone un solo Nume in Cielo,
In trè sostanze vna persona in Terra;
Così de l'Huom la mente
Con l'Intelletto intenda, indi produca
La Volontà presente,
E quin-

E quindi la memoria ogni hor riluca;
Che di questo, e di quella
Si figuri, e si formi in simil guisa
Che l'humana Natura esprima anch'Ella
Benche vna sia da trè virtù diuisa
In se l'Imagin vostra, e sia Figura
De l'immortal Natura.
Testo. A proposta si grande,
Ch'empiè d'alti stupori il Ciel sospeso,
Gli Angeli Spettatori
Fissate in Dio l'imaginate Ciglia
Diuien per marauigla.
Choro di Di che sarà?
Angeli.) Di che? di che
Sarà formato
A Dio secondo
Questo Huom, che fia Rè
Appena creato
Rè, Rè de i Bruti, e Vicedio del Mondo?
Vn Angelo.) Chi mai, chi mai
A questa opra eletta
La materia porgerà?
Forse s'haurà
Da i candidi rai
Che l'ombre a dissipar Cinthia saetta?
O' più perfetta
L'offrirà
Da la sfera del Sol l'oro più biondo.
Choro di) Di che sarà?
Angeli.) Di che, di che
Sarà formato
A Dio secondo
Questo huom, che fia Rè
Appena creato
Rè, Rè de i Brutti, e Vicedio del Mondo?
Vn Angelo. Chi mai, chi mai
A questa opra eletta?
La

La materia porgerà
Forse s'haurà
Da i gelidi rai
Ch'Adamantina gemma in sen ricetta?
O' più perfetta
L'offrirà
Choro di) Ne i bei pianti de l'Alba il mar secõdo?
Angeli) Di che sarà,
Di che, di che
Sarà formato
A Dio secondo
Questo Huom, che sia Rè
Appena creato
Rè, Rè de i Bruti, e Vicedio del Mondo?
Testo. Il mondo appunto ammiri
Anzi lo stesso Ciel taccia, stupito
Non Ærei Zaffiri,
Non lucidi Adamanti,
Nõ Luna, che inargẽta, ò Sol, che indora,
Non gemme alfin, che lagrimò l'Aurora.
Vil fango inaridito
E' l'eletto a formar l'Huomo primiero,
Come? Come? di fango
Vn si gran Magistero,
De la Destra immortal sacra figura,
Per cui vedrassi il facitor fattura?
Attonito rimango
Al mirabil lauoro,
E gli arcani di Dio tremando adoro;
Di poluere auuilita
Sì, sì fabrica l'Huomo, & in un fiato
L'Onnipotente fabro
Gli spira poi spiracolo di Vita.
Ma quì gli Angeli intanto,
Al chiuder del mio labro aprendo il cãto
Rãmẽtano a quest'Huõ, che ogn'hor si volue
Ad

Ad ogni aura quaggiù, ch'egli è di polue.

Choro di Sei di polue Huomo caduco
Angeli Sei di polue, e nol rammenti!
Voce sola I tuoi Dì, che son presenti,
Come fiumi fuggitiui,
In cui tu morendo viui,
In cui tu viuendo mori,
Per cui l'humana Vanità si solue,
Fuggi l'onde, ò mortal, che sei di polue.
Tutti Sei di polue Huomo superbo,
Voce sola Sei di polue, e non vi pensi!
Quei Tesori quasi immensi,
Che gonfiando i tuoi pensieri
Si misura col momento,
Sai che sono? Vn soffio, vn Vento,
Ch'ogni tuo fasto in vanità risolue.
Tutti Fuggi il Vento, o mortal, che sei di polue
Sei di polue, ma che? la tua polue
Può di vn Dio sempre farsi compagna;
Se di pianto contrito si bagna
Aura cieca non mai la disolue.
Nò, non t'inganni
La breuità de gli anni
Huomo mortale!
Tu mori anco al natale,
Pur s'hai viuẽdo al Ciel l'anima vnita,
Tu nel morire hai vita.
Su per le vie del Ciel sprona il desio;
Basta vn sospiro a riunirti a Dio.

I L

IL CASTIGO PRODIGIOSO

ORATORIO

Interlocutori della prima parte.

Testo, Giustitia Diuina, Iddio Choro di Angeli.

Interlocutori della Seconda parte.

Testo, Baltassare, Daniele, Choro di Musici Adulatori, Choro di Concubine, Choro di Cortigiani, Choro di Soldati Vittoriosi.

PAPTE PRIMA.

Testo. STringean l'armi Cognate
De i Persici Monarchi a la fastosa
Babilonica Reggia Assedio horrendo.
Correa gonfio l'Eufrate al mar fremendo;
E pur del rio Nabucco il figlio Herede,
E de i Vitij, e de i Regni
Trahea frà vanne pompe hore impudiche.
Dissolute fatiche
Erano i suoi riposi in piume impure:
Eran sue fisse cure
Il coronar le pazze
Vicendeuoli Tazze
A vna pingue lasciuia in Mensa altera
Oue posta in Oblio
La Vendetta di Dio sul Padre indegno,
Col fasto suo tiranneggiaua il Regno.
Non mai satio, ancorche stanco
Fra le Cene,
Fra l'Oscene
Coltri ree posaua il fianco.
Cento Frini, e cento Laidi

Notte

Notte, e giorno
Hauea d'intorno
A sfamar gli affetti laidi.
Ma perche il Ciel non soffre
Lungo tempo impunita
In assiduo peccare alma sfrenata,
La Giustitia infinita,
Stanca di tollerar colpa ostinata
Tal nel suo sdegno atroce,
Sciolse al Throno di Dio l'accesa voce
Giustitia. Signore, e intumidito
Anco in Soglio Caldeo ride quest'Empio
Ch'altro Nume, altro Tempio
Non adora, non prezza
Che Venerea Bellezza, Ebro conuito?
Son gli Altari a lui Theatri
Di licenze vergognose:
Per Donzelle anche ritrose,
Ei sempre hà spiriti Idolatri.
Quanto in aria apre mai piuma
Quanto guizza entro de l'onde,
Quanto il Bosco in seno asconde
Ne suoi prandi egli costuma.
Forse ancor non t'auuedi
Che in onta tua le Vittime, che attendi
Suenate in Holocausto, il Reo t'inuola?
Ah so ben dir, che le vedi
Fumar su carca Mensa
In sacrifitio a Insatiabil Gola.
Che fai; Che fai? si pensa
Pur anche ad auuentar giuste saette?
Tù Nume di Vendette,
Tù non vorrai sul Regnator rubelle
Di fulmini irritati armar le Stelle?
De non più mio Dio, non più
Fra suoi Lussi, in mezzo al riso
Pianga, pianga, e resti vcciso Da

Da l'ira tua, che irreparabil fù,
De non più, mio Dio, non più
Che diranno gli oppressi, che attendono
L'esterminio di questo Tiranno,
S'altro i Cieli, che lampi non hanno
Mentre i folgori in Cielo s'accendono!
Punisci ogni Vitio
Nel senso indefesso
Del perfido Rè.
Conuinto è da me,
Si chiuda il Processo,
Decreta il supplitio,
Chead intimarlo io stessa andrò laggiù
De non più, mio Dio, non più.
Trà suoi Lussi, in mezzo al riso
Pianga, pianga, e resti vcciso
Da l'ira tua, che irreparabil fù.
Deh non più, mio Dio, non più
Sol per render fertili i Prati
Sempre hauranno le Nubi a disfarsi,
E giamai non douranno infiammarsi
Su l'iniquo con folgori alati?
Punisci ogni Vitio
Nel senso indefesso
Del perfido Rè
Conuinto da me
Si chiuda il Processo
Decreta il supplitio
Che ad intimarlo io stessa andrò laggiù.
Deh non più, mio Dio, non più.
Trà suoi Lussi, in mezzo al riso
Pinga, pianga, e resti vcciso
Da l'ira tua, che irreparabil fù;
Deh non più, mio Dio, non più.
Testo. Quì de l'eterna Astrea lo sdegno tacque,
E a sue querele il freno

Pose

Pose il gran Dio, che sul Monarca Assiro
Mosse le sfere al giro
Di Carnefice influsso, e a Ciel sereno
Da i labri onnipotenti
Fulminò la sentenza in quest'accenti

Iddio. Non bastan dunque le memorie ondose
De i Diluuij caduti
A smorzar nel Fellon la fiamma impura?
Babellica struttura
Di machine oltraggiose
Di nuouo s'erge? e innemendabil Fasto
Con me viene a contrasto?
Del Padre cangiato
In sordido Bruto
L'horribile orgoglio,
Non basta à l'ingrato
Per farlo auueduto
Che à piè superbo è precipitio il soglio?
Il misero Essempio
Di Zambri ferito
In braccio al diletto
Non basta a quest'empio
Per farlo erudito
Che a seno immondo è Sepoltura il Letto!
Su Compagna incorruttibile
De la mia Diuinità
Tù, che stampi orma infallibile
Nel punir la Reità,

Araldo Mia Giustitia, vanne, và,
Terribile
Di Tragica sorte:
Intimagli, scriui,
Su i muri lasciui
Sententia di morte.
Che se de fulmini
A l'atro lume

Solo

Solo per Nume
Mi rauuisa il mortal su gli alti culmini
E senza i rai del Telo
Obliato nel mondo io regno in Cielo:
Si fulmini, e sia
Trà feste, e trà risa
Tua mano improuisa
Saetta, onde apprenda
Ogni Alma desforme (me.
Che se il Reo nõ s'emẽda Iddio nõ dor-

Testo. Disse, & all'hor su l'ale
D'vn Serafico Stuolo
La Giustitia immortale
Ver la Reggia essecrata aperse il Volo.
E mentre iua lasciando
Per l'aereo sentier striscie lucenti,
Quelle Angeliche menti

Choro d'Angeli In Ossequio di lei dicean cantãdo,
Alzi pur la man tremante
Il gran Dio de la Vendetta
Che se piange anima errante
La sue colpe, e perdon chiede,
La Saetta
Al tuon non succede;
Mà poi quando vn core, ostinato
Nel suo Peccato
Non cerca Perdono,
La saetta succede al Tono
Perfido Peccatore
Per te per te si fà
Fino in Dio la Pietà tutta furore.

L'Empio Rè, che i propi sensi
Idolatra entro del Soglio,
Non si pente, ancorche pensi
Che se il fulmine serpeggia
Su lo Scoglio

Minac-

PARTE SECONDA.

Testo. DEl Rè superbo intanto
Che a Mensa Trionfale
Tra le Veneri sue Baccho parea,
Con lusinghiero Canto
Musica disleale
I Sacrileghi Lussi al Cielo ergea,
E in queste aperte Idolatrie canore
Al forsenato inebriaua il core.
Choro di Musici Signor che ti fregi
Adulatori. Di pregi
Al numero immensi
Al peso diuini,
Che pensi? Che pensi?
Ancor non ti cale,
Che al soglio reale
Il Mondo s'inchini
Senza appenderti Voti, ardenti Incensi?
Che pensi? Che pensi?
Sù populi ignari,
Venite, che fate?
Offrite, suenate
Sù trepidi Altari
Placidi Augelli, e furibondi Tori.
S'adori, s'adori
L'Herede di Belo,
Che regna anche in Cielo,
Se a tutte le proue
E' Rè fra i Numi, e fra Monarchi è Gioue
Signor, che a tuoi piedi
Ti vedi
Alcide, & Osirí
Domato, e negletto

Che miri? Che miri?
Pur fia, che si soffra
Ch'ossequi ogni hor t'offra
Vn Mondo soggetto
Senza Are Egittie, e Sacrifici Assiri?
Che miri? Che miri?
Sù, Populi ottusi,
Che fate? correte,
Donate, spargete
Con Vanti profusi
Le Gemme in Holocausto, in Voto gli Ori.
S'adori, s'adori
L'Heroe di Babelle,
Che preme Isdraelle,
Se a tanti suoi Lumi
Nume e tra i Regi, e Regnator su i Numi

Testo Con susurro sfacciato
A l'*Armonia* d'Hiperboli si vane
Folle applauso facean le Turbe folte,
Quando il Tiranno alzato
Lo sguardo effeminato
Su faccia à quelle sue menadi stolte
Prese in vece di Tazza vn Vaso sacro
Del profanato Tempio
Pien di Leneo lauacro,
Ma pria di ber si vomitò quell'Empio

Baldass. Questo liquido Tesoro
Potabil'Oro
Lubrica Prole
Di quel raggio Solar, che in Volto hauete,
Beuete, mie Stelle, beuete
Sù v'entri facondo
Nel petto neuoso
Poi riesca facondo
Sul labro focoso
In queste parole

Vn

Vn Rè de l'Asia in Terra, in Cielo vn So-
Stringono all'hora vnite (le.
Le Tazze in man quelle Baccanti oscene,
Et alzandole piene
Del meglio humor, che stilli Attica Vite,
Ciascuna in queste Note
Il Tirso Semeleo cantando scote.
Choro di) Viua il Rè, che l'Impero hà diuiso
Concubine) Con il Sole, che in Cielo fiammeggia
L'Vno, Rè frà le Stelle rauuiso
L'Altro Sole frà i Rè si vagheggia.
Viua, e in sua Reggia
Giammai non rotino
Cure insoaui:
L'Anfore graui
Del buon Lieo
Da noi si votino
In suo Trofeo:
Viua, e si canti
Su l'Vrne spumanti
In onta di Marte,
Che a forza, e con Arte
D'intorno ci serra
Vn Sole in Cielo, vn Rè de l'Asia in Ter-
Testo Vaneggiaua in tal guisa (ra.
L'ebbra follia del meretricio Choro,
Quando apparue improuisa horrida mano
Che sul Muro profano
Scrisse in faccia del Rè con Linee chiare
Tal Cifre oscure. MANE, THECEL,
A spettacol sì grande (PHARE.
Gela il Tiranno, e spande
Sul volto sbigottito atro pallore,
Che subito Terrore
Fà vaccillargli in sen l'Alma presaga
D'imminente sventura.

Quindi a l'ignota piaga
Che gli apre in cor l'attonita paura,
A gli Aruſpici ſuoi rimedio chiede,
Promettendo in mercede
A chi d'aprir l'oſtruſo Enigma hà Vanto,
Ingemmato monil, Purpureo Ammanto.
Ma ne pur vedendo
Frà tanti Saggi a interpretar baſtante
L'Oracolo tremendo,
Al ricordo fedele
De la regia Conſorte
Fà condurſi dinante
Il Garzon Daniele
Ch'hà profetico Spirto in ſen raccolto,
E nel confuſo Volto
Già tutto pien de la vicina morte,
Coſi ver Lui con mal ſicuro accento
Fè dire al ſuo Spauento.

Baldeſ. Giouine di Iſdraelle
Al cui Ciglio Indouino aprono i Cieli
Ciò, che in lor di ſacreto aſconde il fato
Sarai ben fortunato,
Se quanto agli occhi miei ſcriſſer le Stelle
In caratteri ſtrani hoggi mi ſueli
Se m'aprirai
Le Cifre tetre
Che in queſte Pietre
A miei rai diſegnò mano celeſte
I ricchi Erari
De i regij Lari
Io t'aprirò per ingemmar tua Veſte
Se farai noto
Il Senſo oſcuro
Che in queſto muro
Nume ignoto intagliò ſol con tre dita
A piena mano

L'Aper-

L'Aperto Arcano
Io pagherò con arricchir tua Vita.

Testo. A queste piene offerte
Fissando all'hor su la Parete opposta
Il fatidico Hebreo le Ciglia aperte
Tale al perplesso Rè diede risposta

Daniel. Titoli, Dignità, Porpore, & Ori
Pretiosi martori
Coronate sventure
Di nostra humanità, tutto io rifiuto,
Ti leggerò ben si le note oscure,
Interprete verace
Di quanto in esse han decretato i Cieli
O Rè tu sei perduto:
Tu che per via fallace
Calchi l'Orme paterne, e sempre anheli
A dispogliare i Tempi
Odi a che duri Scempi
In queste Cifre, che, apro, hor ti destina
La Giustitia Diuina

MANE Iddio già del tuo Scettro
Numerò l'vltimo fato
Nel tuo Soglio desolato
Resterai squalido Spettro.

THECEL Tu sei stato appeso
Dal gran Dio, che l'alme cribra
Su la giusta eterna Libra,
Che trouò lieue il tuo peso

OHARE Il tuo Regno disperso
Spoglio sia de tuoi nemici,
Che di Dio le Dita vltrici
L'han donato al Medo, al Perso

Testo. A nouella sì fiera, e così mesta
Gelar le Vene a gli atterriti Astanti
A quelle audaci Frini
S'aricciarono i Crini

E la Reggia funesta
Sonò così di gemiti, e di pianti
Choro di Ohimè, ohimè
Corteggiani Che mai sarà?
Pouero Rè
Trista Città.
O Rota instabile
Di sorte vana?
Ahi quanto è labile
Grandezza humana!
Mondo volubile
Sempre insolubile,
Tuo nodo sè
La Slealtà.
Ohimè, ohimè
Che mai sarà!
Pouero Rè
Trista Città.

Test. Col flebile stridore,
Che la sconuolta Reggia ogni Echo assorda,
Da l'immoto stupore
Il Regnator dannato
Ne i suoi sensi tornato
Queste voci essacrande altero accorda.

Baldess. Stelle perfide, che girate
Tanto infauste a la mia sorte,
Annunciatemi, minacciate
Su'l mio capo influsso, di morte.
Non perciò penitente a voi ricorro.
Bestemmio il Cielo, e'l Pentimento abhorro
Sù tutti armateui
Compagni impauidi:
Ratti schierateui
Su i muri grauidi
D'Armi a difesa
Contra l'Impresa

De

De l'Hoste rea, che ad assalir si scaglia
A battaglia, Compagni, a battaglia
Choro A battaglia, a battaglia, a battaglia
Test. Cieli barbari, che piouete
Tanto affanno a miei riposi,
Risplendetemi, risplendete
Sul mio Trono sempre sdegnosi:
Non perciò disperato io mai v'imploro.
Odio le stelle, e sol me stesso adoro
Sù tutti vniteui
Guerrieri intrepidi:
Lo scampo apriteui
Co i Brandi tiepidi
Di stragi tratte
Da le disfatte
Turbe nemiche in sul difeso Vallo
Choro A Cauallo Guerrieri, a Cauallo
Testo. L'Empio così s'infuriaua a l'armi
Ma perche il Ciel permesso
Giammai non hà
A Regnate empietà lunga difesa,
Ecco in horridi carmi
Fremer le Trombe al fortunato ingresso
De l'esercito Perso
Ne la Città sorpresa, e Dario, e Ciro
Per le strade sanguigne
Con pie vittorioso irne a la Reggia,
Oue in mezo a la Greggia
Di tante sue Ciprigne
L'iniquo Rè con miserabil Scempio
Rimase vcciso, e vendicato il Tempio.
All'hor quella sol morte
Placò l'Ira homicida
De l'Hoste Trionfante,
Che tutta festeggiante
Fè rimbombar tumultuose strida,

E per l'ampia Città portando in giro
Il Regio Teſchio Aſſiro
Frà bellicoſi ſuoni ereſſe i pregi
Al Ciel così de i collegati Regi.
Choro di Soldati Con le Trombe, che riſuonano
Vittorioſi Su l'Eufrate alta Vittoria,
Già da noi lieti s'intuonano
Al gran Dario Hinni di Gloria.
Domata è la Terra,
Ceſſato ogni affanno,
Eſtinto e'l Tiranno,
Finita è la Guerra.
Su le ſtragi, onde s'inalzano
De l'Eufrate i flutti gonfi,
Già da noi lieti s'inalzano
Al gran Ciro Archi, e Trionfi.
Domata è la Terra,
Ceſsato ogni affanno,
Eſtinto è'l Tiranno,
Finita è la Guerra.
Teſto. Coronata Humanità,
Che ſi fà,
Che dal Senſo non torci il piè?
Dunque in te
Sempre fia, che più s'accenda
L'ira horrenda
Di quel Dio, che adirato anche t'appella?
Ti chiama il Ciel, ma che?
Vitio oſtinato
Mai non aſcolta il Ciel quando fauella.
Pentiti, che, ſe vn cor pentito piange,
Iddio lo ſdegno ammorza, e l'Arco frange.

Fine dell'Oratorio.

Nel

Nel Natale di nostro Signore.

HOr, che giace a l'ingiurie de i geli
Nudo
Scherno
Del verno
Più crudo,
In abietto
Ricetto il Monarca de i Cieli.
Auari infedeli
Che fate tra gli Ori?
I praui Thesori,
Ch'ogni hor custodite
In sordidi Erari
Al pouero Infante
Ancor non offrite?
O stolidi Auari:
Ah nò, nò restino carche
Le chiuse Arche Sol per voi
Di quanto or, di quante gemme
Videro Inde Maremme, Arabi Eoi.
Solo il cor date a Dio. Dono maggiore
Far non puotete a Dio del vostro core.
Hor, che giace a l'ingiurie de i geli
Nudo
Scherno
Del verno
Più crudo
In abietto
Ricetto il Monarca de i Cieli
Superbi crudeli,
Che fate tra gli agi?
I regi Palagi,
Per cui ve ne gite
Si fieri, si acerbi,

Al pouero Infante
Ancor non aprite
O ſtolti Superbi?
Ah nò, nò, gli Alberghi vaſti
Solo a i Faſti apran le Porte.
Dio non vuol Palagio, ò *Reggia*.
Doue gonfia paſſeggia humana ſorte.
Solo il cor s'apra à Dio dal voſtro *Zelo*.
Per entraui nel core ei laſcia il Cielo.
Dio incomprenſibile.
Se il penſiero inalzo in Dio
A ſpiar, che ſia l'immenſo,
In quel Dio, ch'ogni hora penſo
Trouo ſolo il penſier mio.
Ingegno mortale
Tra Senſi racchiuſo
Preſumi quaggiuſo
Capir l'Immortale,
Tù voli ſenza ale,
Senza occhi trauedi,
Ma quel, che non vedi
Non è quel, c'hai trauiſto, e che cred'io,
Se il penſiero inalzo in Dio.
Vn'eſſer Diuino
Che in atto fù ſempre,
Ch'eterne hà le tempre
E d'vno, e di Trino,
Io ſtupido inchino,
Se ben nol comprendo,
Ma quello, che intendo
Non e quello, che intende human diſio
Se il penſiero inalzo in Dio.

GIVDA DISPERATO

O R A T O R I O.

T E S T O.

APpena hebbe verſato
Sul volto al buon Gieſù l'infame Giuda
D'vn bacio reo l'ingannator veleno,
Che vn timor diſperato
D'eſser berſaglio ad implacabil Cielo
Fè vacillargl'in ſen l'anima cruda;
Quindi in braccio a vn penſiero,
Che a la mente confuſa
Fra tormentoſe Idee volgea ruine,
Per alpeſtre Sentiere
Spinſe con paſſi incerti
Il piè tremante a ricercar Deſerti,
Ma non era entrato ancora
Nel più foſco
D'atro Boſco,
Quando al pari de l'aurora,
Che ſorgea,
Di veder'a lui parea
Lampeggiar, di ſdegni ardenti,
Sù l'Ale librati
Due Spirti Beati,
Che gli arreſtaro il piè con queſti accenti.

Due Angeli. Ferma, ferma, ò malnato;

 Tenti

Tenti celart'inuan trà le foreste
Al Dio de le vendette:
Se a scempio meritato
Prefisse i falli tuoi l'ira Celeste,
Anco in grembo a le Selue
A l'Arco suo non mancheran, Saette.
Ogni Tronco fia stral, quando le Belue
Non t'arrestino il corso,
Per scoprirti di lor Mostro più rio,
Ch'Esse vccidono l'Huom con più d'vn morso,
E tù con vn sol bacio vccidi vn Dio.

Primo Angelo. D'vn Dio dunque homicida
Speranza di Salute il piè ti sprona
Frà boscaglie a calcar fughe lontane?

L'altro Angelo. Forse non sai, che tona
Sù Deserti anco il Ciel? non sai, che ancora
Sà ne'Deserti abissi aprir la Terra?

Primo Angelo. Hor come fuggirai l'ire sourane?
S'oue splende l'Aurora
S'oue non splende il Sol stà Dio presente?

Secondo Angelo. Odi vn consiglio pio,
Se disio di perdon nutre la mente,
Et à cifre di fè scriui sul Core.
Vuoi placare il rigore
Del prouocato Dio? (na, o Empio,

Tutti due li Angeli. Per vie contrarie a lui ritor-
Lascia d'errar frà boschi, entra nel Tempio.
A le voci pentite
D'alma rea, che se stessa in pianti stempre,
I fulmini del Ciel dormono sempre.

Testo. Così santi consigli,
Atti a imprimersi ancora in cor di Sasso,
Non fur bastanti ad arrestargl'il passo.
Per sentier di perigli
Ostinato nel mal l'empio correa,
E nel correr tal'hor così dicea.

Giuda

Giuda. Sì, ch'io corro, oue m'attende
A morir la mia ſuentura.
Io medeſmo haurò la cura
Di punir mie colpe horrende,
Che a l'Eccesſo
C'hò commeſso
In tradire il mio Giesù,
Non ſi troua quaggiù
Carnefice inhuman più di me ſteſso.

SECONDA PARTE.

Testo.

POco lunge a Sion sorge vna Balza,
In cui di fresche piante
Pompa crescente a verdeggiar non s'alza.
Armanle i duri fianchi erti Dirupi,
Ch'a misurar l'altezza
De i precipitij lor stancano il guardo.
Quiui stridor di Corui, vrli di Lupi
Fanno tonar da Cauernosi Spechi
Horribilmente gli Echi:
Quiui il Sol nel passar sempre s'attrista.
Mentre al più ca do raggio
Mai non inonda vn liquefatto verno:
Quiui a duolo vestito offrisce il Maggio,
Sol per ombre fiorite,
Squallidi horrori a spauentar la Vista.
Tutto spira terrore, e tutto al fine
A piè mortal pronostica ruine.
Sù l'inospite cima
De la terribil Balza asceso Giuda,
Soura la terra ignuda
Gli occhi dolenti immobilmente affisse;
Indi sul labro indegno
Trasse vn sospir di sdegno, e così disse.
Giuda. Terra, & ancor sostenti
Sul fianco immoto vn Humanato Inferno?
Apriti, e homai consenti
Al peso reo de la mia colpa horrenda
Vn precipitio eterno.
Ma nò. Dal Ciel discenda

Folgo-

Folgore di vendette,
Anzi a piombar sù l'empio capo mio
La giusta Ira di Dio
Cangi le Stelle sue tutte in Saette.
Misero, e che presumo? Ahi che troppo erro.
Non merta di morire
Sotto fulmini d'oro vn cor di ferro.
Tolga iò pur di mia mano
Al Mondo spettator peste si ria,
Si mora, e la men rea
De le mie colpe sia
Questa, che in Stigij chiostri
Precipitando l'alma,
Cresce vna Furia al numero de Mostri.

Testo. Tacque, e sù tronco infausto,
Che lagrima ne frutti il suo destino,
Pria ch'al soglio Diuino
Offrire in Olocausto il cor pentito.
Vittima di Cocito
Volle con forte laccio auuinto il Collo,
Dar, bestemmiando il Ciel, l'vltimo Crollo.

Choro di Sauij. Peccator, che in Vie smarrite
Vai stampando orme ostinate
Vuoi di Dio l'ire placate?
Pioua il Ciglio Onde contrite,
E' legge indelebile
D'immensa bontà,
Ch'vn prego flebile,
Che inuochi pietà,
Di Clemenza ascenda al Trono.
E' d'essenza di Dio sempre il perdono.
S'vna stilla penitente
Alma rea scioglie dal Ciglio,
Più non arde il suo periglio
Sù la Destra Onnipotente
E' legge indelebile

D'im-

SECONDA PARTE.

Testo.

POco lunge a Sion ſorge vna Balza,
In cui di freſche piante
Pompa creſcente a verdeggiar non s'alza.
Armanle i duri fianchi erti Dirupi,
Ch'a miſurar l'altezza
De i precipitij lor ſtancano il guardo.
Quiui ſtridor di Corui, vrli di Lupi
Fanno tonar da Cauernoſi Spechi
Horribilmente gli Echi:
Quiui il Sol nel paſsar ſempre s'attriſta.
Mentre al più ca do raggio
Mai non inonda vn liquefatto verno:
Quiui a duolo veſtito offriſce il Maggio,
Sol per ombre fiorite,
Squallidi horrori a ſpauentar la Viſta.
Tutto ſpira terrore, e tutto al fine
A piè mortal pronoſtica ruine.
Sù l'inoſpite cima
De la terribil Balza aſceſo Giuda,
Soura la terra ignuda
Gli occhi dolenti immobilmente affiſse;
Indi ſul labro indegno
Traſse vn ſoſpir di ſdegno, e così diſse.
Giuda. Terra, & ancor ſoſtenti
Sul fianco immoto vn Humanato Inferno?
Apriti, e homai conſenti
Al peſo reo de la mia colpa horrenda
Vn precipitio eterno.
Ma nò. Dal Ciel diſcenda

Folgo-

Folgore di vendette,
Anzi a piombar sù l'empio capo mio
La giusta Ira di Dio
Cangi le Stelle sue tutte in Saette.
Misero, e che presumo? Ahi che troppo erro.
Non merta di morire
Sotto fulmini d'oro vn cor di ferro.
Tolga iò pur di mia mano
Al Mondo spettator peste si ria,
Si mora, e la men rea
De le mie colpe sia
Questa, che in Stigij chiostri
Precipitando l'alma,
Cresce vna Furia al numero de Mostri.

Testo. Tacque, e sù tronco infausto,
Che lagrima ne frutti il suo destino,
Pria ch'al soglio Diuino
Offrire in Olocausto il cor pentito.
Vittima di Cocito
Volle con forte laccio auuinto il Collo,
Dar, bestemmiando il Ciel, l'vltimo Crollo.

Choro di Sauij. Peccator, che in Vie smarrite
Vai stampando orme ostinate
Vuoi di Dio l'ire placate?
Pioua il Ciglio Onde contrite,
E' legge indelebile
D'immensa bontà,
Ch'vn prego flebile,
Che inuochi pietà,
Di Clemenza ascenda al Trono.
E' d'essenza di Dio sempre il perdono.
S'vna stilla penitente
Alma rea scioglie dal Ciglio,
Più non arde il suo periglio
Sù la Destra Onnipotente
E' legge indelebile

D'im-

D'immenſa bontà,
Ch'vn prego flebile,
Che inuochi pietà,
Di Clemenza al Trono aſcenda,
Colpe infinite vn Pentimento emenda.

La

La Madalena.

Oratorio.

Testo. IL più malnato influsso,
Che piouesser giammai Stelle impudiche
De l'Ebrea Peccatrice ardea nel Lusso.
Entro Palagio illustre
Dissolute fatiche
Splender facea per incitar l'Impura
Penello adulator, lasciuia industre.
Sù le superbe Mura,
Che di Persichi *A*razzi iuan fastose
Fiorian d'Ago Etiopo
Ricamati stupor, pompe amorose:
Ne bissi di Canopo,
Che le morbide piume à lei vestiua,
Profumaua i riposi Arabo odore,
Se può mai riposare Alma lasciua.
Tutti quegli *A*gi al fine,
Che a Fortuna regal pendon dal Crine,
Iui splendean, ma che?
Più de l'ampia ricchezza
Impudica splendea la sua bellezza,
Che diuisa se stessa in mille frodi,
Ingannaua gli Amanti in mille guise.
Querimonie improuise,
Gelosie mentitrici,
Ripulse alletatrici,
Bugie giurate, e verità spergiure
Eran de l'Amor suo l'Arti sicure.
Che più? da i lidi Eoi
Sempre a gli sguardi suoi
Figlio indegno del Sol nascea quel giorno,
Che a lei non raggiraua hore immodeste,

E non

E non le offria la notte
Entro i silenti i suoi grati riposi,
Se ogni hor sonni amorosi
Sù le foglie adorate
Con Cetre innamorate
Così non lusingaua al suo sembiante
L'armonica follia di Turba Amante.
Choro di Amanti. Bella fuggono gli anni,
E l'hore del piacer non tornan più.
Fugge la giouentù,
Ne in fresche gote
Fermar le puote
Industre man sù coloriti inganni.
Bella fuggono gli Anni.
Come, ohimè, come il sereno
Di bellezza è mai si corto!
Il suo riso, ahi, ch'è vn baleno,
Il naufragio, ahi, ch'è suo Porto:
Lasso l in proua io ben conosco
Questa Sorte fuggitiua,
Ch'a la speme semiuiua
Offre vn balsamo, ch'è tosco,
E poi, ch'vccisa l'hà, s'impenna i vanni;
Bella fuggono gli Anni.
Tu mi desti (o ria memoria,
Ch'ad ogni hor l'alma flagelli)
D'vn'Amor; ch'è la mia gloria,
Argomenti troppo belli.
Hor'è ver, che tù pentita
Vuoi da me viuer lontana!
Viui pur. Sorte inhumana
Potrà ben tormi la Vita,
Ma non far, che non ami anche i miei danni.
Bella fuggono gli Anni,
E l'hore del piacer non tornan più.
Fugge la Giouentù;

Ne'in

Ne'in fresche gote
Fermar le puote
Industre man sù coloriti inganni.
Bella fugono gli Anni.

Testo. Lusingaua in tai forme
Spesso folle armonia d'impuri Amanti
I sonni incauti a l'amorosa Ebrea,
Et ella, che cedea
A i lusinghieri Canti,
Fea veder, che non dorme, ò se pur dorme
Vna bellezza oscena,
C'ha d'indegno piacer le voglie esperte,
Sol dorme a luci aperte,
Onde del molle Albergo
La facil porta a gli Amatori aprendo,
Peccaua anche dormendo.
O di che viua pena
Si colmaua per lei l'anima ogni hora
Marta, la casta Suora.
Dolorosa, che a tergo
Gettato il proprio honor, le Glorie auite,
L'impudica Sorella a spron battuto
Per le vie del piacer corresse a Pluto,
Inspirata dal Ciel, già che non gioua
O' rimprouero acerbo, ò prego mite,
A chiamarla in ragion, pensa, e discorre
Nel suo pensiero, e il suo pensiero approua;
Indi risolue, e parte
Ad esseguir tutta Arte; A casa corre,
Troua la Rea pomposamente ornata
D'ostri, di gemme, e d'ori,
Lussureggiar d'odori,
E trà cento Amatori
Vagheggiar vagheggiata, & in disparte
Trattala, in lei s'affisse
Con l'attonite Ciglia, e poi le disse.

Marta.

Marta. Madalena, io non vegno
A turbar le tue paci,
Godi, che io nol contendo, ama, & in ſegno;
Che l'amar non condanno, odi, ma taci.
Son di tua ſchiera anch'io
Sorella, e non tel celo.
Amo in diuin ſembiante
Vn Huom, che ſembra vn Dio,
Vn Dio, che in human velo adoro Amante.
O che bellezza! Io voglio,
Che il dichiari tu ſteſsa
Per vn Nume humanato.
Il mio cor ti confeſsa,
Che nel ſuo guardo accoglio
Quanto di ben può diſpenſarmi il Fato.
Vieni, ſe non ti duole,
Che d'Amante sì bello io ſia prouiſta,
A ſerenar la viſta,
A vagheggiar'in volto humano vn Sole.

Teſto. Era il ſi vago oggetto,
Che a la Germana rea Marta eſſaltaua,
Chriſto, che predicaua
Entro Gieruſalemme all'hor la Fede,
Ben la ſaggia ſapea, che non mai piede,
Che s'incamini a Chriſto erra la Via,
E ch'ogni Anima errante,
Ch'aſcolti i dogmi ſuoi, diuenta pia.
Madalena ſtupita
Di ſentir Marta amante,
Marta, che già ſi rigida moſtroſſi
A menar fra gli amori allegra Vita,
O quanto conſoloſſi
Di non hauerla à più temer noioſa
Rinfacciatrice auſtera
Di quel fallir, c'hor in ſe ſteſsa amaua;
Quindi fatta orgoglioſa

Sù

Sù l'amor, ch'ascoltaua,
Così rispose altera.

Madalena. Non tel diss'io, che sciolta
Da i legami d'Amor l'Anima nostra
Lungo spacio ir non può Suora diletta?
A gli sensi soggetta
In questa impura spoglia alfin si mostra.
Gratie al Ciel, ch'vna volta
Taceran tue rampogne,
Nè chiamerai gli affetti suiscerati
Di cori innamorati
Più con lingua plebea nostre vergogne.
Hor già, ch'ami, e in amar non troui posa,
Andiam, ch'impatiente
Son di mirar bramosa
Qual ciglio feritor, qual crin lucente
Nel tuo gelido sen la Fiamma accese,
E ala tua libertà compose il nodo.
Andianne. O quanto godo,
Che la fierezza tua sia colta al Varco!
Ammiro la Saetta, applaudo a l'Arco.

SECONDA PARTE.

Testo. GIunte le due Sorelle,
Oue a Popolo folto
Consigliaua Giesù l'emmenda al fallo,
Auuida Madalena
Di vagheggiar quelle sembianze belle,
Che innamorauan Marta, alzogli in volto
Lo sguardo impatiente, ed oh che vide!
Vide vn Seren, che fulminaua, e'l ciglio.
Le cade al suol confuso,
A sostener poco vso
In fronte a l'Honestà l'Ira d'vn Dio.
Vn timido vermiglio
Di vergogna, e desio
Le comparue su'l viso,
Quindi bramaua
Riuagheggiar ciò, che veduto hauea
Di Paradiso,
Ma non osaua,
Perche temea;
Nè sapea la cagion del suo timore,
S'era d'Odio, ò d'Amore.
Pur di nouo il Ciglio affisse
A mirar ciò, c'hauea visto;
Quando a lei riuolto Christo,
Con vn guardo pietoso, oh quanto disse!
A quel guardo oratore,
Che ferì, persuase,
Le cadde in mille pezzi il core antico,
E in nouo sen pudico
Palpitolle altro core:
Quindi, oh qual si rimase,
Quando col ciglio altrui

Rico-

Riconobbe se stessa, e si deformi
In se stessa conobbe i falli sui?
Agitata, confusa
A quel colpo improuiso,
Che l'atterrò per solleuarla, oh Dio,
Quale io son? Quale io fui?
Volse gridar, ma chiusa
Da vn contrito dolor le fù la bocca;
E sù l'afflitto viso
Inefficabil Rio
Di pianto penitente
A la lingua vsurpò l'Vfficio pio.
Ma, come finalmente
Ne la propria Magion sola si scorse,
Anche in mezo a la piena
De i lagrimosi Fiumi,
Che pioueuano i suoi Lumi, ella discorse
Così ne la sua pena.

Madalena. Lagrime, che cadete
Da questi occhi dolenti,
Piouete pur, piouete
A inondarmi in Torrenti:
Mie sozzure a lauorar non son bastanti
L'acque di pochi pianti.
Ahi quanto son mai grandi
I miei difetti, o quanto!
Troppo, troppo essecrandi
Da cancellar col pianto.
Ma che! solo vna lagrima pentita
Laua colpa infinita.

Testo. Quì da Furie Diuine,
Che ne gli occhi le ardean, scossa, agitata,
Suelse da l'aurea fronte
La Ghirlanda, e sfiorata
Gettolla al suol col lacerato crine.
Squarciò le ricche vesti,

Del

Del suo lungo fallir miseri Fregi;
E saggiamente insana
Ogni pompa profana
Volse in cilicio, in roza Gonna,
Sposa di Dio, non più del Mondo Donna.

LA

La Trasfiguratione.

Oratorio.

Testo.

NOn ancò a i rai di Delo
Languian le stelle, e s'indoraua il giorno;
Quando Christo apparì di gloria adorno
Soura il Taborre, e trasformollo in Cielo.
Vna miniera d'oro
Gli ondeggiaua sul crine,
Che a la fronte immortal facea Corona:
Da l'Eritree Marine,
Per cui l'horror col nuouo dì si sgombra,
De le ciglia diuine
Non spunta il Sole in paragon, ma l'ombra:
Vn abisso di luce
Sotto il piede adorato ergeagli il Soglio
Sù gli homeri del Fato.
Choro d'Angeli intanto,
Cui nel fulgido Viso
Apriasi il Paradiso,
Daua spirto in tai note a simil canto.

Choro di Angeli. Viua il Dio, che solo il Nulla
Fè seruire al Ciel di Culla,
Quando il Mondo, e'l Ciel creò,
Che al girar d'vn pensier solo
La Terra, e'l Polo
Annullar può.
Per saluar l'humane Vite
Da gli ardor de l'Empia Dite
Si vestì d'humanità,
Che morendo la sua morte
Le Stigie porte

Chiuder farà.

Lascia il Soglio de le Stelle
Per dar vita ad Isdraelle
Sù vil legno il pio Giesù.
Ma vuol pria, che la sua gloria
Bella memoria
Mostri quaggiù.

Testo. Mentre al Nume humanato
Discioglieua così laudi canore
L'Angelica armonia di Choro alato;
l'Ebreo legislatore,
Che per l'onda diuisa il popol fido
Trasse a sicuro lido,
E l'ardente Profeta,
Che a la stellata meta
Per via di foco in vn momento ascese,
Soura il monte beato apparsi a vn lampo,
Mossero in questi accenti
A gli honor di Giesù le lingue accese.

Moisè, *Elia*. Gloria a Dio, che da le Sfere
E disceso nel mondo misero,
Per suelar con le sue piaghe
Gli aspri Euenti,
Ch'a le Genti
Nostre labra presaghe ogni hor promisero.

Moisè. Incredula Isdraelle,
E Giesù non adori?
Forse a gli Ori effeminati
Dando ancor fumi odorati
Con ricca Idolatria tenti le Stelle?
Deh con pensier più saggi
Cori ai Diuini inuiti,
Et ai douuti homaggi
Sciolga l'anima tua passi contriti.
Sì malcauta sarai,
Che darai,

Hor,

Hor, che nel mondo il Paradiso hà Sede,
A Profetiche voci incerta Fede?

Elia. Mira, come sfauilla
Soura Trono di gloria il sommo Iddio
D'eternità tranquilla.
Questa in Terra
Sol diserra
Per accenderti in mente il bel disio
D'adorare in tre lumi vnito vn lume,
Et in tre Numi vn Nume.
Dunque a che neghittosa
Segui a dormir nel sen de i tuoi perigli?
A i diuini consigli
Dal sonno dele colpe homai suegliati
Più diuoti pensieri,
Sprona in noui sentieri
Per la meta del Ciel gli anni cangiati.
Sì mal cauta sarai,
Che darai,
Hor che nel mondo il Paradiso hà Sede,
A Profetiche voci incerta Fede?

Moisè, Elia. Quando il Rege onnipotente,
Che le Stelle hà sotto il piè,
Trà gli horror di cieca mente
Manda mai lampo di sè,
Nol trascuri in quell'istante,
Che l'inuita a sperar l'eternità,
Che, se'l trascura
Per sua suentura,
Tosto incostante
Ei resta spento.
Misera humanità!
Perde l'Eternità per vn momento.

Testo. In si nobil tenore
I Profeti accrescano al Trono eterno
Armonico splendore,

Quando Pietro, c'hauea
Per contemplar Giesù l'alma nel ciglio,
Tratto fuor di se stesso
Per celeste riflesso,
Fè volar verso Dio questo consiglio,

Pietro Se'l mondo rapace
Dà beni, che fuggono
Con passo fallace
Al volger d'vn dì.
Signor restiam quì.

Choro di Saui. Taci, o Pietro, che pensi?
Non s'acquista la gloria,
Se non s'hà prima vittoria
Con più lungo penar de proprij sensi.
Taci, o Pietro, che pensi?

Pietro. Le porpore, e gli ori
Più gli Animi accesero,
Che gli aspri dolori,
Che vn petto soffrì.
Signor restiam quì.

Choro di Saui. Taci, o pietro, t'inganni:
Non giunge a goder Dio
Chi nemico al suo disio
Non imprime nel mondo ombre d'affanni.
Taci, o Pietro, t'inganni.

Fine della prima Parte.

S E

SECONDA PARTE.

Testo.

SOura del Monte Emulator del Cielo
Tacque di Pietro appena
Il Consigliero Zelo,
Che in vn momento apparue
A nasconder Giesù Nube Serena.
A l'Ecclisse improuisa
De i Seguaci di Christo ecco vacilla
Sù la cieca pupilla
Per attonito duol l'alma smarrita.
Ma di voce improuisa
Vn tuono di Spauento all'hor s'vdì,
Che à la Turba atterrita
Gli Oracoli di Dio sciolse così.
Padre) Sù l'Orrecchie, ò Mortali, il cor portate:
Eterno) Ne'Sprezzate del Ciel le gratie immense:
Questi, Questi è'l mio Figlio,
De l'immortal mia Mente
Onnipotente Verbo, Eterna Prole,
Che pria, ch'ardesse il Sole
Di Splendori indefessi, e pria, che'l Nulla
Marauiglioso piè fosse del Mondo,
Entro pouera Culla
In terra il destinai Parto giocondo
Di Vergine gradita.
Questi è del mio Intelletto
L'Increato Concetto,
Ch'ad aprirui quasù L'Eteree porte,
Per cui si passa a gloriosa Vita,
L'hò mandato fra voi
A riceuer da voi misera morte.

Che poteua io darui più?
Se conceſſo
V'hò me ſteſso
In Giesù!
Che poteua io darui più?
Teſto. Queſta voce maeſtoſa,
Al cui terribil ſuono
Sù i cardini del Polo il Ciel tremò,
E'l Sol fermoſſi, e s'atterì l'Abiſſo,
Fulmine fù, non tuonò,
Che i ſeguaci di Chriſto in men d'vn lampo
Sbigottiti atterò.
Choro di Sauij. Deſtati Pietro, e ſenti.
Tù, che de l'Etra amante
In così bella gloria eterna vita
Chiedeui a l'alma ardita,
Vedi, come a vn iſtante
Ne la gloria medeſma ancor pauenti.
Deſtati Pietro, e ſenti.
Di timoroſo gelo
Sai perche t'arde in ſen l'anima eſſangue?
Perche in pene non langue,
Se pauenta anche in Cielo
Chi non vi giunge a forza di tormenti,
Deſtati Pietro, e ſenti.
Teſto. Vn ſonno di timore
I Serui di Giesù dormiano ancora,
Quando ei trattoſi fuora
De la Nube, che ſparue in vn baleno,
Sciolſe a tai detti il freno.
Chriſto. Sù, non dormite più, non più temete.
E che vil core
Chiudete in petto,
Se nel diletto
Anche hà timore?
E qual fatal pauua

A la voce di Dio vi stese al suolo,
Che la bella ventura
Per timido duolo
Tra la gloria maggior tuffaste in Lethe?
Sù non dormite più, non più temete,
Choro di Sauij. E fia che vi destiate
Senza temer, che in pianti il cor si stempre
Hor che priui voi siete
Di contemplar ne la sua gloria Iddio!
E vn'interno disio
Non vi consiglia in sogno a dormir sempre?
E che? forse credete
Aprendo gli occhi al giorno
Vagheggiar più trà voi siderei campi,
Gioie infinite, immensità di lampi.
Ah, che solo horridi fiumi,
Ah, che sol ruuidi sassi
S'offriranno a i vostri lumi,
Sosteranno i vostri passi,
Che poco anzi premean Soglie stellate.
E fia che vi destiate
Senza temer, che i pianti il cor si stempre?
Hor che priui voi siete
Di contemplar ne la sua gloria Iddio?
E vn'interno disio
Non vi consiglia in sogno a dormir sempre?
Testo. E ben correr douea
Per le viscere a lor simil timore,
S'aperti gli occhi, e ricercando intorno
Inuan l'aureo soggiorno,
In cui godeano l'hore
Piene di eternità, con questi accenti
Dier lingua a i lor tormenti.
Apostoli. E doue è l'Abisso di luce,
Che fisso
Sù le tempie à Dio splendea?

Che di gloria ci pascea,
Mentre à bearci il core
Nel volto al Redentore
Era de nostri sguardi, e meta, e Duce?
E doue è l'Abisso di luce?
Ah sparì
Nostra Sorte in si breue hora?
Dunque vnì sue forze il Fato
Per donare à nostra fede
Momentanea mercede,
Che sul monte beato
Non più ratta apparì, che sparue ancora?
Miseri! vn solo instante
Sarà bastante
A priuarci di gloria all'hor, che à Dio
Fulgida Eternità sul crin riluce?
E doue è l'Abisso di luce?

Testo. Con più lunghe querele
Seguian gli addolorati
A stillar per le ciglia il Core in pianti,
Se consolati
Non gli rendea Giesù, mentre, che affisse
In lor le luci, e disse.

Christo. Tacete, che ancora
Non è giunta l'hora,
In cui vi chiami a gioia eterna il Cielo.
Pria di giungere al vero Monte
De la gloria per quante Rupi
Calcherete mille erti Dirupi,
In cui l'Alba non apre Orizonte.
Indefesso flagello di pene
Apprirauui il Sentiero de gli Astri.
Sono varchi a la gloria i disastri,
Se costante vn Cor gli sostiene.
Se vedeste, quanto ella sia bella,
Non fuggite la via d'acquistarla,

E fra-

E fratanto, che a meritarla
Viuerete sotto aspra stella,
Ciò, che ammiraste,
Celate ogni hora,
Finche per vostra sorte
A scherno di morte
Impassibil mi mostri in mortal Velo;
Tacete, che ancora
Non è giunta l'hora,
In cui vi chiami à gioia eterna il Cielo
Choro di Sauij.) Se'l silentio indice al labro,
) E la Speme in core auuiua
Hoggi'l Dio, ch'è di noi Fabro,
Imparate egri Mortali,
Che per segreta speme al Ciel s'arriua.
A l'orrecchie immortali
Per distinguere'l merto è più loquace
D'vna lingua, che parla vn cor, che tace.

IL PENTIMENTO.

ORATORIO.

Testo. Nathan. Dauide. Demonio. Angelo. Choro di Sauij.

Testo. DAuide, il pio Guerriero, (glio;
Che de l'empio Golia spense l'orgo-
Quel, che Iddio ne la Selua elesse al Soglio;
Quel, che a regger l'Impero
Dal gouernar la Greggia,
Vnto Rè di Sionne entro la Reggia,
Aspersi d'oblio
Gli andati disagi
In grembo de gli Agi
Scordauasi Iddio,
Fatto sua legge vn femminil trastullo,
Dauide più non era, era vn Saullo.
Non sol la Consorte
Rapisce ad Vria
Ma vuol, ch'egli sia
Sposato a la morte:
More Vria, Bersabea viue Regina:
Dauide non più Rè, Schiauo la inchina.
Il Ciel però, che veglia,
Mentre ei sen dorme a tante colpe atroci,
Manda il saggio Nathan, che lo risueglia
Dal

Dal Lethargo infedel con queste voci.

Nathan. Signore vna sol Agna
Era la Greggia tutta, era l'Armamento
D'vn mendico Pastor. Questa compagna
Era di lui nel solitario Tetto,
Questa al misero petto
Porgea col latte suo parco alimento,
E co'i velli tosati
Lo difendea da gli Aquilon gelati.
Ma, che prò?
Gli è stata rapita
E l'Agna, e la vita.
Vn Ricco così
Di Greggie, e d'Armenti,
Che tutte le Genti
Del gran Regno, che reggi, ei nutrir può,
La rapì, l'inuolò.

Testo. A i profetici detti,
Per l'vcciso Pastore
Per la rapita Agnella
Dauide accende il core
Di generosi affetti
Contro il ladro homicida, e si fauella.

Dauid. Viua Dio, che a questo Empio,
Che al misero mendico
Tolse l'Agna, e la vita, io non perdono.
Vuò, che m'habbia nemico,
Vuò, che appiè del mio Throno
Paghi la morte altrui col proprio Scempio.
Dou'e? Chi fù? doue è
L'indegno Rattore,
L'iniquo Vccisore?
Son Giudice, e Rè.
Dou'è? Chi fù! Dou'è?

Testo. Il saggio vecchio all'hora
Che a tal varco attendea Dauide irato

L'auſtero Ciglio alzato
Prima al Ciel, poſcia a lui, coſi traſſe
La Sinderiſi regia all'hor, che diſse.
Nathan. Se del perfido Eccelſo
Cerchi il Reo disleal, cerca in te ſteſſo.
Trouerai ben'in tè l'Empietà
Che ſi merta lo sdegno immortal
Già sù l'Arco Diuino è lo ſtral,
Già s'auuenta a la tua reità.
Tù ſei l'Empio, che l'Agna rapì,
Tù quel Reo, che il Paſtor trucidò:
Il gran Dio, che a l'Impero t'alzò,
Ti condanna al Supplitio così.
Berſabea, che ſpoſata hoggi hai tù,
E' quell'Agna rapita da tè.
Ed Vria, cui mancaſti di Fè,
E'l Paſtor, che ſuenato poi fù.
Le Stelle
Rubelle
Ti pioueran perciò lethee ſuenture.
Le mogli,
Che accogli
Sù gli occhi tuoi ti diueran ſpergiure.
Teſto. Tacque Nathan appena,
Che a Dauide atterrito
Per l'vdita minaccia
S'impallidì la faccia,
Palpitò per gran pena il cor pentito:
Quindi corſo a la Cetra,
Che al diletto Ideal le gratie impetra,
In ſi meſti lamenti
Fe pianger sù le corde il Pentimento.
Dauid. Habbi, o Dio, di me pietà
Tù, che in Eſsenza
Somma Clemenza
Ti pieghi a ſolleuar l'humanità.

Habbi, o Dio, di me pietà.
Secondo l'vso
De gl'infiniti tuoi compatimenti,
De le perfidie mie l'orme cancella:
Anzi in Torrenti
Di gratie diffuso
Laua da i falli suoi l'alma rubella.
Mondami il core immondo,
Che al mio pianto
Non mi vanto
Senza i perdoni tuoi di farlo mondo.
Senza te ben'io conosco
Del mio peccar le pertinaci tempre:
O' sul Throno, ò dentro il Bosco
Il mio stesso peccato hò contra sempre.
Ah se a te solo peccai,
Se in tua faccia comisi ogni male
Non ti spiaccia, che sotto i tuoi raî
Al tuo giuditio porti il mio natale,
Perche l'esser nato
In peccato,
Concetto
Frà le piu laidi iniquità d'vn letto
Muoua a i sollieui miei la tua Bontà.
Habbi, o Dio di me pietà &c.
Test. Sù l'Harpa Hebrea
Così doleasi il Regnator Profeta,
Quando in sì bel camino,
Perch'ei non gionga a l'anhelata meta
Del oerdono Diuino
L'Auuersario de l'Alme a lui dicea.
Demonio. Che gran misfatto
Dauide hai fatto,
Che tanto piagni?
Hai tù spogliato
Con destra auara

Il Sacro Tempio,
Che sì ti lagni?
Hai fatto Scempio
De Sacerdoti
Fin soura l'Ara
Che sì t'affanni?
T'inganni, t'inganni
Con tanto, dolore:
Peccati d'Amore
Delitti sono
Di facile perdono
Hoggi quaggiù.
Dauide asciuga i rai, non pianger più.

Testo. A la fagace Frode
Che il tartareo Nemico imprimer tenta
In mente a lui per generoso *Zelo*,
L'Angelico Custode,
Che al Dauidico pianto apriua il Cielo,
La Speranza infernal così spauenta.

Angelo. A che vieni, e che presumi
Ombra ria, spirto perduto.
Torna pur ne i ciechi Fiumi
Ad arder con Pluto.
E' vana ogni proua,
L'Inganno non gioua
Con vn cor, che sia pentito.
Torna, o Mostro immortal, torna a Cocito.

Testo. Mentre in tal guisa altercano fra loro
L'Habitator di Stige,
Il Cittadin de l'Etra
Dauide più s'afflige,
E fà del suo martoro
Più risuonar la rauueduta Cetra.

Dauide. Tù del vero eterno Amante
Mi scopristi arcani occulti:
Tù, che Scopo

Sempre

Sempre sei de i miei singulti
Sù l'alma costante
Fà, che gratie distilli il verde Hisopo.
Poi, che monda haurà questa Alma
D'opre ree tua man Diuina
Vie più bianco
Io sarò di neue alpina
E in placida Calma
Festeggierà l'humiliato fianco.
Il tuo Ciglio onnipotente
Vecchi falli in me non troui.
Tù, che spegni
Nostre colpe, e'l cor rinoui
Vn core innocente
In me tù crea per ammorzar tuoi sdegni.
Nel mar tempestoso
Del Mondo bugiardo,
Se di vista mi lasci, io resto absorto.
Il volto amoroso,
Il placido guardo,
Se da me tù non togli, io corro in Porto.
Tù mi torna ogni conforto,
Polo mio, Luce mia, mia verità,
Habbi, o Dio, di me pietà:
Tù che in Essenza
Somma Clemenza
Ti pieghi a solleuar l'humanità.
Habbi, o Dio, di me pietà

Testo. Ma lo Spirto d'Auerno
Al penitente duol non si sgomenta.
Torna ardito e ritenta
Del contrito campion vincer l'interno.
L'Angel però, che a custodirlo attende
Da gli assalti il difende,
Quindi fra loro vdissi
Per trionfo de i Cieli assistenti.

Per

Per vergogna di vinti Abissi
Memorabil contrasto in questi accenti.
Angelo. Spirto dannato
Al centro profondo.
Demonio. Angelo alato
Del lucido Mondo.
Angelo. Che vuoi?
Demonio. Che voglio.
Angelo. Dauide più non t'ode.
Demonio. Il suo cordoglio
Non fà, c'huomo non sia.
Angel. Ben che vuoi dire? (lire.
Dem. Ch'è, mentre anch'è Mortal, pronto a fal-
Angel. O quanto è vana
La tua speranza!
In spoglia humana
Alma pentita,
Per conseruarsi a Dio, tutta è costanza.
Dem. O quanto è incerta
La tua baldanza!
Ne i lussi esperta
Alma lasciata
Per non serbarsi a Dio, tutta è incostanza.
Angel. Menti, che non arriua
In penitente core
Forza infernale a trionfar quassù.
Dem. Mentirò, s'hora ei muore,
Angel. Mentirai, benche viua,
Dem. Non sò
Angel. Taci, non più
Vanne
Dem. Cedo, mi subbisso:
Nulla val contro il Cielo Arte di Abisso
Testo Il Regio Cantore
Così seguiua intanto
Nel suo dolore a lagrimar col canto.

Dauid.

Dauid. Io le vie, che al Ciel conducono
A gl'Iniqui additerò
E in quei rai, che in te rilucono
Arder Hostie votiue io gli vedrò.
Da mano homicida
Deh saluami, o Dio;
Su'l labro il cor mio
Ne la Giustitia tua lieto confida.
Ah che, se m'apri tù queste mie labra,
La bocca mia de le tue laudi è Fabra,
Se'l volessi, a suon di Cethere
Offrirei Vittime a te.
Ma non ami tù, che a l'Ethere
Holocausti d'Armenti erga vna Fè.
Vn core pentito,
Vn Alma dolente,
Humil, penitente
E'l Sacrificio solo a te gradito.
Così nel suo fauor senza Ori, e gemme
Vegga alzata Sion Gierusalemme
All'hor sì, che soura l'A e
Di Greggie innocenti
D'intieri Armenti il Sacrificio haurai.
All'hor gradirai
Suenate a l'Altare
Quante Vittime può dare
Del deuoto Isdrael la Fedeltà.
Habbi, o Dio, di me pietà.
Tù, che in essenza
Somma Clemenza
Ti pieghi a solleuar l'Humanità,
Habbi, o Dio, di me pietà.
Testo. Alfin di questo duolo
S'vdì dal Polo
Tuonar voce Diuina in questo suono:
Sorgi Dauide, sorgi, io ti perdono.

Choro

Choro di Saui. Peccator, che in colpa graue
Inuecchiati habbia i suoi giorni,
Torni, torni
In se stesso, e sù la Naue
Di Penitenza a Dio chieda conforto.
Fra tempeste
Funeste,
Se torna a Dio, più non rimane absorto.
A vn core risorto
Al Cielo co l'alma
In mar d'affanni ogni tempesta è calma,
In mar d'affanni il pentimento è Porto

Fine dell'Oratorio.

Nel

Nel Natale di N. S.

CHi mi rapisce? chi?
A mirare in basso Ouile
Vestir Dio la Spoglia vile
Di caduca Humanità?
L'Humiltà.

Questa sin può trar del Cielo
Quel che terra, e Ciel creò:
Ed auuolta in rozo velo
Tra le Stelle ascender può.
Lungi, lungi, da noi gonfio disio.
Sol l'Humiltà può solleuarci in Dio

Chi mi allontana? Chi?
Dal mirar tra sterpi, e paglie
Il gran Dio delle battaglie
Ostentar la nudità?
L'Empietà.

Questa fino in Ciel condusse
La Superbia a far da Rè,
E in lucifero s'indusse
Di tradire a Dio la fè
Lungi lungi da noi tiranno orgoglio
Sol l'Empietà nel precipitio hà Soglio.

LA CROCE

ORATORIO

Testo. Angelo. S. Macario. Ministro Inferma.

Testo. ERa la notte homai
Del suo curuo camin presso la meta
E già l'ombra più cheta
S'vnia co i primi rai del Sol vicino,
Quando la regia Donna,
Genetrice famosa
Di quel Gran Costantino,
Che per Cesarea insegna alzò la Croce
Daua spazio al pensiero, e al fianco posa.
Ed ecco il Tetto Augusto ardere intorno
D'vn'improuiso giorno,
Mentre a l'alma suegliata Angel lucente
Con queste voci illuminò la mente.

Angelo. Ed ancor tù dormi, e Sogni
I trofei del tuo gran Figlio?
Nè con emolo consiglio
Ad imitarlo, a superarlo agogni?
Ei, che fù vittorioso,
Nel gran Segno de la Croce
Non ti chiama ad alta voce
A rinuenir sì gran mistero ascoso?
Sùegliati, e'l piè veloce
Corra à Gerusalemme,
La doue si serra
Sotterra
Vn Eritreo di Gemme
Nel nudo Legno,
Che sostegno
Fù d'vn Dio,
Che in lui morio,

Ed

Ed hoggi fia de l'huom vital conforto,
Legno, che in mar d'affanni è Naue, e Porto.
Testo. Disse, e dentro il suo Lume
L'Angelo si racchiuse, e ratto sparue
De l'attonnita Donna a i rai suegliati.
Non Fantasme non Larue
Stima l'annuntio, e a l'odiose piume
Tolta, in tai detti ad esseguir s'appresta
Ciò, che intese dormendo hora, ch'è desta.
S.Helena. O mio Dio si gran mercede
Si concede
A vna tua pouera Ancella?
Viua Fede
Che in me serui, ah tù sei quella,
Che mi impetri quaggiù tanto Thesoro.
Porpore, ed agi
Throni, e Palagi
Ne la Croce traslati, io solo adoro.
Testo. Helena si dicendo, in via si pose,
Nè ristette vn momento
Per turbine, ò per vento
Fin, che a Gierusalemme ella non giunse.
Ed, oh qual gioia immensa al core aggiunse,
Quando in cima al Caluario
Col pio Pastor Macario,
Fatto atterrare il Simulacro immondo
D'vna Venere eretta,
Iscauò dal profondo
Di quel sacro Terren la Croce eletta
Per Throno suo dal Redentor del Mondo.
Ma perche questa
Vnita trouossi
Ad altre due Croci,
Sospesa ella resta,
E in simili voci
Per consiglio a Macario all'hor voltossi.
S.Helena

S.Helena. Padre, Padre di queste trè
Quale mai la Croce sarà,
Che Feretro al mio Christo fù?
Se diuario fra queste non v'è,
Che mostri la verità,
Quale adoro io? quale adorar vuoi Tù?
Testo. Non rispose il Santo huomo a questi detti
Ma genuflesso al Suolo
Alzò la mente al Polo,
E in holocausto a Dio vuotò gli affetti:
Quindi pieno di Zelo
Sorse da terra, e a la confusa Augusta
Così parlò, quasi rapito in Cielo.
S.Macario Sù sù sgombrino
I dubij pauidi:
Timori grauidi
Non più ne adombrino.
Sù membra distrutte
Da male
Mortale
Di Femina inferma
Si prouino tutte.
Di Christo la Croce
Fia quella,
Che suella
Al tocco primiero
Il morbo più atroce.
Testo. Al prouido pensiero
Tutte le Turbe astanti
All'hor dier fiato a gli Echi
Di quei sacrati Spechi
Con applauso concorde in questi Canti.
Choro. Si gioite Mortali sì sì.
Questa Pianta gloriosa
Oue posa
Sempre fia,

Che

Che a noi dia
Vitale aita.
Iddio ſtabilì
Nel Feretro di Chriſto al'huom la vita.
Si gioite Mortali Sì, sì.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Testo. I Ministri Assistenti
Al cenno del Pastor recano intanto
Senza Effigie di Donna vn Fascio d'Ossa
C'hauea sol viuo il pianto in rai languenti.
Parea quel Sen spolpato,
Quel pallido sembiante
Vn Rifiuto di Fossa,
Vn Residuo di Tomba,
Vna Morte spirante
Entro putrida pelle i fiati estremi.
O mortal fortunato,
Che ne tuoi mali in Dio fondi le spemi,
Che più vuoi? che più temi?
Tocca il corpo sformato
De la misera Inferma il pio Pastore
Con la Croce, che fuore
Trasse al giorno primiera,
E' 'l Corpo moribondo è pur, qual'era
Con la seconda riede
A ritentar la Sorte,
E la seconda ancor riesce vana.
Al fin pieno di fede
La terza impugna, e a quella viua Morte
Tocca le membra inferme, e le risana.
In vn baleno
Quel petto scarnato
Si vide esser Seno
D'vn volto rosato.
In vn'istante
Quegli occhi languenti
Sù lieto sembiante
Si vider ridenti.

Corse-

Corsero tutti all'hora
Con l'Inferma risorta
Al Sacro pie de la Scoperta Croce,
E con alterna voce
Così parla Ciascun, mentre l'adora

Tutti. Croce, Sacro Tormento
Del buon Giesù,
Che Fondamento
D'ogni nostro ristoro
Ten stai quaggiù.
Ecco m'inchino, o Croce, ecco t'adoro.

S.Macario. In te Pianta Trionfale
De l'humana salute il fior verdeggia.
A questa ombra, ch'è vitale
La mia Greggia
Innocente viurà l'Età de l'oro.
Ecco m'inchino, o Croce, ecco t'adoro.

L'Inferma. Ecco m'inchino, ò Croce, ecco t'adoro.
La mia vita
Già finita
Di filar da Sorda Cloto,
E tuo dono, ed è mio voto;
Dono tuo, che per te viuo,
Voto mio, che per te solo non moro.
Ecco m'inchino, o Croce, ecco t'adoro.

Ministro Ecco m'inchino, o Croce ecco t'adoro
Questo Seno il tuo Tronco mi tocchi,
Che per core vna pietra nasconde.
N'vsciranno di pianto tante onde,
Che al tuo piè lagrimando, questi occhi
Farò Specchi di gloria al mio martoro.
Ecco m'inchino, o Croce, ecco t'adoro.

S.Helena. Ecco m'inchino, o Croce, ecco t'adoro
I miei Sensi crocefissi
Per le piaghe del mio Redentore
Sempre in tè staranno affissi

Fin, che in te ſpiri l'alma il mio core.
In baci di fede
Queſt'anima voglio
Spirarti ſul piede
Abhorro ogni Soglio,
Rifiuto ogni Regno,
Di gemme mi ſpoglio,
E ſol te nudo Legno hò per Theſoro,
Ecco m'inchino, o Croce, ecco t'adoro.

Tutti. Croce Sacro Tormento
Del buon Gieſù,
Che Fondamento
D'ogni noſtro riſtoro
Ten ſtai quaggiù,
Ecco m'inchino, o Croce, ecco t'adoro.

Fine dell'Oratorio.

LA PASSIONE

ORATORIO

Testo. Madalena. Maria Vergine. S. Pietro. Gioseppe d'Arimatia. Giuda. Echo.

Testo. Gia consumato hauea
Il Deicidio indegno
Del buon Giesù la feritade Hebra,
All'hor, che Madalena
Agitata, e sconuolta
Col guardo al Ciel riuolta
Fè parlar questa pena.

Madalena. Non sei più Dio d'Isdraelle,
Forse il Dio de le Vendette?
Ch'otiose ancor le Stelle
Stanno in Ciel senza Saette?
Sol per trenta denari
Con vn bacio sleal l'infame Giuda
Hà dato in man de i Farisei crudeli
Il Monarca de i Cieli?
Si gran Thesoro a si vil prezzo? ahi cruda
Più de gli stessi Acciari,
Che gli hanno aperto il fianco Alma d'Auerno.
Io bacio il piede a Christo,
Ed vn perdon ne acquisto,
Tù gli baci la bocca,
E ne meriti, oh Dio! tutto vn'Inferno.
Deh, se im nonda auaritia il cor ti tocca,

Maria Vergine Ahi Madalena, ahi quanto
A ragion ti quereli,
Che al lacerato fianco
Del mio Figlio trafitto
Non si mouean pur anco
O' a rauiuarlo, ò a vendicarlo i Cieli?
Padre tù che in Egitto
Da gli Herodi il saluasti,
Hoggi perche lasciasti
Scopo innocente a la perfidia Hebrea?
Io solo mi credea
Conficcata in vn Legno
Sù le Mani a Giesù
La vendetta quaggiù non la Pietà.
Ahi! fatto infausto segno
Di plebea ferità
Da Patibolo indegno
Pende quel da cui pende il Mondo tutto
Anche Oggetto di Lutto a l'empietà.

Madalena. Lassa! che a dare aita
Al tuo Figlio, al mio Christo
Veggo il Cielo sprouisto
D'influenza di Vita
Sorda a tue voci è l'Etra,
E'l Mondo a danni suoi, tutto è di Pietra.

Madrigale) Di pietra è la Colonna
Del Testi) A cui legato fù,
imitato) Son gli Empi, che'l legar di pietra anch'Essi,
Di pietra sei pur tù, pietra sono io.
Pietra Ella per natura
Pietra quei per durezza,
Pietra tù per fortezza, io per Sciagura.

Maria Vergine Ma se di pietra siamo
Piangiamo homai, piangiamo
Sì funesto Destin. Soglion souente
Dure pietre stillare onda corrente.

Maria Vergine) Sì, sì, sì, piangasi pure,
Madalena a 2) E le lagrime sian tante
Quante
Furon l'aspre punture,
Che a le Tempie Diuine
La Corona di Spine insanguinò.
Ma che prò?
A sfogar sì gran dolore
Poco è'l pianto, se nel pianto
Non sen và disfatto il core,
Che d'insolito duol solo hà desio.
Si piange vn Dio.
Sì, sì, sì perenni fiumi
Sgorghin fuor de le pupille,
E le Stelle,
Ch'vsciran da i mesti lumi,
Formino al corpo essangue
Vn lauacro di Sangue in questo dì.
Và così.
Quel dolor, che in pianto vsato
Si risolue, hà poca pena:
Siasi il pianto insanguinato
Da vn martir, che distempri hora il cor mio.
Si piange vn Dio.
Testo. Mentre Maria con Madalena a gara
Sfogaua il suo Martire
Ecco Pietro venire
A crescer col suo duol le pene atroci
De le due Sconsolate in queste voci.
Pietro. Il numero perfetto
Da piangere Giesù
Senza Pietro non è
Io, che'l negai quaggiù
Tre volte a vn seruil detto
Per mio Maestro e Rè
Io pianger deggio, ò procurar, che laui
Peni-

Penitente dolor colpe si graui.

Maria Vergine. Ahi del morto mio Figlio
Apostolo gradito,
Tù col pianto contrito,
C'hoggi versi dal Ciglio

Maria Verg.)Ti ritogli a le colpe, e torni a Dio

Madalena a 3 Pietro) Ma frà noi più non torna
Il Figlio mio
Il Signor mio.

Pietro. O miseria infinita
Se l'immenso dolore,
Che ne suiscera il core
Per non vnirci a lui, ci tiene in vita.
Anima mia pentita

Maria Vergine) Del tuo fallir, ben tù ritorni a Dio

Madalena Pietro a 3) Ma fra noi più non torna
Il Figlio mio:
Il Signor mio.

Testo. In tal guisa piangea l'acerba ecclisse
Del Redentor l'inconsolabil Trino
Di queste Anime afflitte all'hor, che giunto
Il Santo Heroe d'Arimatia sì disse.

Gioseppe Sacra Vergine, e Madre,
Sola eletta a calcar l'horribil Testa.
Del Serpente infernal con franco piede,
Ah non sia, ver, che de l'eterno Padre
Tù non t'acqueti al gran voler? si vesta
Homai tua viua Fede
De l'vsata Virtù, nè più trionfi
De la ragion l'affetto
Sù non si lasci al maggior huopo il petto
Colmo di duol, che ne souerchi l'alma.
Andiam sul monte atroce,
E da l'infausta Croce
Del mio Nume humanato
Ratti stacchiam la lacerata Salma.

Pilato, il fier Pilato
Permette a i prieghi miei queſta Ventura
Di dargli Sepoltura.

Maria Vergine Gioſeppe, o del mio Figlio Amico
Viuo Eſsempio di fede (pio,
Ne la morte d'vn Dio,
E qualunque mercede
Che ſi ritrahe da vn Moſtro
Sorte immortal ne l'Infortunio noſtro.
Andiam, che non ſi penta
D'eſserſi al fin moſtrato
Vna ſol volta humano, andiam, che queſto
Dar Sepolcro pietoſo a vn Dio ſuenato
Non è poco confuſo in tanta pena.
Seguimi Madalena

Madalena. E impatiente
Ti ſeguo, anzi accompagno
Vergine ſconſolata i paſſi tuoi,
Ma tu Pietro di noi
In queſto vfficio pio non ſei compagno?

Pietro. Nobile Donna, e vuoi
Che vn Reo di tanto error, come ſon io,
C'hò negato il mio Dio
Habbia anche ardir di comparirgli à canto
Pria che le colpe mie non purghi il pianto.

Maria Verg.)
Madalena) Se con feruido deſio
Gioſeppe) Pietà chiede Anima errante
Vn ſoſpir ſolo è baſtante
A riporla in grembo à Dio.

Gioſeppe. Vna lagrima ſol d'Alma pentita
Laua colpa infinita

Madal. Se vn Pentimento al Ciel chiede perdono
Fulmini in Ciel non ſono.

Mar. Verg. Quando ſi pente vn cor del ſuo fallire
In Dio mancano l'ire.

Maria

Maria Vergine) Vieni pur, vieni alla Croce .
Madalena) A bacciar quel corpo essangue,
Gioseppe)
Che a redimer col suo sangue,
L'Huomo ingrato à morte è giunto.
Questo Dio, ch'hoggi è defunto
E che viuo hai tu negato
Torneratti à far beato
S'haurai baci, e non più voce
Vieni pur, vieni à la Croce.
Pietro Ite voi, che il mio vil core
Non hà lumi per mirare,
S'hebbe lingua per negare
Il mio Dio benefattore:
Ite voi, che senza errore
L'adoraste
Accompagnaste,
Con vn cor, che non mai lasciossi frangere,
Ite à baciarlo voi, ch'io resto à piangere.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Testo. POiche solo rimase
L'addolorato Pietro.
Se mai può dirsi solo
Vn core accompagnato
Da inconsolabil duolo,
Al Ciel lo sguardo alzato,
Sospirò lagrimando,
Lagrimò sospirando, e in questi accenti
Diè lingua à i suoi tormenti.
Pietro Ah mio Dio, che non merto
A l'empio fallir mio presto perdono.
Troppo t'offesi, e poche
Le mie lagrime sono à tanto eccesso.
Il fier Pilato istesso
Non hà fatto di più, Misero, ch'io
Dei Carnefici Hebrei più reo son'anco,
Ch'io nel cor ti trafissi, essi nel fianco.
Mio crocifisso Dio,
Dì tù, se fur più crude, e più nociue
O' le mie negatiue, ò i loro Chiodi? Ech:odi
Pietro. Ch'odi? e che forse, l'Inferno
Scatenato a miei guai,
In veder fatt'huom l'Eterno
Confessar ciò, che negai? Ech:ai
Pietro. Chi sei tù? Chi sei che porti,
Mentre piango il fallo rio,
Così flebili conforti
Al destin del dolor mio? Ech: io
Pietro. Non sei già quel Dio, che offesi
Tù, che vdendo i miei lamenti,
Con risposte sì cortesi
Hai pietà de miei tormenti? Ech:Menti
Pietro,

Pietro. Mentirò, c'hauere hor teco
Si gran sorte il cor dispera. Ech. Spera
Pietro. Sperarò, ma chi m'auuera
Questa speme, e parla meco? Ech. Eco
Pietro. O Gran pietà di Dio!
Perche nel core
D'vn peccatore
Si Reo, si rio
La speme del perdon mai non si estingua;
Pur anche i sassi han lingua.
Testo. Diceua ancor, mà fuora
Vscì da rupe ignuda
A far tacere i suoi lamenti all'hora
Con tai biestemme il disperato Giuda.
Giuda. Spalancateui Abissi, eccoui vn mostro,
Mostro più dispietato
De le furie, che in voi forman l'Inferno.
Traditor scelerato
De gli Huomini, e di Dio perdòn non spero
Non lo merto, nol voglio
Voglio sol chieggo solo à l'atro Auerno
Il flagello più fiero
Che mai possa inuentar lo sdegno vostro.
Spalancateui Abissi; eccoui vn mostro.
Pietro. Giuda nel fallo mio specchia il tuo guardo,
Non difidar de la pietà d'vn Dio.
Peccasti, anch'io peccai
Tù Sleale, io bugiardo
Il vendesti, il negai, mà se infinita
E la clemenza sua; certo è'l perdono
A vn'Anima pentita.
Giuda. Queste Speranze sono
Per lo tuo pentimento:
Il mio gran tradimento
Di perdon non è degno, e solo aspetta
Che à piombarmi nel fondo

Del disperato mondo
Tutto il Cielo diuenti vna saetta.

Pietro. Nò non mai si disperi Alma, che prega
Da vn'humile preghiera
Sù la destra immortal l'Ira si lega.
Così forte Guerriera hoggi t'insegno
Vn prego solo in Dio vince ogni sdegno.

Giuda. Tù che confidi tanto
In vn prego, in vn'pianto,
Prega pur, piangi pur, ch'io far nol voglio,
Pregherei;
Piangerei
Ma Dio fatto è di pietra al mio cordoglio.

Pietro. La difidenza tua lo fà di pietra

Giuda. Difidenza non v'è doue è certezza

Pietro. Chi gli chiede pietà pietade impetra.

Giuda. Non l'impetra al tradire Anima auuezza.

Pietro. Splendori più fissi
Del mondo stellato
Rendete al mio fato
I lucidi Abissi.
Pietro io son, che pentito à voi ritorno
Aprite il giorno.

Giuda. Horrori più cupi
Del Mondo dannato
Dal centro Spietato
Scotete i dirupi
Giuda furia consorte hor corre à Dite
Le porte aprite.

Pietro. De l'Angelo eletto
In guardia al mio fianco
Ritorni pur anco
Sereno l'aspetto
Pietro da voi Cieli implorati, è scorto
Siatemi porto.

Giuda. Di Cerbero atroce

Che

Che l'Adito ingembra
Non s'oda fra l'ombra
Più l'orrida voce
Giuda sen corre à voi furia consorte
Cedete o Porte.

Pietro) Non tentare) nò, misero indegno
Giuda) Non sperare)
La clemenza d'vn Dio, ch'hai tradito
Non sai tù, come è sempre infinito
Vgualmente à l'Amore, a lo sdegno?

Pietro) Giuda) Che fai?) nel bestemiare eterno?
Giuda) Pietro)) nel lagrimar di Zelo

Pietro. Penitente son io, ricorro al Cielo.
Giuda. Disperato son io corro à l'inferno.
Testo. Amica mano intanto
Ritolto al duro legno
Il Corpo di Giesù voto di sangue
Sotto gli occhi à Maria l'espose in terra
Muta, immobile esangue
Per gran duol, senza pianto
Parea sul figlio estinto
Vscito di sotterra
Vn rifiuto di Tomba
Così al viuo dipinto
Ch'accertar non poteasi il ciglio accorto
S'era morta la viua, ò viuo il morto.
Ma poi che il fier martiro
Permise a gli occhi il pianto, al labro i detti
Precorrendo vn sospiro
Che dal centro del cor l'alma diuise,
Lagrimò questi affetti.

Maria Vergine. Oh mio Figlio, oh mio Dio
Così mi sei tù reso?
Figlio, soaue peso
Già del mio sen quando Bambin lattante
Ti saluai da i Tiranni entro l'Egitto,

Hora

Hora al mio cor trafitto
Insoffribil martire
Per non esser bastante
Di farmi anche morire.
Ah di che dure tempre hebbi io la vita,
Se non m'vccide ancor doglia infinita!
Misera, che gli Herodi
Han giunto al fin questo Innocente, e come
Reo di misfatto atroce
L'han conficato in Croce.
Funi, spine, Flagelli, e lancie, e chiodi
Han fatto a gara in lacerarlo, ed hanno
Tutto il bel corpo suo fatto vna piaga.
Lassa! io lo vedo, oh Dio!
Si coperto di sangue
Che più non lo vedo io.
Ahi bocca vn tempo dolce, hor tanto amara,
Non perche abbondi
Del fiel, c'hauesti
Da gli empi Hebrei,
Ma perche non rispondi a i pianti miei.
Figlio, viscere mie, Figlio adorato
Tù taci, ahime, tu taci
A i miei pianti, a i miei baci, ed io pur viuo?
Lacero, suiscerato
Mi ritorni sù gli occhi, ed io non moro?
In si crudel martiro
A morir non arriuo? ahi fiera sorte!
Perche io viua al dolor, viuo a la morte.
Testo. Quì sul lacero fianco
Del crocifisso figlio
Cadde, e si venne manco. Ahi di che lutto
S'empiè la Turba spettatrice, e mesta
A vista si funesta.
Miraua a ciglio asciutto
Per troppo duol si deplorabil scena
Per

Ma poi, che la gran pena
Salse dal core a fauellar sul Ciglio,
La mente alzata al Facitor del Sole
Pianse queste parole

Tutti. Pietà, Signor, pietà.
Spettacol più dolente
Al guardo onnipotente
Per impetrar mercè
Non v'è,
Non hà
La nostra Humanità
Pietà, Signor, pietà.

Due del Choro) Non mari diuisi
Per torre i Fedeli
Da i Faraon crudeli.

due alri) Non fonti improuisi
Da gli aridi Sassi
Che ne arrestino i passi.

Tutti) Padre eterno da i Cieli in tanto duolo
Ogni vital conforto
Per la madre isuenuta, e'l figlio morto

Madalena) Ch'oue il guardo immortal diffonde (aita
Il Sepolcro si fà stanza di vita.

Tutti. Pietà, Signor, pietà.
Spettacol più dolente
Al ciglio onnipotente
Per impetrar mercè
Non v'è
Non hà
La nostra Humanità
Pietà, Signor, pietà.

Fine delle Rime Sacre.

LA

TERZA

PARTE

LA VIRTV IN PORTO

PER

La Sacra Cesarea Maestà dell'Imperador LEOPOLDO.

INTERLOCVTORI.

La Virtù dentro vna Barca per il Danubio. Il Dio del fiume. Ninfe del Fiume.

Virtù) O Riue beate,
accostandosi) O Piagge felici,
alla Riua) Fiorite Pendici,
Pianure odorate,
Naufraga a voi mi volgo, a voi mi porto.
Addio Mari, addio Scogli, io sono in Porto.
In Suolo si degno,
Fioriscon le gioie.
Spariscon le noie,
Si placa ogni sdegno.
Non si temano insidie. Il premio è certo
A la Fatica, a la Costanza, al Merto.
Danubio) Chi turba la mia pace?
sorgendo) Chi tanto audace

dall'-

all'acque.) Sferza queste Aure, m'agita queste
A le mie sponde (onde?
Sdrùscito Pino
Sbarcherà
Sconosciuto Perregrino,
E'l mio Scettro soffrirà
Per entro il Regno mio cotanto ardire?
Ninfe vscite sù, sù, nol vuò soffrire.

Ninfe) Eccoci pronte,
vscendo) O Nume ondoso,
dall'acque) Per tuo riposo
A rintuzzare, a vendicar queste onte
Eccoci pronte.

Danubio Dunque spiamo qual Argo sia questa,
Che entro le calme, che romper le piacque,
E' corsa a incontrare raminga in queste acque
Senza vrto di vento nouella tempesta

Virtù Deh l'ire affrena, o Trionfal Danubio.

Danubio Che frenar l'ire? haurai cotãto orgoglio
Questa tranquillità sol per tuo Scoglio.

Virtù Frenate Ninfe,

Ninfe Che frenar?

Virtù Frenate
Vostri furori, e mie ragioni vdite.
Vdite pria
Quale io mi sia.
Per qual cagione, ed a qual fin per l'onda
Quì sia giunta vagabonda
A fermar le piante ardite,
E se pietà non merto, all'hor punite.
Vdite prima, vdite.

Danubio Sento sorgermi in core
Curioso disio
D'intendere il suo stato.
Or dì, qual tristo fato,
Quale incostante errore

Ti

Ti porta a naufragar nel Seno mio?
Virtù. Fatalità di Ciel mi porta a Voi,
Mentre in cercar da gli Hesperi a gli Eoi
Entro Reggia fedele Asilo Amico
M'ha discacciata ogni hor Vitio nemico,
Ch'vsurpa in ogni Soglio a me la stanza;
Quindi senza speranza
Di rinuenir chi mi ritorni in piede
Sù l'occupata Sede,
Fuora del patrio Nido
Cerco qualche riposo in questo Lido.
Nume, Ninfe
Danubio) Non più.
Non più s'inoltri a persuadermi il Labro;
Vn bel volto Orator di Gratie è fabro.
Ninfe.) Cede vinta ogni irata fierezza
A le voci di giusta pietà,
Ed hà forza vna flebil bellezza
Di humanare ogni gran ferita,
Danubio) Chi sei? Chi sei,
Che i sensi miei
Spogliar sai d'ira, e innamorar quaggiù?
Virtù) Vuoi saper Chi son io? son la Virtù.
Quella io son di glorie carca,
Per cui sol l'huomo risplende.
Se a i miei rai l'Ostro s'accende,
Solo all'hor splende vn Monarca.
Non le Porpore, non gli ori.
San cangiare i Grandi in Numi.
Se non ardono a i miei Lumi,
Son tutte ombre i lor *fulgori*.
Danubio) O gran Dea serena il Ciglio
Diasi bando ad ogni pena,
Scendi pur sù questa arena,
Non temer d'alcun periglio.
Qui LEOPOLDO il Grande, il Forte
Stringe

Stringe Scettro, e'l Mondo regge
La Virtù solo hà per legge,
La Virtù solo hà per sorte.
Vanne a lui, che in regio Trono
Starà teco al lato manco,
E a coprirti il nudo fianco,
L'Ostro suo farà tuo Dono.

Virtù) Quiui impera LEOPOLDO? a lui men volo,
Sicura di trar seco hore serene
Per queste Piagge amene,
Come, s'io fossi a riposar sul Polo,
Ch'esser non può per immortal costume
Altro, che vn Cielo, oue risiede vn Nume.

Danubio.) Vanne lieta, e se nel core
Sol d'Augusto Amor vedrai.
Non temer. Pur trouerai
In virtù conuerso Amore.
Vanne lieta, e al piede inuitto.
Così lacera t'inchina.
Non temer. Sù gli Astri è scritto.
La Virtù sempre Regina

Virtù) Vado } altera
Danubio) Vattene }
Ninfe)
A i contenti
A i Trionfi,
Al Trono suo come a celeste sfera,
Ch'esser non può per immortal costume
Altro, che vn Cielo, oue risiede vn Nume.

Per

Per la Rotta dell'Armata Nauale Turchesca dall'Armata Veneta l'Anno 1651.

Intermezo rappresentato in casa dell'Autore in Pesaro, nel passaggio dell'Eccellentiss. Sign. Giouanni Giustiniani dall'Aquila d'oro, Ambasciatore della Serenissima Republica, mentre era Legato l'Emimentissimo Vidiman.

Scena Maritima, e Montuosa.

Eolo. Gioue. Choro di Deità.

Eolo in cima ad vno Scoglio) EOlo son'io, che a i Venti
Con lieue Scettro i varij moti (affreno,
Ch'à lo splendor de i lampi
Sù per gli aerei campi
Copro di fredde Nubi i rai del Sole;
Io, che del Mare in seno
Ergo ondosi Tifei contra le stelle,
Che ad vn breue momento
Sconuolgo ogni elemento, Io, ma che miro?
Volan due Aquile.) Non è questa, non è l'Aquila bella
C'hoggi lungo l'Isauro
Spiega à publico prò Voli regnanti?
E questa non è quella;
Ch'a l'Anglia, a l'Istro, al Manzanaro, al Te-
Sempre famosa apparue? hor come liete (bro
Portan ne Rostri Augusti Etnee Saette?
Non son già forse elette
Ad apprestare il formidabil Telo
A la mano Tonante,
Che di volo costante
Rompon le Nubi, e se ne vanno al Cielo?

Cho:o

Choro di Dei. Sù vendetta a l'Armi, a l'Armi,
Già l'Aquile belle
Del Veneto Cielo,
O Re de le Stelle
T'apprestano il Telo.
Sù sù la tua destra,
Di Glorie Maestra,
A le Turche ruine a che non armi?
Sù vendetta, a l'Armi, a l'Armi.

Gioue. E pertinace ancora
Contr'il Popol fedel Thracio Tiranno
Fà sù l'onde volar Prouincie armate?
E tenta ad hora ad hora
Legar d'Europa al piè Prore Lunate?

Choro di Dei. A danni di Creta
L'Ingiusto Ottomano
Con forza indiscreta
Pur'arma la mano.

Gioue. E che? son forse spente
Le Titanie memorie? In altro Regno
Fumano pur tremendi
Da Ceneri flegree penosi Incendi?
Si temerario sdegno
Dunque gli regge il cor, che la gli assi Essemp
Ei non pauenti i fulminati Scempi?

Choro di Dei. Se fama rimbomba
Il ver di tua Cuna,
Sia Candia la Tomba
Di Thracia Fortuna.

Gioue. Sì, sì pera il Tiranno
Del superbo Bizantio, e quindi apprenda,
Ch'ad orgogliosi eccessi
Son gli strali del Ciel sempre gli stessi.
Eolo

Eolo. Mio Dio,

Gioue. Tù dunque,

Mentre

Mentre i Fulmini ardenti
Corrono a incenerir l'altera fronte
De l'Ottomano infido,
Fà, che sommerso resti in faccia al lido
Il fuggitiuo Auanzo
De suoi legni sconfitti
Dal Veneto valore, onde s'impari
Che à punir gli Empi, e coronar gl'Inuitti
L'Onde son tutte Scogli,
E Campidogli ogni hor son tutti i Mari.

Eolo. O là Venti,
Che frementi
Vi girate al mondo intorno,
Ogni fiato
Dispietato
Disciogliete in questo giorno;
Sù l'onda
Confonda
Ciascuno i suoi giri;
E in aria si miri
Lo sdegno,
Ch'el Regno
De l'Immenso Ocean turbar più sà.
Sommergasi,
Affondisi,
Dispergasi,
Inondisi
La Turca empietà,

Qui uscirono gli otto Venti ballando furiosamente una Corrente, in fine della quale spiccarono per diuerse bande ciascuno un Volo improuiso, e si terminò l'Intermezzo.

Nella Medesima occasione

Secondo Intermezzo.

Mare Egeo. Choro di Sirene.

Egeo. E Qual Possanza inuitta
Può di sangue infedel tingermi l'onde?
Chi nel vasto mio Regno
A l'Armata sconfitta
De l'Empio Thrace aperse ondosa Tomba?
Chi dal legame indegno
Di Turca schiauitù sciolse il mio piede?
O de la vera Fede
Propugnacolo altero, alta Regina,
Reliquia Trionfante
De la famosa Libertà Latina,
Tù sei, che solo di te stessa armata
D'Esserciti distrutti
Hai per mia sorte imporporati i flutti.
Tu sei, che il Soglio mio ritorni in calma,
Tù, che Ismarie foreste
Sforzi a patir col valor tuo naufragi
Senza il rauco fauor di mie tempeste.
Dunque a te, che da gli Agi
Disciolto il cor, di gloriosa Palma
Sai Coronarti i crini,
Riuerente il mio Scettro hoggi s'inchini.

Choro di Sirene. O de l'Adria almo Leone,
Ch'hai per Velli i tuoi Trionfi,
S'hor l'Egeo fia, che si gonfi
In offrir le sue Corone,
Non sdegnar, ch'Egli festeggi
Quì sul Mar le tue Vittorie,
Se con voli di Glorie il Mar passeggi.

Egeo.

Egeo. Oda l'ondoso Mondo
Del tuo valor le rimembranze eterne.
Da l'algose Cauerne
Applausi trionfanti
Sciolgano pur le musiche Sirene,
E da gli humidi specchi
Sudino gli Echi a replicare i Vanti,
Onde t'inalza al Ciel Fama Regina.
Con Ala peregrina
Sol Zeffiro odoroso
Di Lusinghe Sirene imprima il Flutto.
Questi a baciar l'arene
Corra disciolto in Perle,
E le spume a vederle
Paian Stelle natanti in Cielo asciutto.
Al fin tutto il mio Regno,
Cui l'*Adriaco* Leon placido regge,
Immensità di gioia habbia per legge.

Choro di Sirene. S'vnisca, s'adiri
Il Thrace a tuoi danni:
A tesserti inganni
L'*Auerno* cospiri.
Sempre, o Donna del Mar, da te si vede
Calcar gli affanni, e solleuar la Fede.

Egeo. Ma che? Non son bastanti
A palesare insolito diletto
Contrasegni volgari. Altra apparenza
Per mostrar del mio petto
A l'Eneta Potenza a i lieti sensi,
A miei festiui ossequi hoggi conuiensi.
Dunque, ò voi del mio Seno
Cicladi passaggiere, Isole erranti,
Voi, che in duri sembianti
Stampate soura l'acque orme sassose,
Sembianze bellicose
Homai vi ripigliate, e a tesser balli

Giungete qui da i liquidi cristalli.

Molte Isole, ò scogli, che si vedeuono nel Mare si cangiarono in Amazoni, e terminarono l'Intermezo con vn balletto di Moresca.

AMORE.

Prologo nell'Endimione Pastorale dell'Autore smarrita con altri scritti.

Amore. ANcor malcauto orgoglio
Con temerario scherno
Osa de l'Arco mio schernir l'offese?
E che? Son forse ignote
Del mio valor le merauiglie accese?
Io pur, ch'appena vscito
Dal bel fianco Materno
Trattai già fatto adulto, e Dardi, e faci,
Io, che il seno a Nettuno
Tra le sue più fredde acque empiei di foco,
Io, che à Pluto infierito,
Addolcij le superbie, e a i rai d'vn Viso
Fei risplender di Ciel l'horrido Auerno
Io, che di Gioue istesso
Sforzai gli affetti, e fulmini fatali,
Che gl'infiamman la destra, in cor gli accesi,
Io sarò dunque hoggi deriso? Io dunque
Trouerò chi si vanta
Contra le fiamme mie, contra i miei strali
D'adamantino cor, d'alma gelata?
Nò, Nò Diana anch'essa,
Vinta da questa mano,
De la sua ferità non più si gonfi,
E al Campidoglio mio cresca i Trionfi.
Troppo lunga stagione

Deriden-

Deridendo i miei dardi, errò frà Boſchi.
E' tempo homai, che proui,
Che non dormono ſempre
Le Vindici ſaette in man d'Amore.
Sì, sì ferua nel core
D'ineſtinguibil fiamma
Del Vago Endimion fatta Idolatra.
Arda, e le ſembri il giorno
Al paragon di sì bel volto vn'ombra.
Quindi ſu'l Lathmo ameno auida ſugga
Da le floride guancie
Le dolcezze melate Ape digiuna,
E mentre ſia, che in baci il cor diſtrugga,
Sù la faccia d'vn Sol mora la Luna.

PROLOGO

Che serue per introduttione dell'Opera intitolata, Preparamenti Festiui di Parnaso.

L'Isauro. La Terra. La Fama. Gioue Choro de Dei.

L'Isauro io Sono, io quel famoso Isauro, a
Che à stupor d'Hippocrene
Sù Disinuolte Arene
Inaffio à dotto erin musico lauro,
E sotto l'ombre Illustri
Di Pontificie Piante
Apro a gli ingegni industri
Più bel Liceo de l'erudito Ilisso,
Mentre al fulgor di Vaticane Stelle, b
Che non temono Occaso
In sei Monti a miei Cigni offro vn Parnaso.
Quello io son, che non fisso
A le mie Riue belle;
Per indurato Verno, il piede ondoso;
Onde non mai sù'l cominciato Solco
Del timido Bifolco
Moue lubrico piè flutto orgoglioso:
Quello son'io, che ogn'hora
Nel Chiaro Sen de l'acque
Con mormorio ridente
Offro a immobile fè Specchio corrente. c
Quello al fine Son'io,
Che tra piagge feconde,
Benche pouero d'Onde,
Limpido Pellegrino

Men

Si) Men vò, ricco di gloria, al mar Vicino.
Scuo-) Ma quale occulta forza agita il Suolo?
te la) Qual tremor disusato
Terr a) Per le viscere a lui fremer'io sento?
Incognito spauento
Mi predice nel cor strana ruina:
Ah, che l'ira Diuina,
Spensierati mortali,
Quando men si pauenta, all'hor saetta.
Terra. Vendetta homai, vendetta.
Terra) Hoggi, o Numi immortali
esce) Vendicata io mi voglio:
furio-) Fin soura il vostro Soglio
sa dal) Precipitij aprirà giusto furore;
Cetro) Ch'agitandom'il Core,
Ne' vostri Scherni i miei trionfi affretta,
Vendetta homai, vendetta.
Isauro. Diua, e qual'alto sdegno
T'accende il cor, che con mordaci detti
La giustitia de Numi in Ciel saetti!
Terra. Che giustitia de Numi? Ahi ben discerno,
Che al tuo Ciglio lontano
Fumano ogn'hora inuano
Da l'arsa Flegra i fulminati Incendi.
O miei Figli tremendi,
Ch'ergeste contra il Ciel monti sospesi,
Ardete pur sepolti. A l'ardor vostro
Sento gli Spirti accesi
D'ira obligata, à vendicar vostre Onte.
Isauro. Questo ardimento è vn Mostro:
Dunque in Sicano Monte
Soura i Tiranij Scempi
Non vedi tù, che à fulminar sù gli Empi
Sempre hà l'Arco immortal le stesse tempre?
Terra. Ma non colpisce sempre;
Isauro. Misera, hoimè raffrena

Di prouocare a l'ire i Dei ſourani.
Mal contraſta col Ciel forza Terrena.

Terra. Folle, s'imprimer credi
In magnanimo Cor ſpauenti Vani.
Non ſon ſpenti i Titani.
Mentre è viuo Aleſſandro, il mio gran Figlio
Che le fraterne morti
Vendicarà col diroccar le Sfere.

Iſauro. Temerario penſiere
Tù volgi in mente, ò Terra.
Aleſſandro troppo erra,
Se il non temer gli Dei ſtima ſua Gloria.

Terra. Non vanno inſieme mai Tema, e Vittoria.
Egli è nato a i Trionfi,
Oue adopra la man cadon le Salme,
Oue corre col pie, naſcon le palme.
Spargaſi pur d'oblio l'arſa memoria
De gli oppreſſi Giganti, e'l Mondo ammiri,
Che a Trionfar di Dei
Chiude nel ſen feroce
Vn'Aleſſandro ſol mille Tifei.
Sù, sù

Iſauro. Deh l'Alma atroce
Sù diſegni sì rei meglio rifletta.

Terra, Vendetta homai, vendetta.
O del mio ſen fecondo alata Figlia,
Fama ſempre loquace,
Che riuali con Argo apri le Ciglia,
Hor tù libero volo
Spiega à ſfidar sù'l Polo i Numi eterni:
Dì, che ſeco Aleſſandro horrida guerra,
Per vendicar l'incenerita Flegra,
Intima armata à tutti lor la Terra:
Vanne, e con Tromba allegra
Indica al mio valor felice acquiſto:
Vanne ſpedita. Io di quaggiù t'aſſiſto.

Fama.

Fama. Rapida Essecutrice
Vola) Sarò di quanto imponi,
la Fa-) Che mai tue voglie a sconsigliar non entro,
ma.) Io vado al Cielo
Terra) Terra. Et io ritorno al Centro.
sotterra.) Isauro. Et io di qui remoto,
Isauro) Presago di ruine,
si ritira.) Attenderò di tanto Eccesso il fine.
Fama) Fama. La mia gran Madre Terra
suona) Col suo grande Alessandro, ecco vi sfida
la) Superbi Numi ad implacabil guerra.
Trom-) Perche votasti
ba in) L'alta Faretra
aria, e) Sù la Turba Gigantea,
dice.) Vendetta rea
Sù i vostri fasti
De i figli suoi vuol'essequir ne l'Etra,
Onde, o Numi, a voi rimbomba
Suona la) La mia Tromba
Tromba, vo-) In fieri Carmi
la via.) Guerra, guerra, a le stragi, a l'armi (a l'armi
Gioue) Gioue. Consiglieri Celesti, vdiste voi
con tut-) La Disfida orgogliosa,
ti i Dei) Ch'espose à noi la temeraria Fama?
calãdo) Parui, ch'io chinar deggia
in Nu-) Sù la destra otiosa amico il Ciglio,
uola.) O pur, tolto à la Reggia,
Vscir nel Mondo à rinouar Titani?
Qual'è il vostro Consiglio?
La Pietade, o'l Rigor l'alma vi moue?
Cho-) Choro. Armati, o Gioue
ro de) Di strale irato:
Dei,) Legge è del Fato,
S'ardir ribelle
Tenta le stelle,
Che non ti manchin mai saette noue.

Armati ò Gioue.

Gioue. Numi al vostro consiglio apro il mio voto.
Tronchi immatura morte
Sù le mani di Cloto
Al Macedone Heroe lo stame acerbo,
Quindi la Terra insana,
Lacero il sen da folgori Tonanti,
Non vegga in pena del suo fallo audace
Mai splendere a suo prò lampo di pace,
Finche non esca al Mondo,
Doppo vn lungo rotar d'anni volanti,
Lo Stupor di Natura,
L'Idolo de la Suetia, il cor de Goti,
Il Miracol del Ciel, l'alta CHRISTINA.
Questa Inuitta Reina,
C'haurà Pallade in sen, Venere in volto
Sol potrà liberar l'oppressa Terra
Da l'ostinata guerra,
Et in virtù del Merto suo diuino
Placar l'ire al Destino.
Così scritto è ne gli Astri, e in quei volumi
Il mio fisso voler leggete, o Numi.

Choro de Dei. Sempre sei Gioue
Ne tuoi decreti,
Applausi lieti
Diamo al tuo labro,
Che immobil Fabro
Ciò, che in Ciel stabilì, mai non rimoue.
Sempre sei Gioue.

Isauro esce. Hor và Terra superba
A disfidar le Stelle?
Vanne, e con forza imbelle
Osa di cimentar l'ira diuina?
Chi la piglia col Ciel sempre ruina.
Pur consolati al fin, che il Ciel ti serba
Troppo bella Fortuna,

Per

Per compensare i tuoi passati affanni,
Se vuol, che in Regia Cuna
La famosa CHRISTINA
Nasca a tuo prò per ritornarti in seno
De la Pace fuggita il bel Sereno.
Ma voi mie Ninfe intanto
Da i liquidi cristalli
Vscite liete a festeggiar coi balli
Il futuro Natale
De la Donna *Reale*,
Che sarà sempre in questa bassa mole
Bella Inuidia de gli Astri, Onta del Sole.

a *L'Isauro vscendo dal fondo dell'acque. S'allude all'Accademia de Disinuolti.*

b *S'allude all'Armi di N.S. Alessandro Settimo.*

c *L'arma di Pesaro sono due mani, che si danno la Fede.*

d *La Terza quì si percuote il fianco, e n'esce la Fama, a cui dice.*

e *Ritorna in Cielo la Nuuola.*

Secondo Intermezo.

Giunone sul carro in aria. Venere in vna Nuuola. Enea. Turno.

Turno con squadra di Caualieri.

NOn più Troiano orgoglio:
Troppo arrise empia sorte al tuo furore,
C'hoggi armate ruine
Minacci ancora al combattuto Latio.
Fermati. Il Cielo è satio
Di protegger quaggiù Teucre rapine.
Già presago il mio core
Questo Editto fatal legge sù gli Astri.
De i Latini disastri

Fortuna inchiodi homai la Rota rea :
Trionfator d'Enea
Sia Turno alfin per ſtabilir il Soglio.
Non più Troiano orgoglio.
Penetraro le Sfere i noſtri voti.
Coronan pur le ſtelle
Di meritati rai Fato Latino.
Il Dardano deſtino
Per decreto de Numi è reſo imbelle.
Non ſon, non ſono ignoti
Al mio core indouin gli eterni Editti,
Ma voi Guerrieri inuitti
Secondate col piè ſi bei preſagi,
Finche sù Frigie ſtragi
Per le vie del valor mi porti al Soglio.
Non più Troiano orgoglio.

Giunone. Turno è teco Giunon. Fia vinto Enea.
Turno. Meco è Giunon? fia trionfante Turno.
Giunone. O de Rutoli Eroi Duce regnante,
Turno. O de Celeſti Dei Diua Regina,
Giunone. Mio Campione,
Turno. Mia Dea,
Giunone. Al tuo valor coſtante,
Turno. Al tuo Nume ſourano,
Giunone. Bella Vittoria i lauri ſuoi deſtina.
Turno. Miniſtra del tuo sdegno offrò la mano.
Giunone, e Turno. Cadrà l'empio Troiano.
Vanti poſſibili
Non vanno al Vento:
Le promeſſe del Ciel ſono infallibili.

Giunone. Stà ne la deſtra tua la mia Vendetta.
Turno. Stà ne ſoccorſi tuoi la mia fortuna.
Giunone. Il mio Fato per te le Sorti aduna.
Turno. La mia fronte per te gli allori aſpetta.
Giunone. Vincerai.

Turno.

Turno. Pugnarò col Teucro insano.
Giunone. Io così t'assicuro.
Turno. Io così spero.
Giunon. L'Oracol del mio Nume è sempre vero.
Turn. Chi speranza hà ne' Dei non spera inuano.
Giunone, e Turno. Cadrà l'empio Troiano.
Vanti possibili
Non vanno al Vento:
Le promesse del Ciel sono infallibili.
Giunone Mà già veggo il momento
Giunger de la tua Gloria.
Vna voce presaga in cor già sento,
Che grida, Vittoria.
Ecco Enea, che sen viene
Con la sua morte ad eternarti il Nome.
Già veggo in queste arene
Sorger da' suoi Cipressi
Palme improuise a coronar tue Chiome,
In darno presume
Di vincerti Enea:
Che può Citerea
Al par del mio Nume?
Lontano il timore
Da te pur sen vada:
Impugna la spada,
Sarai vincitore.
Giunone, e Turno Sù dunque à l'Armi.
Già la Tromba
Ribomba
Horridi Carmi:
Arriua) A l'armi, a l'ire, a le Vendette, a l'ar-
Enea) *Turno*. Enea, chè si fà? (mi.
cō squa-) La tua lunga tardanza
drade) Non hà sembianza,
Caualie-) Che di viltà,
ri.) Enea, che si fà?

Enea.

Enea. Taci, o Turno, non più.
L'arriuo mio, s'è tardo,
Non è Codardo,
Come sei tù,
Taci, o Turno, non più.
Venere in nuuola. Enea?
Giunone. Turno?
Venere, e Giunone. A la pugna.
Enea. O Madre!
Turno. O Dea!
Venere. Son pure aperti i Fati:
Leggo sù l'Astro mio
Scritta a cifre di rai la tua vittoria:
Sempre à lungo soffrir premio è la Gloria.
Ma di sdegni ostinati
A che più t'armi, o Giuno! ancor presumi,
Che il temerario Turno
Ritardi al piè d'Enea Soglio Latino?
Immobile e'l Destino,
E di maligni lumi
Più non arde a suoi danni empio Saturno.
Giunone. O di lasciua Dea vanti più vani.
E che? men del tuo Nume,
Sù l'Etereo volume
La mia Diuinità legge gli Arcani?
Il Fato è a tutti eguale,
E si fabrica l'huom da se la Sorte.
Chi di lor fia più forte
Mostrarà chi di noi quaggiù più vale.
Venere. Turno dunque che tarda?
Giunone. Enea che bada?
Turno. Ecco imbraccio lo Scudo.
Enea. Ecco impugno la Spada.
Ven. Giunone.) A la battaglia, a la battaglia:
Turno & Enea.) Ne la proua del brando
Seguita) Si vegga pugnando,

Chi.

la Ra-) Chi di noi preuaglia.
gione.) A la battaglia, a la battaglia.
Giunone. O mia speme schernita,
Pioue,) O vergogna infinita hora io disuelo;
e lam-) Che il Trionfo d'Enea legge è di Cielo.
peggia) *Venere.* Figlio non ti spauenti
Questo nembo importuno.
Pochi momenti
Arderà per destin l'ira di Giuno,
Enea O Madre, o Dea m'inchino
Al tuo bel Nume adorator diuoto,
E'l gran Regno Latino,
C'hoggi acquistar mi fai, ti sacro in Voto.
Venere, & Enea. Pur adempite
Son le promesse
Del Fato immobile,
Glorie infinite
Su'l crin c'intesse.
Trionfo nobile.
Venere. Figlio,
Enea. Madre.
Venere, & Enea. Habbiam vinto. (estinto.
Ven. & Enea. Giuno non hà più core. E' Turno

a *Qui con passi di Barriera passeggiano il campo finche in aria sopra vna Nube comparisce Giunone.*

Vltimo Intermezo.

Bradamante. Atlante. Ruggiero.

Brad. PVr'io ti veggo al fine
Carcere luminoso, in cui si chiude
Per magica virtude il mio bel Sole.
Quest'è pur l'empia Mole,
Che sù l'homero annoso

Del

Del fiero Incantator salda risplende?
Sì, che ben la rauuiso
Più, che a i Rai, che scintilla, al cor guer-
Che mi giubila in viso, (riero,
Per la bella Prigion del mio Ruggiero;
Sù dunque in Tuono altero
Strepita ardito, o bellicoso Corno,
Quindi al perfido Mago ogni Eco intorno
Replichi in fieri carmi.
Bradamante ti sfida, a l'armi, a l'armi.
Ma che miro? Ecco appare il Forte Alcide
Di questo ardente Chiostro,
Che sù volante Mostro
A forza di Magia trionfa inerme.
Pur, se le Virtù ferme
Son di quest'Orbe aurato, *b*
Valido spezzator d'ogn'atro incanto,
Io mi dò vanto
In vn istante
Disciorr Ruggiero, e incatenar Atlante.

Atlante. Qual rozzo suon di rusticana Tromba
Hoggi quaggiù rimbomba?
Qual sagrilego ardir d'altera voce
Mi sfida a pugna atroce?
Chi tant'audacia in petto human mai vide?
Dunque il mio sacro nome,
Che da Spirti s'inchina, vn huom deride?
Pluto ascolta il mio voto. A vn tale orgoglio
Darò la pena eguale. Io per l'oscuro
Fluto d'Auerno il giuro.

Brad. Non più Stolido, non più,
Che i tuoi vani giuramenti
Vanno a i venti,
Di cui manco leggier già non sei tù.
Non più, Stolido, non più.

Atlante. Ah voce horribile

D'ar-

D'ardir fallace
Campion Terribile
Di lingua audace,
Dimmi, come non empi il cor di gelo?
Come osi por tù l'empia bocca in Cielo?

Brad. Tù Cielo?

Atlante Sì

Brad. Tù menti.
Non sei Ciel, ne celeste,
E se pur Ciel te stimi, e se Ciel sei.

Atlant.) Si raffreni costei, (zelo
cala a) *Brad.* Deh mel perdona, o Ciel, se per tuo
ferirla) Pongo la man, non, che la bocca in Cie-
Atlante. O superba percossa (lo.
D'atterrar, non che Atlante,
Pelio, Caucaso, & Ossa.

Brad. Non sempre nò, non sempre
Fallirà la mia destra.

Atlant.) Sù riuediam questa virtù maestra.
cala a) Ah, come mal risponde
ferirla) A i vantamenti l'opra.

Brad. O come ben vedrai,
Che in van la tua magia sue forza adopra.

Atlant.) Hor vediamolo homai. Ma, perche giri?
cala a) *Brad.* Ti disegno la Tomba.
ferirla) *Atlante*: Ahi vile.

Brad. Menti.

Atlante. Caualiero fugace,

Brad. Incantator mendace.

Atlante A lo scoprir di questi lampi ardenti,
Vedrò se haurai
Nel seno vn cor d'adamantine tempre.

Brad. Lo vedrai sempre.

Atlante. Mai. c

Brad. Ohimè, qual rio baleno
Mi saetta co i raggi il cor sul ciglio!

Io

Io moro, Io vengo manco,
Mi si oscura sù gli occhi il Ciel sereno;
Vacilla il piè, ne più mi regge il fianco;
Io moro, Io vengo manco.

Atlante. O de i gran campi neri
De l'horrido Acheronte,
Sepolto Rè, che à le nude ombre imperi,
Hor che Lauro nouel m'orna le chiome,
Questo nuouo trofeo sacro al tue nome.
Ecco, che a gloria tua lego la mano
A la Guerriera ardita,

Brad. Ah Mago insano.

Atlante O Circe, o Dite, o Pluto,
Spiriti difensor de la mia Vita,
Libro Liberatore, aiuto, aiuto.

Bradam.) Ferma, se non recido
col bran-) De la tua vita rea lo stame indegno,
do nudo) E se non vuoi, che risoluto sdegno
Hor ti trafigga il sen, fà, che se'n vole
Quell'empia mole tua gioco de Venti.
Sù via, se non t'uccido.

Atlante. Ohimè.

Brad. Consenti.

Atlante. Ohimè.

Brad. Consenti.

Atlante. Sì, che consento sì. Deh posa il Brando.
Quando impera il poter, legge è il coman-(do.

Brad. Verdi allori, che adornate
De gli Heroi l'inuitta fronte,
Che tardate
A lasciare il patrio Monte?
Forse voi, che auezzi siete
Adornar tempia Diuine
Sul mio crine
Verdeggiar non risoluete?
Ah, che eguale al Sol dimostro

Mio

Mio valor, che il Mago auuinse:
Egli estinse
Vn Pitone, io vinsi vn Mostro.

Atlante. Perdon, perdon de le Tenareee grotte
Nume dominator; perdon, perdona;
Se a la tua Sacra, e veneranda notte
Note contrarie hor la mia voce intuona.
Che sian le forze tue sneruate, o rotte
Si permette da tè, da tè si dona.

Sparisce) Dunque, s'è tuo pensier, se così vuoi
assieme) Spirti fuggite pur, io son con voi.
col Ca-) *Brad*. Così vanno di Cocito
stello.) L'atre frodi, che non si fuggono,
Che, se il cor le incontra ardito,
In breue hora poi si distruggono.

Ruggiero. O mia bella Guerriera,
Liberatrice inuitta
Di tanti Heroi, che meco vniti sono,
Ecco con lor m'inchino a i merti tuoi,
Ma perche si distingua
Del tuo soccorso il memorabil Dono,
L'vfficio de la lingua io lascio al core,
Che sempre è più loquace
Ne la scola d'Amore
D'vna lingua, che parla, vn cor, che tace.

Brad. Ruggier pur ti riueggio, o quanto, o quanto
Costa a me di dolor giorno si bello!
Dica Amor, che ridea sempre al mio pianto,
S'eran le tue catene il mio flagello.

Choro di Caualieri. Non più ci rammenti
Pensiero di pianti
Memorie funeste:
De l'anime amanti
Le glorie sian queste:
Dar bando a i sospiri,
Scordarsi i martiri.

Con

Con balli, e con canti
Goder lieto ogni momento:
Mille dolor non vaglion'vn contento.

Rug. e Brad. Sì, sì, sì, La gioia ſolo
Doni ſpirto a noſtri cori.
Dure pene, aſpri dolori
Da noi lunge itene a volo.
Volate, fuggite,
Tuffateui in Lethe,
Con alme ſi liete
Non ben conuenite,
Che a l'Oblio gli affanni andati
Condannati,
Sol godiam l'hore preſenti:
Fà ſcordar vn piacer mille tormenti.

Choro di Caualieri. Non più ci rammenti
Penſiero di pianti
Memorie funeſte:
De l'anime amanti
Le glorie ſian queſte:
Dar bando a i ſoſpiri,
Scordarſi i martiri,
Con balli, e con Canti
Goder lieto ogni momento:
Mille dolor non vaglion vn contento.

a *Suona il Corno, e compariſce il Mago sù l'Ippogriffo.*
b *Intende dell'Anello incantato, che porta in dito.*
c *Scuopre lo ſcudo incantato.*
d *Finge di cader tramortita*
e *Scende dall'Ippogriffo per legar Bradamante.*

Vna

Vna Scena dell'Anfitrione, Dramma ſmarrito con altri ſcritti.

Giunone. Iride.

Giunone. NOn ſi dà pena più ria,
Non ſi dà più fier tormento,
Che nutrire ogni momento
Entro il ſen la Geloſia.
Così è. mai non iſperi
D'ottenere vn Cor geloſo
Breue pauſa di ripoſo
Da ſuoi miſeri penſieri.
Queſta Rea, che in fiere tempre
Vuol, che veda il proprio ſcorno,
M'apre ognihor cento occhi intorno,
Perche viſto il pianga ſempre.
Mi turba, m'infeſta,
Mi sferza, mi affanna,
Se dormo, mi deſta,
Se veglio, m'inganna,
Onde, al foco d'Amor giunto il ſuo gelo,
Mi dà pene d'Inferno, e viuo in Cielo.
Fati iniqui, e che darmi eterni gli anni,
Se al plebeo paragone
D'ogni Danae mortal ceder douea
L'infelice Giunone?
Che mi val l'eſſer Dea, Fati tiranni,
Se per fragil bellezza
D'ogni Leda più vil Gioue mi ſprezza?
Forſe Figlia negletta
Di volgar Deità ſembianze vili
Entro incognita Sfera hebbi il Natale?
Io Progenie immortale
Del maggior Dio, che sù nel Ciel ſaetta.
Non

Non dispiego in due guance eterni Aprili?
Io di beltà perfetta,
Io non mi pregio? & io, che mi querelo
Tutta splendori, io non illustro il Cielo?
Questo Crin, che mi si aduna
Sù la fronte in vn Tesoro,
Con laccio d'oro
Non fà serua la Fortuna?
Come dunque a sprezzarmi ingrato Gioue
Genio d'infedeltà, come ti moue?
Queste luci, che tranquille
Sono ognihor specchi a le Stelle,
Sò che più belle
Fanno al Sol le sue pupille.
Come dunque a sprezzarmi, ingrato Gioue
Genio d'infedeltà, come ti moue?
Queste labra, che a vederle
Son Coralli, e sembran Rose,
Non van pompose
D'vn bell'ordine di Perle?
Come dunque a sprezzarmi ingrato Gioue
Genio d'infedeltà, come ti moue?
Ma tù, che pronta accorri,
Iride messaggiera a i miei disiri,
Da l'Arco colorito a me ten corri.
Vieni, che i miei martiri
Non mi lasciano in pace vn solo istante,
Se non sò di chi viua hor Gioue Amante.

Iride. Diua, Pronta a tue voglie ecco ne vegno
Hor tù m'accenna solo
A qual lontano Regno,
A qual straniero lido
Deggio a spiar del tuo Consorte infido
Spiccar da l'Arco il colorito volo.

Giunone. A la gran Reggia, oue Creonte impera.
A i popoli Thebani,

Sotto

Sotto sembianti humani
Di sagace Donzella hora ti porta.
Iui d'Alcmena bella,
Del grande Anfitrion promessa Sposa,
Manda i sospetti suoi l'alma gelosa.
Vattene dunque Amica:
Le mie cure
Stan sicure
Sù la tua fede antica.
Vattene dunque Amica. *parte.*

VN ATTO
DELL' ANTRO
PASTORALE

Smarrita dall'Autore con altri Scritti.

INTERLOCVTORI.

Filoro Pastore innamorato di Fille
Fileno Pastore innamorato di Fille
Tirsi Pastore innamorato di Licida
Fille Ninfa innamorata di Fileno
Licida Ninfa innamorata di Filoro
Menalca Bifolco.
Licisca Pastorella accorta.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filoro Solo.

Filoro. O Che sempre habbia da piangere
Per bellezza inesorabile,
E non mai s'habbia da frangere
Quel suo core impenetrabile.
Che non sofferſi?
Che non promiſi
Perche gli affetti miei non ſian deriſi?
Sù gli occhi le aperſi
In lagrime amanti
Queſta alma infiammata.
Con lingua bagnata
Di queſti miei pianti
Theſori le offerſi:
Ma che? la ſpietata
Cieca al duolo, ſorda a i voti
Diſprezzò, ricusò, ricuſa, e ſprezza

Gli

Gli ossequi diuoti
L'offerta ricchezza.
Ne la sua ferità sempre più stabile
O che sempre habbia da piangere:
Per bellezza inesorabile!
E non mai s'habbia da frangere
Quel suo core impenetrabile?

SCENA SECONDA.

Tirsi. Filoro.

Tirsi. O Che sempre habbia a trouarti
O' nel Bosco, ò lungo il fiume:
A dolerti, a lamentarti
Del rigor del tuo bel Nume.
Filoro. Ah Tirsi, io veggo bene,
Che tù non sai d'amore,
Se non vuoi, che dal core
M'escan su'l labro á fauellar le pene.
Tirsi. Cosi non ne sapessi
Di questo amor tiranno,
Come tra i lacci istessi anch'io m'affanno.
Mà se ben la fierezza
De la bella Licida
Mi rifiuta, mi sprezza,
Non assordo però gli echi del colle
Con ostinate strida.
Filoro. Perche tù non sei folle,
Volsi dir, non amante:
Sempre priuo è di senno amor perfetto.
Tutto cor, tutto petto
E' vn'Amator costante.
Tutto senso, e furore
E vn disprezzato Amore.
Tirsi. Orsù Filoro, io voglio,

Che se del pari andiamo
Ne l'amar disamati,
Anche vniti fuggiamo
Di naufragare a disperato Scoglio.

Filoro. T'inganni Amico. I fati
Si gran sorte non diero al mio cordoglio.
Io non deggio sperare
Di muouere al mio duolo il cor di Fille,
Se tutto il core hà pieno
De l'amor di Fileno

Tirsi. E Licida non arde
A i rai di tue pupille!
Pur, se non manca ingegno a la costanza,
Se approui il mio pensiero
Sarem, cangiate sorti
Tù, che non ne hai speranza, io ch'ogni hor (spero
Di Licida, e di Filli ambi consorti
Odimi. Io vuò, che a Fille
Si dica, che Filoro ama Licida,
E c'han posto tra loro
Ordine di trouarsi a meza notte
Ne l'Antro de l'Alloro
A Filen poi dirò, che Filli è infida,
Che in questa notte pure ordine hà messo
D'esser ne l'Antro istesso a vnirsi teco.
Credi tù, che a tai detti
Saran senza veleno
Quei due feruidi petti?
Tosto adombrati,
Subito irati
Che non diranno?
Che non faranno?
Onte, querele, e sdegni
Nasceranno frà loro, e noi scaltriti,
Perche stian disuniti
Quei cori incauti, adoprarem gl'ingegni.

Filoro.

Filoro. Non più. Tù mi ritorni
L'anima in ſeno. Io veggio al guardo mio
Aperto vn nuouo Cielo.
O quai beati giorni
M'adombraua al diſio quell'ato velo;
Che a l'occhiuto Intelletto
Tenea ſpiegato auanti Amor negletto.

Tirſi. Sù dunque andiam, che meglio
Concertarem per via
Come eternar fra lor la Geloſia

Filoro a 2)
Tirſi Amanti, che piangete
Per rigida bellezza,
Tacete, homai, tacete,
Che pianger nonſi dee per chi vi ſprezza.
Le tempre ſpietate
Di ſorda beltà,
Non ſia, che ſtempriate
Per via di pietà.
E' vana ogni proua
Il pianto non gioua,
Il priego non vale,
La forza anche è frale,
Inutil l'affanno
Tutto è vano per voi fuor, che l'Inganno.

SCENA TERZA.

Fileno. Filli.

Fileno. E Ti quereli, o Filli,
S'entro il mio petto
Geloſo affetto
Quando io veggio il Riual, d'ira sfauilli?

Filli. Che Riual? che geloſo?
Ancor certo nonſei

Tù

Tù de gli affetti miei!
Ah Fileno, Fileno il cor dubbioso
Di mia Fè non haurefti ad ogni iftante,
Se fosti vero amante.

Fileno. Anzi perche son tal, sempre pauento.
Ah Filli, Filli, Amore
Non và senza Amore
Chi ben'ama assai teme:
Amore, e Gelosia nacquero insieme.

Fili. Mà di che temi mai,
Se qual falda di neue al Sol di Maggio,
Mi struggo a tuoi bei rai?
Tù mi fai troppo oltraggio,
A creder, che Filoro
Possa entrarmi nel seno,
Oue Solo Fileno io sempre adoro.

Fileno. Nol sò: ben sò, che io sento
Non chiamato sù gli occhi il core in pianto,
Qualhor per mio tormento.
L'abhorrito Riual t'osseruo a canto.

Filli. Così è, mai non isperi
D'ottennere vn cor geloso,
Breue pausa di riposo
Da suoi miseri pensieri.
Gelosia cruda Tiranna,
D'ogni amor parto diforme
Lo risueglia quando dorme,
Quando veglia all'hor l'inganna.
In velen cangia la manna,
Il seren volge in tempeste,
Sia mortale, o sia celeste
Nò non fia, che giamai speri.
D'ottenere vn cor geloso.
Breue pausa di riposo
Da suoi miseri pensieri.

Fileno. Così è. Non mai pena più ria,

Non

Non si dà mai più fiero martire,
Che nascondere oh Dio! che nutrire
Entro il core la rea Gelosia.
Questa Furia, che in gelide tempre
Vuol, che veda temprato il mio scorno,
M'apre ogni hora cento occhi d'intorno,
Perche visto lo pianga mai sempre.

SCENA QVARTA.

Licida. Menalca.

Licida. Vedi tù quella Torre
Soura quel rozo Speco?
Menal. Non m'hai già tù per cieco?
Licida. Vedi tù questo Rio,
Che trà margini herbosi al mar sen corre?
Menal, Vt supra, lo veggo io.
Licida. Quando al Fonte
In cima al Monte
Questo Rio ritornerà,
Quando in Seno
Al Mar Terreno
Quella Torre correrà,
All'hor solo potrà dirsi
Licida odia Filoro, & ama Tirsi.
Menal. Hor quì perdo io la Scherma
Che il Riuo corre, e questa Torre è ferma.
Ma non sai, che Filoro
Inuaghito e di Fille?
Licida. Non importa. Io l'adoro.
Menal. Non sai, ch'egli non hà per te pupille?
Ch'è cieco a i pregi tuoi?
Licid. Non importa. Io son'Argo a i merti suoi.
Menal. Non sai, che il suo casato
Alme stabili non hà

Che

Che il suo core ostinato?
Ch'altro mobil non tiene,
Che la sua Vanità?
Licid. Non importa. In lui sol trouo ogni Bene.

SCENA QVINTA.

Menalca. Licisca.

NOn importa, non importa:
Vanne pur Femina dura
Ad amar sempre il tuo peggio.
Io mi auueggio
Non hauer teco ventura
D'incontrar la tua natura,
Che al diritto hoggi è sì torta
Non importa, non importa.
Son Menalca, e tanto basti
Per condur la Sposa à letto.
Nel tuo petto
Verrò benche Tirsi tasti
Se son sani, o se son guasti
Quegli affetti, a cui t'essorta
Non importa, non importa.
Licisca. O Menalca, che fai?
Menal. Nulla; ma se mi chiedi
Cosa adesso farei?
Licisca. Sì, sì cosa faresti?
Menal. Farei quel, che vorresti.
Licis. E che vorrei?
Menal. Ciò, che vogliono tutte
Giouani, vecchie, e Putte
Licis. Intendo il tuo pensiero
Tù vuoi dir, c'hoggi mai vorrei marito.
Menal. Grand'Astrologa in vero
A indouinare il feminil prorito,

Ma

Ma dimmi in cortesia
Per tuo Sposo, e perche
Sempre rifiuta me Vosignori.?
*Licis.*Perch'altro hò in fantasia.
*Menal.*Dunque non vale a me molto, ne poco
L'hauere, amando te
Fatta la state a l'ombra, e'l verno al foco?
E a chi Diauolo
Vuoi dar tù d'occhio
In mio concorso?
Forse a Battocchio,
Che sembra vn Torso
Di secco Caulo?
Forse a Mengaccio,
Che par Turaccio
Di rotta Truffa?
Forse a Baruffa,
Che mal caualca
Fin la Somara?
Impara, impara
In fra la calca
Di tanti
Amanti
A non far Zara.
Per lo bisogno tuo sol fà Menalca.
Licisca. Io penurie non sposo.
*Menal.*Se pouero sono io, son virtuoso
Sai pur, che sò ca[illegible]
Al par d'ogni Ca[illegible]
E che sò ben sonar[illegible]
Di Ciuffalo, e di Tast[illegible]
Al par d'ogni Pastore.
*Licis.*In ciò non ti contrasto,
Ma canta quanto vuoi,
Suona pur quanto sai,
Che con i canti tuoi certo non mai

Tù

Tù me la sonarai.

Menal, Co le Donne d'hoggidì
Ci vuol'altro per mia fè,
Che cantar sempre Dò, re,
Che cantar sempre là, mì.
Là, mì, s'intuoni,
Dò, rè si canti
Dà i folli amanti
Che si pascono d'aria, e di canzoni.
Che di simil vanità
Gonfio il cor mai non si vuol
Perche l'ami, il suo bel Sol
Quel là, mì, per lui non fà.
Non canti, io moro
Sù questo tuono,
Che non fà buono
Canti in Dò, re, ma quel Dò, re, sia d'oro.

Fine dell'Atto Primo.